

La memoria, intesa come processo di costruzione sociale del passato, è da sempre al centro di complesse dinamiche politiche. Nel tempo, attori istituzionali e non (compagini statali, partiti, ecc.) hanno elaborato e riscritto le narrazioni storiche per legittimarsi, ricercare consenso, costruire identità collettive, giustificare la propria politica internazionale, attraverso provvedimenti sui programmi scolastici, interventi sul calendario civile, la creazione e/o lo smantellamento di siti della memoria, misure sulle attività di ricerca, ecc. Sono fenomeni che riguardano maggiormente i regimi autoritari, ma interessano pure Paesi e organismi sovranazionali, come l'ONU e l'UE, di matrice democratico-liberale.

Le politiche della memoria hanno un impatto rilevante sull'attività degli storici. L'istituzione di giornate memoriali ha offerto ai *public historians* opportunità per ampliare il loro raggio d'azione tra la cittadinanza, nonché stimolato nuove piste d'indagine. Tuttavia, chi si occupa di storia ha in genere un peso marginale nel definire le politiche della memoria. Anzi, alcune commemorazioni istituzionalizzate e iniziative governative volte a orientare il ricordo del passato hanno comportato limitazioni al lavoro degli storici, specie quando questi cercano di decostruire narrazioni strumentali e fare luce sugli usi, spesso controversi, della memoria.

Sarebbe però riduttivo parlare delle politiche della memoria limitandosi agli interventi degli organismi statali e sovranazionali. Infatti, assumono sempre più rilevanza iniziative sorte dal basso, per volontà di gruppi di cittadini più o meno organizzati, volte a dare voce a memorie marginalizzate e/o contrastare le narrazioni egemoni. Rivendicazioni memoriali che di frequente si saldano a istanze sociopolitiche. In queste iniziative gli storici, e non solo, hanno sovente un ruolo di primo piano, promuovendo pratiche di Public History atte a favorire una conoscenza del passato demistificata e la partecipazione del pubblico.

Questo numero monografico di «Farestoria» offre una panoramica articolata – ma tutt'altro che esaustiva – sulle politiche della memoria, sugli usi politici e sulle manipolazioni della storia, sulle pratiche di *memorial activism*, sulle contese memoriali nel mondo contemporaneo. I testi restituiscono chiavi di lettura per studiare le modalità con cui il passato viene selezionato, narrato e mobilitato, ma anche approcci per orientarsi in un contesto attuale in cui la memoria è un terreno di scontro sempre più significativo.

ISSN 2612-7164

€ 10,00

ISBN 978-88-6144-091-3



9 788861 440913 >

FARESTORIA  
SOCIETÀ E STORIA PUBBLICA

ANNO VI, N. 1, 2024

STAMPATO CON IL SOSTEGNO DI:  
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO  
DI PISTOIA E PESCIA

Fondazione  
Carippt




QUALE PASSATO?  
POLITICHE DELLA MEMORIA, USI POLITICI DELLA STORIA  
E CONFLITTI MEMORIALI NEL TEMPO PRESENTE  
a cura di Francesco Cutolo



FARESTORIA  
SOCIETÀ E STORIA PUBBLICA

PERIODICO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

# ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

Presidente: Giovanni Contini  
Vice presidente: Francesca Perugi, Alice Vannucchi  
Direttore scientifico: Stefano Bartolini  
Segretario organizzativo/ amministrativo: Matteo Grasso

Viale Petrocchi, 159 - 51100 Pistoia - Tel. 0573 359399  
www.istitutostoricoresistenza.it  
ispresistenza@tiscali.it

Quota sociale annua:

- € 100,00 associazioni/enti privati (comprende la ricezione di tutte le pubblicazioni di ISRPT Editore)
- € 50,00 sostenitore (comprende la ricezione di tutte le pubblicazioni di ISRPT Editore)
- € 20,00 ordinario (comprende la ricezione della rivista semestrale «Farestoria»)
- € 10,00 studenti (comprende la ricezione della rivista semestrale «Farestoria»)

Il versamento può essere effettuato:  
con Bonifico Bancario sul conto n. 100000000722 dell'Intesa San Paolo filiale Viale Adua intestato a  
Istituto Storico della Resistenza di Pistoia IBAN IT66Z0306913834100000000722  
con Paypal effettuando un versamento di denaro attraverso il seguente link HYPERLINK  
[http://www.paypal.com/donate/?hosted\\_button\\_id=U7CTB99GNKADQ](http://www.paypal.com/donate/?hosted_button_id=U7CTB99GNKADQ)  
con bollettini di Conto Corrente Postale sul numero 10443513 intestato a  
Istituto Storico della Resistenza di Pistoia specificando la causale;  
oppure con bonifico Conto Corrente Postale IBAN IT30S0760113800000010443513  
presso il nostro ufficio in viale Petrocchi n° 159 a Pistoia

Farestoria

Società e storia pubblica

Rivista semestrale dell'Istituto Storico della Resistenza  
e dell'età Contemporanea nella Provincia di Pistoia.

Registrazione al Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981.

Redazione: Viale Petrocchi, 159 – 51100 Pistoia. Tel. 0573 359399  
E-mail: faforestoriaredazione@gmail.com

Direttore responsabile: Tommaso Artioli

Direttore di redazione: Francesco Cutolo

Segreteria redazionale/ editoriale: Daniela Faralli

Redattori: Giulia Bassi, Mireno Berrettini, Costanza Bonelli, Andrea Borelli,  
Pietro Causarano, Federico Creatini, Antonio Fanelli, Chiara Martinelli, Stefano Oliviero,  
Francesca Perugi, Igor Pizzirusso, Giulia Zitelli Conti

Corrispondenti di redazione: Emilio Bartolini, Giulia Bruni,  
Brenda Fedi, Chiara Mugelli, Matilde Vernuccio

*Il presente numero è stato stampato  
con il sostegno della Fondazione CARIPT*



Fondazione  
**Caript**

## **Farestoria** Società e storia pubblica

Rivista semestrale dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea nella provincia di Pistoia

Farestoria è una rivista di storia pubblica che vuole evidenziare l'importanza della ricerca storica, sottolineando il valore e il ruolo sociale della storiografia, e la sua utilità nel contesto attuale, indagando le forme in cui la storia è presente ed è usata nella società: dal consumo culturale agli utilizzi commerciali o politici, senza tralasciare le forme di partecipazione della cittadinanza al processo di costruzione della storia, della memoria, e dei significati del passato.

Nel solco della tradizione su cui si innesta la nuova serie, Farestoria è inoltre una rivista interdisciplinare che accoglie e promuove il dialogo e l'interazione tra approcci metodologici diversi.

Infine, credendo nell'importanza della libera circolazione dei contenuti culturali, i fascicoli precedenti all'ultimo pubblicato saranno rilasciati alla libera fruizione in formato open access sul sito dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Pistoia.

I testi della sezione *Saggi* sono sottoposti a referaggio con il metodo *single blinded*.

Copyright © 2024 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

**I.S.R.P.T EDITORE**

Viale Petrocchi, 159 - Pistoia 51100

Tel 0573 359399

In copertina: Targa commemorativa del massacro di Peterloo (16 agosto 1819), collocata nel 2007 sulla facciata del Free Trade Hall (ora, Radisson Hotel), in Peter Street, Manchester, Regno Unito. Foto: "The Peterloo Massacre" di Bernt Rostad (scattata il 28 giugno 2008), CC BY 2.0, disponibile al sito: <https://www.flickr.com/photos/brostad/2630799284/> (consultato in data 10 giugno 2025).

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su Farestoria non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza storica che Farestoria vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.

QUALE PASSATO?  
POLITICHE DELLA MEMORIA, USI POLITICI  
DELLA STORIA E CONFLITTI MEMORIALI  
NEL TEMPO PRESENTE

*Introduzione*

FRANCESCO CUTOLO – CURATORE

Il passato come campo di battaglia 5

*In ricordo di Valerio Strinati*

V. STRINATI

Breve ma veridica storia dell'origine del Giorno del ricordo 13

*Saggi*

C. ZUCCHI

Un monumento in movimento: *l'affaire* transnazionale della *Piramide del Puerto dell'Escudo* tra politica e *social media* 31

S. BARTOLINI

L'uccisione di Ugo Schiano. Memoria mobilitante, memoria identitaria e neutralizzazione memoriale 47

C. LANERI

Identità, conflitti e memorie del Settantasette bolognese 65

A. CAIRA

La spazializzazione del ricordo in Bosnia: eredità di una pace fredda 85

*Rubriche*

*Forum storiografico*

S. BARTOLINI, G. CONTINI, V. CHITI, D. DELLA PORTA

Le politiche della memoria davanti alla storia 107

*Riflessioni storiografiche*

A. BORELLI

È ancora utile il Giorno della Memoria? 129

*Casi studio*

V. COLAPRICE

La Puglia nelle foibe: quando la memoria pubblica rinuncia alla ricerca storica 137

J. M. DE LARA VÁZQUEZ

Il ruolo del *Museu d'Història de Catalunya* e del *Mercado del Born* di Barcellona e la reinvenzione della storia catalana 145

D. GRESSANI

Piazza Fontana e memorie in conflitto nella vicenda del monumento in ricordo di Pinelli 151

M. LINFOZZI

Marcinelle: la politica della memoria dell'emigrazione italiana e il dibattito sull'immigrazione straniera in Italia 157

C. NENCIONI

Le memorie emarginate dei rom: il loro rapporto/scontro con la società maggioritaria 163

L. SANTANGELO

"Ghost rider". Hauntologia e macchina mitologica nell'Agro Pontino 169

*Ricerche in corso*

N. CARUANA

Costruire una memoria pubblica europea. Il caso del Parlamento europeo 177

*Autori e autrici*

185

# *Introduzione*

## **Il passato come campo di battaglia**

DI

FRANCESCO CUTOLO

*CURATORE*

La memoria, intesa come processo di costruzione sociale del passato, è da sempre al centro di complesse dinamiche politiche<sup>1</sup>. Del resto, stabilire cosa ricordare (e cosa no) non è mai una scelta neutrale, ma riflette e a sua volta alimenta contese politiche, lotte per l'egemonia e gerarchie valoriali. Nel tempo, attori istituzionali e non (compagini statali, partiti e associazioni, gruppi armati, ecc.) hanno elaborato e riscritto le narrazioni storiche per legittimarsi, ricercare consenso, consolidare il proprio potere, costruire identità collettive, giustificare la propria politica internazionale<sup>2</sup>. Questi processi si concretizzano attraverso legislazioni finalizzate a diffondere, se non a imporre, un determinato senso del passato, come provvedimenti sui programmi scolastici, interventi sul calendario civile, la creazione e/o lo smantellamento di siti della memoria e musei, misure sulle attività di ricerca, ecc.<sup>3</sup>. Sono fenomeni che riguardano maggiormente i regimi autoritari<sup>4</sup>, ma interessano pure Paesi e organismi sovranazionali, come l'ONU e l'UE, di matrice democratico-liberale.

Dagli anni Novanta in poi si è assistito a un dilagare di interventi pervasivi e continui sulla memoria pubblica a livello mondiale<sup>5</sup>, un processo che ha inciso in modo significati-

---

1 Cfr. M. Aymard, *History and Memory: Construction, Deconstruction and Reconstruction*, in «Diogenes», 201, (2004), pp. 7-16.

2 Cfr. E.J. Hobsbawm, *Tradizioni e geni dell'identità di massa in Europa, 1870-1914*, in *L'invenzione della tradizione*, a cura di Id., T. Ranger, Torino, Einaudi, 1987, (1983), pp. 253-295; B. Anderson, *Comunità immaginate. Origine e fortuna dei nazionalismi*, Bari-Roma, Laterza, 2018, (1996), pp. 43-45, 203-216; R.M. Martínez de Codes, *Inventing history: an iconoclastic conception of historical memory*, in «European Review», XXX, S1, (2022), pp. S78-S85.

3 Cfr. I. Freitas, *Contemporary History in High Schools*, in «Diacronie», XV, 1, (2016).

4 Possono essere considerate emblematiche di ciò le politiche memoriali implementate dalla Federazione russa negli anni della leadership di Putin. Cfr. N. Kopolov, *A National Narrative in the Post-Truth Age: How the Kremlin Struggles Against the "Falsifiers of History"*, in «Qualestoria», 2, (2021), pp. 49-68.

5 Cfr. P. Jedlowski, *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Bari-Roma, Laterza, 2002.

vo sul contesto europeo. Come hanno scritto Filippo Focardi e Bruno Groppo, «la fine della Guerra fredda e il riassetto dell'ordine europeo dopo l'89 si sono infatti tradotti in una lotta per la ridefinizione delle coordinate della memoria pubblica e istituzionale che ha investito sia i paesi dell'Europa occidentale sia quelli dell'Europa centrale ed orientale tornati a sistemi di democrazia rappresentativa dopo oltre quarant'anni di regimi comunisti nell'orbita sovietica»<sup>6</sup>. Le attività commemorative sono assurde, grazie anche al deciso intervento dell'UE, a strumento per educare la cittadinanza ai valori democratici e al rispetto dei diritti umani, tramite una progettualità imperniata sul ricordo della Shoah. Si tratta di iniziative non prive di limiti. Intanto, tali commemorazioni – che si sviluppano per lo più in ambito scolastico, ma anche attraverso il discorso pubblico e i media – finiscono non di rado per trasformarsi in una sorta di “catechismo laico”: un insegnamento prescrittivo dai caratteri acritici e rituali<sup>7</sup>, lontano dagli intenti educativi originari e rivelatosi inefficace nel prevenire il risorgere di razzismi e fascismi<sup>8</sup>. Queste politiche memoriali sono, peraltro, caratterizzate da omissioni, distorsioni e semplificazioni, oltre che da reticenze e opacità su varie pagine oscure della storia europea (in particolare, si fatica a parlare del colonialismo)<sup>9</sup>. Si aggiunga che, dopo l'allargamento a Est dell'UE, ha preso campo una memoria “antitotalitaria”, di frequente figlia di narrazioni anticomuniste, tesa ad assimilare il comunismo al nazismo<sup>10</sup>. Inoltre, specie a seguito dell'ascesa al potere di movimenti di destra, le autorità sempre più spesso mobilitano e manipolano il passato per rilanciare e rinsaldare narrazioni nazionaliste e identitarie<sup>11</sup>.

---

6 F. Focardi, B. Groppo, *Introduzione*, in *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, a cura di Eidem, Roma, Viella, 2013, p. 8.

7 Cfr. A. Brusa, *Del pasticcio dell'Educazione civica e dei suoi legami ambigui con la storia*, in «Historia Ludens», 17 giugno 2019, disponibile al sito: <https://www.historialudens.it/geostoria-e-cittadinanza/332-del-pasticcio-dell-educazione-civica-e-dei-suoi-legamiambigui-con-la-storia.html> (consultato in data 10 giugno 2025); Id., *Educazione “della” memoria contro educazione “alla” memoria*, in «Historia Ludens», 21 gennaio 2022, disponibile al sito: <https://www.historialudens.it/didattica-della-storia/447-educazionedella-memoria-contro-educazione-alla-memoria.html> (consultato in data 10 giugno 2025); C. Heimberg, *Storia, civica, educazione alla cittadinanza: una triade problematica?*, in *L'insegnamento della storia oggi. Didattica e storiografia per le scuole superiori*, a cura di S. Castro, G. Gola, R. Talarico, Roma, Carocci, 2023, pp. 136-137.

8 Cfr. V. Pisanty, *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe*, Milano, Bompiani, 2019.

9 Cfr. V. Deplano, *Memoria coloniale e memoria europea. Schiavismo, espansionismo e imperialismo nella narrazione della Casa della storia europea*, in «Memoria e Ricerca», 2, (2023), pp. 221-236.

10 Cfr. L. Baldissara, *Politiche della memoria e spazio del ricordo in Europa*, in «Il Mulino», 1, (2016), pp. 6-20. Questo processo è culminato nella *Risoluzione del Parlamento europeo del 19 settembre 2019 sull'importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa*, che equipara nazismo e comunismo. Cfr. F. Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Roma, Viella, 2020, p. 335.

11 Cfr. M. Albetaro, *Il ritorno del figliol prodigo: ovvero l'Almirante democratico*, in «Passato e presente», XXVIII, 79, (2010), pp. 1-9. Nel caso italiano, uno degli esempi più emblematici è rappresentato, a parere di chi scrive, dalle Nuove Indicazioni Nazionali per la Scuola dell'infanzia e Primo ciclo di istruzione relative all'insegnamento della storia, redatte da una specifica commissione nominata dal Ministero dell'Istruzione e del Merito. Il documento, reso noto in bozza, ha suscitato reazioni negative nella comunità storica italiana. *Comunicato congiunto delle Società di storia sulle Nuove Indicazioni Nazionali*, aprile 2025, disponibile al sito: <https://www.sissco.it/comunicato-congiunto-delle-societa-di-storia-sulle-nuove-indicazioni-nazionali/> (consultato in data 10 giugno 2025).

Anche in Italia – la cui storia unitaria è disseminata di fatti controversi, motivo di conflitti memoriali<sup>12</sup> – i governi, finita la Guerra fredda, «hanno tentato di ristabilire un nuovo calendario civile nel momento in cui [...] i contesti politici, civili e sociali prendevano le distanze dalle grandi ideologie del Novecento»<sup>13</sup>. Momenti chiave di questo legiferare sono stati l’istituzione, nel 2000, della Giornata della Memoria (27 gennaio) – in cui si commemorano la Shoah, le leggi razziali, le persecuzioni e le deportazioni nei campi nazifascisti<sup>14</sup> – e, nel 2004, del Giorno del ricordo (10 febbraio), dedicato alle vittime delle foibe, all’esodo giuliano-dalmata e alle complesse vicende del confine orientale. Tuttavia, si tratta solo delle due giornate memoriali più note e mediatiche, anche per le contese di cui sono oggetto ogni anno<sup>15</sup>, di un elenco in realtà lungo e in costante crescita. Si pensi, ad esempio, alla creazione nel 2022 della Giornata nazionale della memoria e del sacrificio degli alpini, fissata il 26 gennaio, ossia per la ricorrenza della battaglia di Nikolajewka nel 1943 (fatto d’armi in cui le “Penne nere”, in rotta, riuscirono a spezzare l’accerchiamento russo e a ritirarsi). La giornata memoriale, il testo della legge e l’episodio scelto, avvenuto nel quadro della guerra d’aggressione dell’Asse contro l’Unione sovietica, hanno suscitato molte perplessità tra gli addetti ai lavori, ma anche tra gli stessi alpini<sup>16</sup>.

Le politiche della memoria hanno un impatto rilevante sull’attività degli storici, che – non a caso – a tali questioni riservano numerose attenzioni<sup>17</sup>. L’istituzione di giornate memoriali ha offerto ai *public historians* opportunità per ampliare il loro raggio d’azione nelle scuole e tra la cittadinanza, nonché stimolato nuove piste d’indagine<sup>18</sup>. Tuttavia, chi si occupa di storia ha in genere un peso marginale nel definire le politiche della memoria. Anzi, alcune commemorazioni istituzionalizzate e iniziative governative volte a orientare il ricordo del passato, imponendo una “verità” univoca e ufficiale degli eventi celebrati, hanno comportato limitazioni al lavoro degli storici, specie quando questi cercano di decostruire narrazioni

---

12 Dagli anni Novanta, con lo sviluppo di movimenti autonomisti, si è avuta anche una crescita del revisionismo antirisorgimentale di matrice neoborbonica, che fonda le proprie argomentazioni su falsificazioni e mistificazioni. Il fenomeno ha toccato il suo apice con l’opposizione ai festeggiamenti per il 150° dell’unità d’Italia. Cfr. A. Barbero, *I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle*, Bari-Roma, Laterza, 2012.

13 L. Bravi, *I giorni della Memoria e del Ricordo. I viaggi di formazione nelle scuole toscane come Public History of Education*, in *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*, a cura di G. Bandini, S. Oliviero, Firenze, FUP, 2019, p. 185.

14 Nel 2005, anche l’Assemblea generale dell’ONU ha riconosciuto il 27 gennaio come giornata internazionale in ricordo della Shoah e di tutti i deportati nei campi nazisti.

15 In proposito si rimanda ai contributi di G. Giovannetti, *Memorie contese: il 27 gennaio* e M. Salbego, *Memorie contese: il 10 febbraio*, nel dossier monografico *Memorie contese. Origine ed evoluzione di quattro date del calendario civile italiano*, curato dai due autori, della rivista «Novecento.org», 22, (2024), disponibile al sito: <https://www.novecento.org/category/memorie-contese-origine-ed-evoluzione-di-quattro-date-del-calendario-civile-italiano/> (consultato in data 10 giugno 2025).

16 Cfr. F. Masina, *Gli alpini, la campagna di Russia, la memoria*, in «Memoria e Ricerca», 2, (2024), pp. 305-326.

17 Cfr. V.L.A. Čeginskas, S. Kaasik-Krogerus, N. Sääskilähti, *Politics of Memory and Oblivion in the European Context. Critical Perspectives*, New York, Routledge, 2022. ti vedoooo

18 Cfr. I. Bolzon, *I campi di concentramento fascisti*, in «Diacronie», XXXV, 3, (2018).

strumentali e fare luce sui molteplici usi, spesso controversi, della memoria<sup>19</sup>. Così, gli studiosi e gli enti culturali che non si allineano alla versione codificata dall'alto vengono esclusi dalle attività e dai canali istituzionali di diffusione del racconto storico, subiscono campagne mediatiche tese a screditarli, minacce, ritorsioni<sup>20</sup> e persino misure legislative *ad hoc* dai caratteri censori<sup>21</sup>, atte a limitare il principio della libertà di ricerca<sup>22</sup>. Non per nulla, da tempo gli storici hanno messo in luce gli effetti distorsivi prodotti dall'interventismo delle autorità in materia memoriale e dal moltiplicarsi delle giornate commemorative<sup>23</sup>.

Sarebbe però riduttivo parlare delle politiche della memoria limitandosi ai provvedimenti degli organismi statali e sovranazionali, o all'uso manipolatorio del passato. Infatti, assumono sempre più rilevanza iniziative sorte dal basso, per volontà di gruppi di cittadini più o meno organizzati, volte a dare voce a memorie marginalizzate e/o contrastare le narrazioni egemoni<sup>24</sup>. Rivendicazioni memoriali che di frequente si saldano a istanze sociopolitiche e diventano motore di mobilitazione collettiva, per sostenere od opporsi al cambiamento, per affermare certi valori invece di altri quali riferimento per la società<sup>25</sup>. Questi attori, talora veri e propri "attivisti memoriali"<sup>26</sup>, propugnano soluzioni come l'installazione di nuovi manufatti commemorativi, interventi sulla toponomastica, percorsi di risignificazione, se non di rimozione, di luoghi memoriali ritenuti problematici<sup>27</sup>. Ad esempio, a Manchester, nei primi anni 2000, l'associazione Peterloo Memorial Campaign si è mobilitata per far sostituire la targa in ricordo del massacro di Peterloo (1819), collocata nel 1972 e a lungo contestata perché non menzionava la strage dei manifestanti compiuta dalla cavalleria britannica e proponeva una

---

19 Cfr. E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Verona, Ombre corte, 2006, (2005), pp. 77-78, 95-105.

20 Si veda, ad es., la campagna portata avanti dalla destra italiana per imporre la propria visione, astorica e decontestualizzata, della memoria delle foibe e delle complesse vicende del confine orientale, attraverso azioni tese a delegittimare e intimidire gli storici che si occupano in modo serio e scientifico del tema, accusandoli di riduzionismo e negazionismo. Cfr. P. Pezzino, *Prefazione*, in F. Focardi, *Nel cantiere della memoria*, cit. pp. 12-13.

21 Ad es., il governo polacco guidato dal partito di estrema destra Diritto e Giustizia (al potere dal 2005 al 2007 e dal 2015 al 2023) ha imposto una narrazione nazionalista che presenta la Polonia come "vittima eroica" di nazismo e comunismo, spesso ignorando o minimizzando le responsabilità polacche nella Shoah. Le critiche a questa impostazione sono state delegittimate e messe a tacere attraverso campagne mediatiche e misure legali, mentre i musei che non aderivano a questo racconto sono stati riorientati verso una narrazione patriottica. Cfr. P. Machcewicz, *Heroes and Traitors. Politics of History of Poland's Law and Justice Party*, in «Qualestoria», 2, (2021), pp. 35-48.

22 Cfr. S. Bottoni, *La guerra di Orbán all'Accademia ungherese delle Scienze*, in «Passato e Presente», 107, (2019), pp. 14-20.

23 Cfr. G. Turi, *Il giorno e i giorni della memoria*, in «Belfagor», LXVI, 2, (2011), pp. 155-163.

24 Cfr. N. Gallerano, *Storia e uso pubblico della storia*, in *L'uso pubblico della storia*, a cura di Id., Milano, FrancoAngeli, 1995, p. 19.

25 Cfr. F. Dei, *La cancel culture come subcultura politica*, in «Psiche», 2, (2021), pp. 495-498.

26 Cfr. R. Zaugg, *Intrecci transimperiali nell'Atlantico moderno: storiografia accademica e attivismo decoloniale in Germania e in Svizzera*, in «Storica», XXVII, 79, (2021), pp. 9-52.

27 Cfr. A. Ferraboschi, *Strade e memoria pubblica. La toponomastica a Reggio Emilia tra public history e memory studies*, in «Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi», 8, (2024).

narrazione depoliticizzata dell'evento. Nel 2007, pressata dall'opinione pubblica, l'amministrazione comunale ha rimpiazzato la vecchia targa con una nuova, di colore rosso (in contrasto con il blu tipico delle placche memoriali nel Regno Unito), recante un testo storicamente più accurato. La mobilitazione popolare ha riacceso l'interesse per la strage di Peterloo, poi culminato a ridosso del bicentenario (2019) in vari progetti commemorativi, dai quali traspare la tendenza ad attualizzare l'episodio e a reinterpretarlo alla luce di odierne istanze radicali<sup>28</sup>.

In queste iniziative gli storici, e non solo, hanno sovente un ruolo di primo piano, promuovendo pratiche di *public history* atte a favorire una conoscenza del passato demistificata e la partecipazione del pubblico. Si potrebbe, in proposito, menzionare la Rete Yekati 12-19 febbraio, creata a Roma alla fine del 2022 come mezzo per far conoscere e salvare dall'oblio la memoria dei crimini del colonialismo italiano. Il progetto, che vede coinvolti storici e antropologi, ha avviato un'analisi dell'odonomastica coloniale e portato all'istituzione, a Roma, di una giornata per le vittime del colonialismo italiano<sup>29</sup>. Si tratta dunque di iniziative nate solitamente al di fuori delle istituzioni, ma che possono trovare sponda in queste ultime. Ad esempio, attorno al ricordo – coltivato in ambito locale – della decimazione di quattro alpini a Cercivento (UD), il 1° luglio 1916, si è sviluppata una campagna dal basso, poi supportata da esponenti delle istituzioni e storici locali, friulani e nazionali, per la riabilitazione storica dei militari italiani fucilati durante la Grande Guerra. Un obiettivo concretizzatosi nel 2021, almeno a livello regionale, con il varo di una legge in materia da parte del Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia<sup>30</sup>.

Collocandosi nel solco di queste riflessioni, il presente numero monografico di «Farestoria» offre, attraverso una varietà di contributi e una pluralità di prospettive, una panoramica articolata – ma tutt'altro che esaustiva – sulle politiche della memoria, sugli usi politici e sulle manipolazioni della storia, sulle pratiche di *memorial activism*, sulle contese memoriali nel mondo contemporaneo. I testi restituiscono preziose chiavi di lettura e d'analisi per studiare le modalità con cui il passato viene selezionato, narrato e mobilitato, ma anche utili approcci per orientarsi in un contesto attuale in cui la memoria è un terreno di scontro sempre più significativo.

Il fascicolo ospita, anzitutto, un ricordo di Valerio Strinati, recentemente scomparso: avrebbe dovuto contribuire a questo numero con un articolo sulla legge sul Giorno del ricor-

---

28 Cfr. D. Strittmatter, *Memory, Heritage, and Preservation in 20th-Century England*, London, Palgrave Macmillan, 2023, pp. 185-188.

29 Cfr. S. Falocco, *Roma: una sperimentazione in corso per ri-orientare la bussola*, in «Farestoria», V, 2, (2023), pp. 99-104.

30 La legge ha disposto la restituzione dell'onore ai soldati nati o caduti nel territorio dell'attuale Regione Friuli-Venezia Giulia appartenenti al Regio esercito che, durante il Primo conflitto mondiale, vennero fucilati con sentenze emesse dai tribunali militari di guerra, ancorché straordinari. Cfr. *Il tempo dell'onore. Il Friuli-Venezia Giulia rivendica il diritto alla memoria*, a cura di F. Corleone, Ortona, Edizioni Menabò, 2021; *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum editore, 2023; *Condanne a morte, fucilazioni sommarie, decimazioni nella Grande Guerra: una questione ancora aperta*, a cura di F. Cutolo, Firenze, Edizioni dell'Assemblea, 2025.

do, tracciandone l'iter legislativo e il dibattito che lo ha accompagnato. In accordo con la figlia Irene, pubblichiamo la bozza di quel testo, che Valerio Strinati non ha potuto completare.

La sezione saggi si apre poi con un articolo di Camilla Zucchi, che analizza una vicenda al crocevia tra Italia e Spagna: il recupero e la politicizzazione di un monumento franchista situato al confine tra Cantabria e Castilla y León. Riemersa da decenni di oblio grazie alla Ley de la Memoria Democrática e all'intervento della giunta locale, la Piramide del Puerto dell'Escudo è diventata teatro di duri scontri sia nelle sedi istituzionali e pubbliche, sia soprattutto in rete. Integrando varie fonti, dai documenti istituzionali ai dibattiti sui social, è evidenziato come un memoriale concepito per celebrare un regime autoritario sia divenuto oggi un simbolo di identità nostalgica e di revisionismo, ma anche occasione per percorsi di ri-significazione del passato attraverso pratiche di *public history* e *digital public history*. Un caso che comprova il grande potenziale polarizzante che le memorie fasciste ancora hanno.

Il successivo contributo di Stefano Bartolini mette in luce le dinamiche di selezione, ricodificazione e depoliticizzazione che trasformano le memorie conflittuali in simboli valoriali neutri, ma private della loro forza mobilitante, analizzando come si è evoluto il ricordo pubblico dell'uccisione del giovane operaio Ugo Schiano da parte della polizia, durante uno sciopero a Pistoia, il 16 ottobre 1948. Inizialmente, il ricordo di Schiano si configura come una "memoria mobilitante", in grado di alimentare il conflitto sociale, ma in parallelo si fa largo una narrazione che lo ritrae come un martire della solidarietà collettiva. Archiviata l'onda emotiva degli anni immediatamente successivi, la vicenda riemerge nel 1978 quando viene affissa una lapide commemorativa: da contro-memoria, il ricordo di Schiano diviene memoria istituzionalizzata, ovvero un simbolo esemplare del ruolo del movimento operaio nella difesa della democrazia. Nei decenni seguenti, però, la figura subisce una progressiva neutralizzazione e decontestualizzazione: il suo ricordo si lega all'esaltazione del suo sacrificio in nome della solidarietà, ma viene svuotato di qualsiasi tensione conflittuale.

Sono questioni che ritornano anche nel saggio di Calogero Laneri, che esamina le memorie legate al '77 bolognese, soffermandosi in particolare su un episodio: l'omicidio del militante di Lotta Continua Pier Francesco Lorusso da parte di un carabiniere e le violente proteste che l'uccisione originò. L'autore esplora, da un lato, come il movimento del '77 e i gruppi che ne hanno raccolto l'eredità hanno rielaborato e tramandato la memoria di quegli eventi. Dall'altro, osserva le forme in cui i comunisti bolognesi hanno ricordato e reinterpretato quegli stessi accadimenti. Ne emerge un quadro complesso e in continuo mutamento, in cui la memoria di quella che resta una "ferita ancora aperta" si configura come terreno di tensioni e molteplicità di narrazioni, attraversato da fratture generazionali, divergenze ideologiche e tentativi di appropriazione.

Lo studio di Andrea Caira si concentra sulla costruzione della memoria pubblica nella Bosnia-Erzegovina post-bellica. A partire da un'analisi comparativa di alcuni casi più emblematici, l'autore evidenzia come la memoria del conflitto (1992-95) è divenuta parte integrante dello spazio (inteso come "luogo praticato") attraverso i siti memoriali, i musei,

i percorsi urbani, i riti e le pratiche del ricordo. Tuttavia, sottolinea che in un contesto segnato da una “pace fredda” e incompiuta, dove lo Stato bosniaco è un’entità fragile, sono sorte una pluralità di memorie della guerra, in genere gestite localmente e per perseguire obiettivi diversificati. Così, se da una parte la memoria rischia di essere sfruttata per cristallizzare e risvegliare identità etniche, oltre che per negare i crimini di guerra commessi dalla propria parte, dall’altra può diventare mezzo per promuovere la giustizia, il dialogo e la riconciliazione.

Si tratta di temi e questioni toccati pure nella sezione rubriche, che ospita innanzitutto due contributi di riflessione storiografica. Il primo è la trascrizione della tavola rotonda *Le politiche della memoria davanti alla storia*, svoltasi a Pistoia il 29 gennaio 2025, a cui hanno preso parte Stefano Bartolini, Giovanni Contini, Donatella Della Porta e Vannino Chiti. Muovendo da esempi concreti e dalla propria esperienza, i partecipanti si confrontano sulle politiche della memoria, sui pericoli di una loro strumentalizzazione e sul loro rapporto con il lavoro storiografico. Discutono soprattutto del crescente carattere normativo e prescrittivo che stanno assumendo le leggi memoriali, a detrimento di una conoscenza critica del passato. Resta nel solco di queste riflessioni il testo di Andrea Borelli, che si interroga sull’attualità e sull’efficacia del Giorno della Memoria a vent’anni dalla sua istituzione, esaminando i mutamenti che il discorso pubblico sulla Shoah ha conosciuto e la progressiva ritualizzazione della ricorrenza, svuotata sempre più di significato e lontana dagli scopi originari: dare seguito ad una cittadinanza attiva fondata sul rispetto dei diritti umani.

La successiva rubrica, *Casi di studio*, presenta i primi risultati di ricerche ed esperienze di lavoro condotte su diversi temi. Vincenzo Colaprice analizza le commemorazioni pugliesi delle foibe, ricostruendo i meccanismi di costruzione della memoria pubblica a partire dall’azione delle amministrazioni locali. L’autore pone l’attenzione sugli usi e sugli abusi politici della vicenda del confine orientale, che vede il prevalere di narrazioni semplificate funzionali a esigenze politiche e identitarie, a discapito della complessità dell’indagine storica.

Juan M. de Lara Vázquez tocca, invece, un altro tema nodale: la centralità delle istituzioni museali nel farsi veicolo di messaggi politici e nel costruire consenso. Il testo esplora il ruolo del *Museu d’Història de Catalunya* e del *Mercado del Born*, entrambi siti a Barcellona, nella strategia politica dell’indipendentismo catalano, illustrando come i due musei hanno contribuito a elaborare, nonché a rafforzare, la memoria nazionale della Catalogna e a legittimare le rivendicazioni indipendentiste.

La questione delle contese memoriali torna centrale nel contributo di Deborah Gresani, che ricostruisce la complessa vicenda delle lapidi commemorative dedicate a Giuseppe Pinelli, a Milano. In questo specifico caso, che riflette dinamiche più ampie, il monumento diventa il fulcro di una battaglia simbolica che si consuma nello spazio pubblico, con tentativi di appropriazione, contestazione e riscrittura del significato attribuito agli eventi.

Michele Linfozzi affronta il tema della memoria dell’emigrazione italiana ricostruendo l’evoluzione del ricordo pubblico della catastrofe mineraria di Marcinelle. La commemorazio-

ne delle vittime, divenuta a inizio anni 2000 il cuore della memoria istituzionale dell'emigrazione italiana all'estero, si è intrecciata con il dibattito interno sull'immigrazione straniera in Italia e sulle politiche di accoglienza, dando vita a un complesso gioco di analogie, distinguo e strumentalizzazioni.

Il testo di Chiara Nencioni si sviluppa a partire da una riflessione sulla subalternità della memoria del *Porrajmos*, il genocidio di Rom e Sinti da parte del regime nazista, al di fuori delle comunità che ne furono vittime. L'autrice ripercorre le cause storiche, sociali e politiche di questa esclusione ed evidenzia le strategie gradualmente messe in atto sia dalle comunità Rom sia dalle istituzioni per superare questa marginalità.

Luca Santangelo propone una lettura peculiare della mitologia fondativa di Latina e dell'Agro Pontino, adottando la categoria dell'*hauntologia*<sup>31</sup> per indagare le persistenze e le rielaborazioni di questa memoria. Il suo saggio mostra come il riferimento alla bonifica fascista, celebrata come emblema di modernità e progresso umano, risulti ancora centrale nel discorso politico della città e del territorio circostante. Da sottolineare che la ricerca ha preso le mosse dal ritrovamento, nell'aprile 2023, di una delibera comunale risalente al 22 settembre 1946 con cui fu revocata la cittadinanza onoraria a Mussolini: una scoperta archivistica che ha acceso il dibattito pubblico locale sul mito della bonifica pontina.

Infine, in *Ricerche in corso*, Nadir Caruana illustra i risultati preliminari di uno studio sul ruolo giocato dal Parlamento europeo nella promozione di una memoria pubblica condivisa. Attraverso liturgie commemorative sovranazionali e interventi educativi capillari, le istituzioni europee tentano di normare il passato e costruire una narrazione unitaria. Un processo, come si è ricordato anche nelle pagine precedenti, segnato da tensioni nazionali e spinte identitarie, che mostra svariate criticità, limiti e ambiguità.

---

31 Con il termine *hauntology*, coniato dal filosofo marxista Jacques Derrida, si indica la "nostalgia per i futuri passati" e la tendenza a esplorare passati reimmaginati. Cfr. «Il Tascabile.com», A. Besselve Averame, *Scavare nel passato per far emergere il presente*, 9 settembre 2019, disponibile al sito: <https://www.iltascabile.com/linguaggi/pastoralismo-altro-hauntology/> (consultato in data 10 giugno 2025).

## In ricordo di Valerio Strinati

Valerio Strinati è improvvisamente scomparso nella notte tra il 2 e il 3 dicembre 2024. Già consigliere parlamentare del Senato della Repubblica, si era occupato di storia del socialismo e del movimento operaio, nonché di storia delle istituzioni e della legislazione sociale, dedicando a questi argomenti numerosi saggi. Negli ultimi anni aveva avuto modo di collaborare con l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Pistoia in varie circostanze: in particolare, aveva partecipato a un progetto di ricerca su condanne a morte, fucilazioni sommarie e decimazioni nella Grande Guerra<sup>1</sup>. Ne avevamo apprezzato le competenze, l'acume intellettuale, la vasta cultura e, soprattutto, le grandi qualità umane. Per questi motivi, gli avevamo chiesto di diventare membro del Consiglio direttivo, proposta da lui accolta con entusiasmo: aveva subito iniziato, nonostante la distanza fisica da Pistoia, a impegnarsi, fornendo un contributo sempre puntuale, mai banale e di infinita utilità.

Averebbe dovuto scrivere, per il presente numero di «Farestoria», un articolo sulla legge sul Giorno del ricordo, ricostruendone l'iter legislativo e il dibattito politico che ha generato; un tema al quale aveva dedicato negli anni diverse attenzioni<sup>2</sup>. Purtroppo, Valerio non ha potuto completare il saggio e la bozza è stata ritrovata tra le sue carte inedite. In accordo con la figlia Irene, abbiamo deciso di pubblicarlo ugualmente, nonostante la sua forma non definitiva (senza aggiunte e modifiche sostanziali)<sup>3</sup>, come testimonianza del suo costante impegno di ricerca e civile, nonché della lucidità critica con cui ha affrontato temi centrali della storia italiana contemporanea.

A lui dedichiamo questo fascicolo della rivista «Farestoria».

La Redazione

---

1 Cfr. V. Strinati, *Alla ricerca dell'onore perduto: iniziative e dibattiti parlamentari per la riabilitazione dei militari italiani fucilati durante la Prima guerra mondiale*, in *Condanne a morte, fucilazioni sommarie, decimazioni nella Grande Guerra: una questione ancora aperta. Atti del convegno (Sala Maggiore, Comune di Pistoia, 24 novembre 2022)*, a cura di F. Cutolo, Firenze, Edizioni dell'Assemblea, 2025, pp. 67-83.

2 Cfr. ad es. V. Strinati, *Quando la politica riscrive la storia*, in «Patria Indipendente», 27, (2017), testo disponibile al sito: <https://www.patria indipendente.it/servizi/quando-la-politica-riscrive-la-storia/> (consultato in data 19 aprile 2025). Aveva poi contribuito alla stesura di Comitato nazionale ANPI, *Il confine Italo-Sloveno-analisi e riflessioni*, dicembre 2016, disponibile al sito: [www.anpi.it](http://www.anpi.it) (consultato in data 24 aprile 2025).

3 Il testo è stato adeguato alle norme editoriali della rivista e sottoposto a una revisione linguistica. Inoltre, sono stati inseriti i riferimenti bibliografici in nota per le citazioni che ne erano sprovviste.

# Breve ma veridica storia dell'origine del Giorno del ricordo

DI

VALERIO STRINATI

## Premessa

Il Parlamento ha recentemente licenziato la legge 21 febbraio 2024, n. 16, che integra la legge 30 marzo 2004, n. 92, *Istituzione del «Giorno del ricordo» in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati*, con la previsione di una serie di iniziative e di attività rivolte soprattutto agli studenti delle scuole superiori e delle Università, secondo un criterio di ampio coinvolgimento delle generazioni più giovani in una narrazione della vicenda dell'area dell'Alto Adriatico rigidamente limitata dal punto di vista cronologico al periodo successivo alla fine della Seconda guerra mondiale e già definita nei contenuti in linea con una serie di indirizzi di carattere generale che possono essere desunti dai contenuti del dibattito apertosi in Parlamento nel 1995 (XII Legislatura) e protrattosi fino al 2004, con l'approvazione della legge n. 92 e ripresi infine nella legislatura corrente, coerentemente con il dichiarato intento della destra al governo di riscrivere le pagine recenti della storia d'Italia, impostando una narrazione alternativa e in contrasto con quella precedente.

Per questo aspetto, dunque, la legge del 2024 ha portato alle sue estreme ma non imprevedibili conseguenze le premesse poste venti anni prima, dando luogo a un complesso di norme particolarmente incisive, anche nel paragone con le numerose leggi memoriali succedutesi a partire dall'approvazione della legge n. 201 del 2000 istitutiva della Giornata della memoria: non ci si limita, infatti, a rivolgersi alle istituzioni e alla società civile affinché eventi o figure meritevoli di essere ricordati siano presenti nel discorso pubblico, ma sono prescritti i contenuti dell'esercizio memoriale e, implicitamente, sono indicati eventi e figure da abbandonare all'oblio. Per questo aspetto, dunque, la legge n. 92 come da ultimo integrata, eviden-

zia e attualizza tutti i rischi nei quali in maggiore o minore misura sono incorse altre leggi memoriali o, per meglio dire, esplicita quello che può essere definito l'abuso della legge, che si determina ogni volta che l'invito a ricordare viene condizionato in modo inevitabilmente distorsivo da parzialità, omissioni e decontestualizzazione di eventi (il più delle volte dolorosi), così da lasciare trasparire la sagoma minacciosa della verità di Stato presidiata dalla legge.

Il fine di queste pagine è di evidenziare come, soprattutto nei passaggi parlamentari che hanno portato al varo della legge n. 92, siano progressivamente emersi i punti di maggiore criticità della narrazione prospettata con l'istituzione della Giornata del ricordo: nel corso degli anni, infatti, la ricorrenza è stata utilizzata soprattutto dalla destra politica per accreditare una lettura degli eventi del confine orientale fondata sull'equiparazione tra gli eccidi delle foibe e la Shoah, secondo una logica di spartizione della memoria favorita anche dalla contiguità temporale fra le due giornate – “agli antifascisti il 27 gennaio e la memoria della Shoah, a noi il 10 febbraio e la memoria delle foibe” –, suggerendo così un'assimilazione di eventi diversissimi tra loro per dimensione e per finalità. Seguendo questa linea di ragionamento, la responsabilità delle violenze compiute durante la Seconda guerra mondiale risulta condivisa da tutte le parti del conflitto, e cade pertanto ogni differenza tra fascisti e antifascisti, tra resistenti e collaborazionisti, tra chi combatté per la libertà e chi per conculcarla definitivamente.

### **Cominciando...**

La vicenda inizia l'11 luglio 1995, quando il deputato di Alleanza Nazionale Roberto Menia presenta in qualità di primo firmatario (altri firmatari erano i deputati Fini, Tremaglia, Tatarella e Gasparri) la proposta di legge relativa alla «Concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati». Il testo disponeva l'attribuzione di una «insegna metallica» recante la scritta «Per l'Italia» ai coniuge, ai figli, ai nipoti e in ogni caso ai parenti più prossimi delle persone soppresse per infoibamento, annegamento, fucilazione, massacro, attentato o scomparse dall'8 settembre 1943 al 10 febbraio 1947 in Istria o Dalmazia, con l'eccezione di coloro che erano stati soppressi «mentre facevano volontariamente parte di formazioni non al servizio dell'Italia».

L'impostazione della proposta era esplicitata nella relazione illustrativa, nella quale si legge, tra l'altro:

I partigiani titini, a seguito dell'8 settembre 1943, per circa sessanta giorni infierono su quanto d'italiano vi era in quella terra della frontiera orientale. Ributtati nelle loro zone di origine dalle armi tedesche e da quelle della rsi, tornarono alla fine della guerra e, dal maggio 1945 – padroni incontrastati della situazione – completarono le loro vendette con altri massacri, con altre stragi.

Aggiungeva la relazione che tutti gli infoibati «sono stati soppressi perché italiani, e tutti con il loro sacrificio hanno ancora cementato la storia dell'Istria e della Dalmazia a

quella dell'Italia»: la recente dissoluzione della Jugoslavia consentiva finalmente, di trarre la vicenda delle foibe fuori dal silenzio mediatico al quale era stata condannata in passato «sia per il costante appoggio dato dall'allora Partito comunista italiano alla Federazione delle Repubbliche popolari socialiste del maresciallo Tito, sia per la posizione subordinata del nostro Ministero degli affari esteri di fronte a Belgrado [...]»<sup>12</sup>.

La proposta di legge non fu esaminata, anche per lo scioglimento anticipato delle Camere; venne ripresentata nella XIII Legislatura dal solo on. Menia (A.C. n. 1563) e l'esame ebbe inizio il 17 settembre 1998, presso la Commissione affari costituzionali della Camera dei deputati, introdotto dal relatore Paolo Corsini (Democratici di sinistra-l'Ulivo) che, riprendendo alcuni termini del confronto svoltosi mesi prima a Trieste tra il presidente della Camera Luciano Violante e il presidente di Alleanza nazionale Gianfranco Fini, aveva avanzato, anche nella veste di storico, una serie di obiezioni sul merito della proposta, rilevando preliminarmente che la necessità di «coltivare un sentimento di cristiana pietà o di laica commiserazione nei confronti di tutti i morti» non avrebbe dovuto offuscare l'esigenza di «tener vivo e alimentare un criterio di giudizio in grado di valutare e attribuire un senso alle vite che furono perse e consumate, per la libertà e la democrazia o per principi ad esse antitetici», prevenendo in tal modo l'argomentazione proposta a Trieste da Gianfranco Fini e destinata a diventare ricorrente nel discorso della destra, secondo la quale la difesa dell'onore nazionale italiano travolto dalla sconfitta poteva essere assunta quale presupposto morale comune alle scelte pur divergenti di chi militò nelle file della Resistenza e di chi si arruolò nelle formazioni armate della Repubblica sociale. Ciò premesso, il relatore affrontava il tema del numero delle vittime sulla base delle più recenti stime, secondo le quali in Istria, dopo l'8 settembre 1943, erano state perpetrate tra le 500 e le 700 uccisioni, mentre per le foibe giuliane, nella primavera 1945, doveva parlarsi di un numero di vittime compreso tra le 4 e le 5 mila unità. Cifre – aggiungeva il relatore – ben al di sotto delle 17 mila vittime indicate dalla relazione illustrativa della proposta in esame, ma comunque indicative della vastità delle violenze, e che sollevavano l'interrogativo circa l'identità delle vittime, dato che l'apparato repressivo jugoslavo non aveva colpito solo gli esponenti fascisti ma «anche i rappresentanti delle istituzioni e della comunità italiana, con l'intento di cancellare il ricordo della passata amministrazione, invisa dalla popolazione slovena e croata per il suo fiscalismo e per le prevaricazioni nazionali e poliziesche».

In questo contesto si collocavano anche la «sovrapposizione tra rivendicazioni di carattere nazionale e conflitto sociale, per cui le retate avevano colpito anche i possidenti italiani, vittime dell'antagonismo di classe che da decenni li opponeva ai coloni e mezzadri croati»

---

1 Testo citato in V. Strinati, *Quando la politica riscrive la storia*, in «Patria Indipendente», 27, (2017), testo disponibile al sito: <https://www.patriaindipendente.it/servizi/quando-la-politica-riscrive-la-storia/> (consultato in data 19 aprile 2025).

2 Progetto di legge n. 1563, testo disponibile al sito: [https://leg13.camera.it/\\_dati/leg13/lavori/stampati/sk2000/relazion/1563.htm](https://leg13.camera.it/_dati/leg13/lavori/stampati/sk2000/relazion/1563.htm) (consultato in data 10 maggio 2025).

e l'intento di colpire indiscriminatamente «anche antifascisti italiani, sloveni e croati in disaccordo con il progetto politico jugoslavo, nonché unità militari italiane e della Guardia di Finanza, che avevano collaborato con il CLN [...]».

Nel rilevare l'assenza, nel testo all'esame, «di una considerazione adeguata delle atrocità commesse dal fascismo nei territori del confine orientale né di quale atto di pacificazione compiere per le responsabilità assunte dagli italiani fascisti in Jugoslavia», l'esposizione si concludeva osservando che la radice degli eccidi e della repressione a largo raggio condotta dagli apparati militari e polizieschi jugoslavi andava ricercata nello sforzo di «creazione dell'identità nazionale jugoslava, saldamente coesa con la rivoluzione proletaria» finalizzato a chiudere la contesa per Trieste – dove l'esercito alleato era giunto il giorno successivo all'ingresso delle truppe di Tito in città, il 1° maggio 1945 – mettendo gli anglo-americani e gli italiani di fronte al fatto compiuto, anche attraverso «una sorta di operazione preventiva volta a togliere dalla circolazione i possibili antagonisti politici comprese le forze dell'antifascismo italiano e i membri del CLN».

Il quadro così delineato rappresentava una lettura alternativa a quella della proposta in esame e fu confutato energicamente dai deputati di centro-destra: l'on. Giacomo Garra (Forza Italia) affermò di ravvisare nella relazione una «filippica» contro il fascismo; l'on. Menia gli imputò una ricostruzione storica di parte, e sottolineò che a Trieste si era consumato «uno scontro tra italiani e anti italiani», riproponendo quindi l'idea della centralità di un conflitto etnico in cui, però, a una sola delle parti era riconosciuta una compiuta identità nazionale, che costituiva a sua volta il presupposto della formazione di una memoria condivisa, «non solo quella delle vittime o degli sconfitti, bensì quella del sentimento e dell'idea di nazione», alla quale doveva accompagnarsi anche la pretesa della «restituzione dei beni ingiustamente sottratti al nostro Paese». Più prosaicamente, lo storico Pietro Melograni (Forza Italia), senza entrare nel merito delle obiezioni del relatore, esplicitò il «valore politico» della proposta dell'on. Menia nell'intento di svelare l'insufficiente legittimazione democratica dei Democratici di sinistra, eredi del Partito comunista e pertanto protagonisti della «congiura del silenzio»<sup>3</sup> su un evento che, a suo avviso, né la destra né la sinistra avevano voluto o saputo indagare.

L'esame in Commissione fu poi rinviato in attesa della presentazione della proposta di legge sulla stessa materia da parte del gruppo dei Democratici di sinistra: si trattava di un testo d'iniziativa dell'on. Di Bisceglie (A.C. 6724), che prevedeva la concessione di un riconoscimento ufficiale ai congiunti degli infoibati mediante la consegna di un'insegna con la più sobria scritta «La Repubblica ricorda» e di un diploma, nonché una più puntuale indicazione dei criteri di esclusione dal riconoscimento, per i «caduti in combattimento, coloro che sono stati soppressi nei modi e nelle zone di cui ai commi 1 e 2 mentre facevano parte di formazioni

---

3 Atti parlamentari, Camera della Repubblica, XIII Legislatura (1996-2001), Ia Commissione permanente (Affari costituzionali, della Presidenza del Consiglio e Interni), Resoconto della seduta del 17 settembre 1998.

indossanti divisa o insegne tedesche e comunque gli appartenenti ed i collaboratori di organi e formazioni che tennero un comportamento efferato contro gli antifascisti e la popolazione civile e/o praticarono la delazione ai danni di resistenti e dei cittadini di origine ebraica»<sup>4</sup>.

Il 16 settembre 1999 la Commissione tornò a esaminare le due proposte di legge (che erano state abbinare, come previsto dai regolamenti parlamentari, in quanto affini per oggetto) e, dopo una serie di rinvii, la trattazione fu ripresa il 15 dicembre con un intervento dell'on. Moroni (Comunisti italiani), secondo la quale la proposta all'esame si risolveva in una inaccettabile rimozione della politica antislava e di italianizzazione forzata condotta dal fascismo, nonché delle violenze e delle deportazioni compiute ai danni dei civili sloveni nel periodo dell'occupazione italiana; dal canto loro, i deputati del centro-destra Armaroli e Menia ribadirono le loro tesi sottolineando come nel periodo dell'occupazione jugoslava di Trieste fosse stata attuata «una vera e propria pulizia etnica posta in essere da Tito»<sup>5</sup>.

Al termine dell'esame in Commissione, fu licenziato, per l'esame dell'Assemblea, un nuovo testo, risultante dall'unificazione delle proposte di legge Menia e Di Bisceglie: il riconoscimento degli infoibati e dei soggetti ad essi assimilati veniva concesso ai congiunti fino al quarto grado, su domanda di questi ultimi, tramite la consegna di una insegna con la scritta «La Repubblica ricorda» con relativo diploma. All'istruttoria delle domande presentate avrebbe provveduto una commissione di esperti istituita presso la Presidenza del Consiglio e le cause di esclusione erano ricalcate sul testo presentato dall'on. Di Bisceglie.

La discussione in Commissione aveva consentito di mettere a fuoco tutti i nodi del confronto che si sarebbe protratto fino all'istituzione del Giorno del ricordo, destinati a essere ripresi con maggiore o minore intensità nelle fasi successive dei dibattiti parlamentari e le successive discussioni in Parlamento. In particolare, essa consentì ai rappresentanti del centro-destra di mettere a fuoco i temi essenziali della loro proposta: la narrazione degli eventi intervenuti nel confine italo-sloveno tra l'8 settembre 1943 e la primavera del 1945 come scontro tra italiani e non italiani, facendo astrazione della dimensione internazionale del conflitto tra le Nazioni Unite e le potenze dell'Asse; la costruzione di una "memoria condivisa" nazionale attorno alle vittime delle foibe presentate come testimoni consapevoli e quindi martiri dell'italianità; l'assimilazione degli eccidi perpetrati dalle forze di liberazione jugoslave durante la loro presenza a Trieste allo sterminio degli ebrei nell'Europa occupata dai nazisti; sullo sfondo, la tesi del "complotto del silenzio" perpetrato nel corso degli anni ai danni delle vittime delle foibe e successivamente degli esuli dell'Istria e della Venezia Giulia.

---

4 Per queste nuove formulazioni della legge, vedi: Atti parlamentari, Camera della Repubblica, XIII Legislatura (1996-2001), Resoconto stenografico dell'Assemblea, Seduta n. 870 del 1 marzo 2001 (Allegato A).

5 Atti parlamentari, Camera della Repubblica, XIII Legislatura (1996-2001), la Commissione permanente (Affari costituzionali, della Presidenza del Consiglio e Interni), Resoconto della seduta del 15 dicembre 1999.

## Dentro e fuori il Parlamento

Il testo licenziato dalla Commissione affari costituzionali approdò all'Aula di Montecitorio il 12 febbraio 2001, in una data prossima alla fine della Legislatura, come non mancarono di fare notare polemicamente i deputati del centro-destra. La discussione fu aperta del relatore Maselli (Democratici di Sinistra), in sostituzione di Corsini, eletto sindaco di Brescia, che nell'illustrare il testo, adombrò una finalizzazione delle norme in discussione molto lontana dalle intenzioni dei proponenti, affermando:

La Repubblica italiana nata dalla Resistenza è abbastanza forte per ricordare i morti di una strage non ancora dimenticata, per riconoscere i diritti degli sloveni abitanti entro i propri confini, per risarcire almeno parzialmente gli esuli dall'Istria e dalla Dalmazia, per stendere una mano amichevole ai popoli sloveno e croato, aiutando implicitamente le minoranze italiane a rivendicare i loro diritti in quei Paesi.

Una impostazione che fu respinta dai deputati del centro-destra che nei loro interventi – al di là delle notazioni polemiche sui ritardi nell'iter della proposta di legge<sup>6</sup> –, puntarono soprattutto a presentarla come manifestazione di un cordoglio corale rivolto alle vittime italiane del nazionalismo slavo, nel presupposto che l'intento di difendere l'Italia dovesse essere considerato comune a chi si unì alla Resistenza e chi scelse la repubblica di Salò.

evidentemente – affermava il deputato Gualberto Niccolini – la situazione era talmente confusa che un giovane di vent'anni in quel momento non sapeva da che parte stare. Egli voleva stare con l'Italia. Ci fu chi entrò nel CLN e chi si arruolò per la Repubblica sociale italiana.

Da parte sua Roberto Menia insistette sulla dimensione della "pulizia etnica", affermando:

Le foibe furono invece la realizzazione brutale di un piano di snazionalizzazione, di pulizia etnica, di cultura italiana, di arte italiana, di lingua italiana, di tradizione italiana. Non è un caso, infatti, che in questo piano di sterminio della componente italiana la prima fase fu quella della scelta deliberata di massacrare tutto quello che poteva rappresentare istituzione o classe dirigente e quindi, in questo senso, Guardia di finanza, carabinieri, tutti quelli che avevano una divisa che in qualche modo rappresentasse l'Italia. Poi vi fu la caccia fanatica al professionista, al laureato, al maestro, al dirigente, che venivano regolarmente accusati di essere fascisti o borghesi o qualcosa del genere.

---

6 Su questo argomento, peraltro, il Presidente del Consiglio Giuliano Amato aveva risposto a una interrogazione a risposta immediata dell'on. Menia, nella seduta del 31 gennaio, assicurando l'interrogante circa l'intenzione del Governo di favorire il completamento dell'iter di esame entro la conclusione, ormai imminente della legislatura.

La tesi della “pulizia etnica” antitaliana fu contestata nell’intervento di Rosanna Moroni, più volte interrotta dagli insulti dell’on. Menia (puntualmente riportati nel resoconto stenografico), secondo la quale

l’argomento è stato ripreso in più occasioni dalla destra come elemento speculare da contrapporre ai crimini dei nazi-fascisti, nel tentativo di convincere – e, forse, di convincersi – che nella più grande tragedia di questo secolo tutti i soggetti in campo hanno commesso tragici errori e che è meglio, quindi, stendere una coltre a sopire ogni soprassalto della memoria, meglio dimenticare e riprendere il corso della storia senza indagare oltre sulla sua pagina più buia e sciagurata<sup>7</sup>.

Tanto più in quanto l’intento dichiarato del regime fascista fu proprio la “bonifica etnica” nell’area dell’Alto Adriatico, con la snazionalizzazione forzata della componente slovena e croata e, durante l’occupazione del 1941-43, con una vera e propria guerra alla popolazione civile, della quale non si doveva tacere in un giudizio storico equilibrato.

Si giunse alla fine a una votazione pressoché unanime – 318 voti a favore e 17 astenuti, su 335 presenti, mentre i deputati di Rifondazione comunista e dei Comunisti italiani erano usciti dall’Aula prima del voto finale – di un testo frutto di una mediazione per la quale si era speso in particolare il relatore, evidentemente intenzionato a contenere quanto più possibile l’impianto sciovinista della proposta originaria: il riconoscimento delle persone che avevano subito l’infoibamento e dei soggetti ad esso equiparati poteva essere richiesto dai parenti e congiunti fino al quarto grado; l’istruttoria delle domande era affidata a una Commissione composta da nove membri, presieduta dal Presidente del Consiglio o da una persona delegata, dai capi servizio degli uffici storici degli Stati maggiori delle Forze Armate, da due rappresentanti del Comitato per le onoranze ai caduti delle foibe, da un esperto designato dall’Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia o dall’Istituto regionale per la cultura istriana di Trieste, da un esperto designato dalla Federazione delle associazioni degli esuli dell’Istria, di Fiume e della Dalmazia, nonché da un funzionario del Ministero dell’interno.

Di particolare rilievo, ai fini della definizione della platea dei beneficiari, l’esclusione, contestata dai rappresentanti del centro-destra, dal riconoscimento degli appartenenti e dei collaboratori di organi e formazioni, come l’Ispettorato speciale di pubblica sicurezza per la Venezia Giulia, il Centro per lo studio del problema ebraico, dei membri delle squadre di azioni protagoniste dei pogrom antiebraici di Trieste del 1941 e del 1943, i quali tennero un comportamento efferato, accertato con sentenza, contro i combattenti della guerra di liberazione, contro i perseguitati politici e razziali dai regimi fascista e nazista e contro la popolazione civile.

---

7 Atti parlamentari, Camera della Repubblica, XIII Legislatura (1996-2001), Resoconto stenografico dell’Assemblea, Seduta n. 857 del 12 febbraio 2001.

Mentre la Camera dei deputati aveva licenziato la proposta di legge con un'ampia convergenza di gran parte della maggioranza di centro-sinistra e dell'opposizione di centro-destra, il Senato capovoltò la decisione. Assegnato alla Commissione affari costituzionali in sede deliberante (nella quale la Commissione delibera definitivamente, senza passare per il voto dell'Assemblea), nella seduta dell'8 marzo 2001, ultima della Legislatura, dopo una discussione piuttosto convulsa, si verificò una situazione singolare, per cui dopo l'approvazione dei singoli articoli, il gruppo dei Democratici di sinistra e dei Popolari, rispettivamente per bocca del senatore Besostri e del senatore Andreolli, relatore sul provvedimento, annunciarono l'astensione nel voto finale che, sommata al voto contrario del gruppo di Rifondazione comunista e della componente del Gruppo misto facente capo ai Comunisti italiani, provocò la reiezione del provvedimento.

Il voto finale, oggetto di deplorazione da parte dei senatori del centro-destra, costituiva effettivamente un *escamotage* non molto convincente, tanto più perché motivato con la mancata approvazione di un disegno di legge d'iniziativa parlamentare (primo firmatario il sen. Luciano Manzi) che estendeva ai patrioti, secondo la definizione di cui al decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, i benefici previsti per i partigiani. La motivazione del voto di astensione, peraltro, rifletteva le oscillazioni dei Democratici di sinistra, tra i quali l'intento di riprendere un discorso privo di pregiudiziali sulle vicende del confine orientale si sovrapponeva, in modo talora piuttosto confuso, con una assunzione di responsabilità per l'asserito silenzio sulla questione delle foibe spinta talvolta fino a una colpevolizzazione autolesionista e a concessioni che non consideravano adeguatamente che «tale atteggiamento volto all'interpretazione del provvedimento in chiave di "memoria condivisa" trascurò alcuni elementi critici che una certa lettura della proposta di legge avrebbe potuto far emergere»<sup>8</sup>.

In effetti, non erano mancati interventi in tal senso da parte della sinistra non comunista, incoraggiati dalle prese di posizione dell'allora Presidente della Camera, Luciano Violante, che già nell'agosto del 1996, prima dell'inizio della discussione della proposta di legge Menia, aveva parlato di una «storia scritta dai vincitori» e della scomparsa della vicenda delle foibe nella memoria nazionale derivanti dalle «convenienze che segnarono la guerra fredda, e che comportavano un atteggiamento di particolare condiscendenza per Tito», pur ravvisando, nelle posizioni della destra, la tendenza a orientare la discussione «in chiave ritorsiva, voi avete avuto le Ardeatine, noi abbiamo avuto le foibe»<sup>9</sup>.

Concentrato, sin dal discorso di insediamento, sull'intento di ripensare alcuni passaggi cruciali della storia del Novecento, il Presidente della Camera sarebbe tornato sulla questione delle foibe e dell'esilio giuliano-dalmata due anni più tardi, nel corso del già ricordato confronto con Gianfranco Fini, organizzato dall'Università di Trieste il 14 marzo 1998. La discussione mise in luce la persistenza di rimarchevoli distanze – soprattutto sul tema della co-

---

8 M. Salbego, *Memorie contese: il 10 febbraio*, in «Novecento.org», 22, (dicembre 2024).

9 «L'Unità», *Un massacro di inermi cancellato dalla memoria: Violante interviene sulla tragedia delle foibe*, 26 agosto 1996.

struzione di una non meglio identificata “memoria condivisa” invocata dal leader di Alleanza Nazionale – ma fece registrare una sostanziale convergenza circa la necessità di rimuovere le reticenze sulle vicende dell’area Alto Adriatica tra il 1943 e il 1945 dettate da convenienze politiche o da atteggiamenti meramente recriminatori: una conclusione che non piacque a un nutrito gruppo di storici, firmatari di un *Appello contro il revisionismo e per la verità storica* in cui veniva espresso «netto dissenso dall’iniziativa pubblica di Trieste con la quale l’On. Luciano Violante ha inteso spendere la propria autorità istituzionale a sostegno dell’ambigua campagna di “pacificazione” che lo vede impegnato sin dalla sua elezione alla presidenza della Camera dei Deputati». I firmatari, nel dichiarare di prescindere dal significato politico dei contenuti emersi nell’evento triestino, sottolineavano «l’infondatezza storica dell’argomentazione e l’inconsistenza delle richieste avanzate» e, raccogliendo l’invito a un rinnovato lavoro di ricerca sulle foibe e sull’esilio giuliano dalmata – «un dramma storico di vaste dimensioni, uno dei frutti avvelenati della Seconda guerra mondiale» – facevano presente che la riconduzione della responsabilità delle foibe esclusivamente ai partigiani jugoslavi appariva il risultato di una lettura superficiale e unilaterale, nella quale si ignorava

che la responsabilità della trasformazione di frizioni e conflitti interetnici, consueti e scontati in zone di confine, in contrapposizioni politiche irriducibili e risolvibili solo con la violenza ricade prima di tutto sul regime monarchico-fascista che resse l’Italia dal 1922 in poi. Un regime caratterizzato da un violento spirito antislavo, che per un ventennio fece di tutto per snazionalizzare le minoranze slovene e croate con deportazioni in massa, con i deferimenti al Tribunale speciale e con numerose condanne a morte di irredentisti slavi. E che poi, nel 1941, aggredì la Jugoslavia per smembrarla e ne invase significative porzioni annettendosi la provincia di Lubiana e instaurando un regime d’occupazione durissimo che ben poco ebbe da invidiare a quello che l’Italia avrebbe subito dopo l’8 settembre 1943. Trentamila sloveni furono deportati in campi di concentramento non dissimili da quelli nazisti di Dachau e Mauthausen (tristemente famoso quello dell’isola di Rab). Regio esercito e camicie nere si resero responsabili di veri e propri crimini di guerra: fucilazioni in massa, incendi di villaggi, rappresaglie analoghe alle Fosse Ardeatine; a ciò va aggiunto il tentativo degli Alti Comandi di strumentalizzare le tensioni interetniche tra i diversi popoli jugoslavi, per esempio in Bosnia, armando milizie locali reciprocamente ostili. In questo senso, delle foibe e delle espulsioni di massa deve essere considerato almeno corresponsabile il fascismo mussoliniano con la sua politica imperiale ed aggressiva<sup>10</sup>.

---

10 Testo disponibile al sito: <https://docenti.ing.unipi.it/a.domenici/resistenza/appelloantirev.html> (consultato in data 10 novembre 2024). L’appello fu sottoscritto da Aldo Agosti, Luciano Allegra, Piero Ambrosio, Francesco Barbagallo, «Belfagor» (Firenze), Silvano Belligni, Angelo Bendotti, Cesare Bermanni, Giovanna Bernardelli, Duccio Bigazzi, Riccardo Bottoni, Michelangelo Bovero, Alberto Burgio, Luigi Cajani, Luciano Canfora, Andrea Catone, Gian Mario Cazzaniga, “Centro di cultura Einaudi”, Francesco Cialfoni, Enzo Collotti, Luigi Cortesi, Claudio Costantini, Antonino Criscione, Pinella Di Gregorio, Angelo d’Orsi, Ferdinando Fasce, Paolo Ferrari, Francesca Ferratini Tosi, Filippo Focardi, Gianni Francioni, Emilio Franzina, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Chiara Giorgi, Paolo Giovannetti, Gaetano Grassi, Augusto Graziani, Luciano Guer-

All'appello, il Presidente della Camera rispose sottolineando come esso fosse viziato da una distorsione delle parole pronunciate a Trieste, ma, al di là della polemica, il documento sollevava un problema fino a quel momento rimasto marginale, relativo alla periodizzazione del "lungo Novecento" dell'area Alto adriatica, in termini che proponevano un approccio più problematico al tema della rimozione di parti fondamentali della storia recente e alla rappresentazione degli italiani come vittime incolpevoli di un'ondata di violenza animata da un cieco odio nazionalista.

A sollecitare ulteriormente un approfondimento critico della questione intervenne, il 25 luglio 2000, la pubblicazione della relazione conclusiva dei lavori della Commissione mista storico-culturale italo-slovena, istituita nell'ottobre 1993 dai Ministri degli Esteri italiano e sloveno, con il fine di studiare i rapporti italo-sloveni tra il 1880 e il 1956. Il documento si distendeva su un arco cronologico molto più ampio di quello oggetto della proposta di legge Menia, e, soprattutto, per la prima volta affrontava la questione abbandonando il punto di vista unilateralmente nazionale e instaurando un dialogo difficile ma proficuo tra storici e studiosi dei due Paesi, impegnati in primo luogo nel rimuovere pregiudizi e incrostazioni ideologiche radicati nelle rispettive tradizioni storiografiche nazionali. Pur con limiti puntualmente rilevati nei commenti pubblicati nei mesi successivi, la Commissione, come è stato opportunamente rilevato, ha avuto l'indiscutibile merito di pervenire a una «puntualizzazione in chiave critica e rigorosamente fondata, di alcune questioni cruciali – quali appunto quelle relative alle stagioni della violenza – che stavano all'origine della Commissione stessa, rispetto alla quale le valutazioni espresse nel Rapporto finale sono divenute un punto di riferimento ineludibile, se pur sempre migliorabile»<sup>11</sup>. Sulla vicenda specifica delle foibe, infatti, la Commissione proponeva una lettura del tutto diversa da quella prospettata nelle iniziative legislative e nei dibattiti che ne erano seguiti fino a quel momento, ponendo le premesse per un discorso postnazionale su questioni dirimenti, quali l'uso della violenza politica, l'animosità antitaliana da parte dell'apparato militare e poliziesco jugoslavo, la persistenza delle contrapposizioni nazionali e l'analisi del processo di formazione del regime comunista jugoslavo:

L'estensione del controllo jugoslavo dalle aree già precedentemente liberate dal movimento partigiano fino a tutto il territorio della Venezia Giulia – si legge nella Relazione – fu salutata con grande entusiasmo dalla maggioranza degli sloveni

---

ci, Gianni Isola, Nicola Labanca, Maria Carla Lamberti, Adriana Lai, Emilio Lastrucci, Domenico Losurdo, Salvatore Lupo, Bruno Maida, Saro Mangiameli, Brunello Mantelli, Pietro Margheri, Alfio Mastropaolo, Renato Monteleone, Claudio Natoli, Gianni Oliva, Claudio Pavone, Gianni Perona, Pier Paolo Poggio, Gianfranco Porta, Franco Quesito, Carlo Ferdinando Russo, Rino Sala, Alfredo Salsano, Mariuccia Salvati, Renato Sandri, Enzo Santarelli, Marco Scavino, Frediano Sessi, Silvana Sgarioto, Livio Sichirollo, Paolo Soddu, Gabriella Solaro, Corrado Stajano, Gabriele Turi, Cetti Vacante, Mario Vegetti, Albertina Vittoria, Maria Grazia Zanaboni.

11 R. Pupo, *Due vie per riconciliare il passato delle Nazioni? Dalle Commissioni storico culturali italo-slovena e italo-croata alle giornate memoriali*, in «Italia contemporanea», 282, 1, (2016), p. 243.

e dagli italiani favorevoli alla Jugoslavia. Per gli sloveni si trattò di una duplice liberazione, dagli occupatori tedeschi e dallo Stato italiano. Al contrario, i giuliani favorevoli all'Italia considerarono l'occupazione jugoslava come il momento più buio della loro storia, anche perché essa si accompagnò nella zona di Trieste, nel Goriziano e nel Capodistriano ad un'ondata di violenza che trovò espressione nell'arresto di molte migliaia di persone, parte delle quali venne in più riprese rilasciata – in larga maggioranza italiani, ma anche sloveni contrari al progetto politico comunista jugoslavo – in centinaia di esecuzioni sommarie immediate, le cui vittime vennero in genere gettate nelle "foibe", e nella deportazione di un gran numero di militari e civili, parte dei quali però di stenti o venne liquidata nel corso dei trasferimenti, nelle carceri e nei campi di prigionia (fra i quali va ricordato quello di Borovnica) creati in diverse zone della Jugoslavia. Tali avvenimenti si verificarono in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e di guerra ed appaiono in larga misura il frutto di un progetto politico preordinato, in cui confluivano diverse spinte: l'impegno ad eliminare soggetti e strutture ricollegabili (anche al di là delle responsabilità personali) al fascismo, alla dominazione nazista, al collaborazionismo ed allo Stato italiano, assieme ad un disegno di epurazione preventiva di oppositori reali, potenziali o presunti tali, in funzione dell'avvento del regime comunista, e dell'annessione della Venezia Giulia al nuovo stato jugoslavo. L'impulso primo della repressione partì da un movimento rivoluzionario, che si stava trasformando in regime, convertendo quindi in violenza di Stato l'animosità nazionale ed ideologica diffusa nei quadri partigiani<sup>12</sup>.

### **L'istituzione del Giorno del ricordo**

Le conclusioni della Commissione storica italo-slovena, anche se rese note nella fase conclusiva della XIII Legislatura, non furono ignorate nel corso dell'esame dei disegni di legge per il riconoscimento delle vittime delle foibe, con interventi che ne sollecitarono l'approfondimento, soprattutto da parte dei parlamentari del centro-sinistra; esse rimasero invece del tutto ignorate nell'*iter* della proposta di legge che Roberto Menia ripresentò nella XIV Legislatura, in un testo non dissimile da quello bocciato dal Senato.

L'esame, iniziato presso la Commissione affari costituzionali della Camera, non fece registrare significative variazioni rispetto ai contenuti esplicitati nella XIII Legislatura: vincitrice delle elezioni, la maggioranza di centro-destra si era fatta più assertiva e, specularmente, il centro-sinistra appariva più disposto a concessioni, pur mantenendo forti riserve sul taglio esplicitamente revisionista della proposta. Il 17 giugno 2003 la Commissione, con l'astensione del gruppo dei Democratici di sinistra, licenziò un testo che modificava solo marginalmente la proposta originaria, e del quale l'Assemblea di Montecitorio iniziò la discussione il 4 febbraio 2004. La discussione generale riprodusse la situazione che si era verificata nel dibattito in Commissione, con l'opposizione di centro-sinistra impegnata a promuovere una

---

<sup>12</sup> Relazione della commissione mista storico-culturale italo-slovena, in «Qualestoria. Rivista di storia contemporanea», XXVIII, 2, (2000), p. 161.

convergenza con la maggioranza e insieme, con scarso successo, a contenere il taglio più esplicitamente revisionista del testo in discussione e una maggioranza di centro-destra apparentemente dialogante, ma fermamente determinata a sostenere i capisaldi ideologici del provvedimento: l'equiparazione delle foibe alla Shoah, come eventi legati dal comune fine genocidario e la conseguente costruzione di un martirologio nazionale attorno alla vicenda delle foibe, e la retorica della pacificazione, non solo come annullamento delle differenze tra fascismo e antifascismo ma anche come riabilitazione di formazioni che avevano combattuto agli ordini dei tedeschi, dalla X Mas al battaglione "Mussolini", per cui il sottosegretario alla Difesa Filippo Berselli nella replica a conclusione della discussione generale esprimeva l'auspicio di un 25 aprile nel quale «tutti gli italiani, in un clima di vera riconciliazione nazionale, si ritrovino finalmente uniti per ricordare con quella data il ritorno della libertà e la fine della guerra. Si tratta di una data la cui celebrazione, tuttavia, non può e non deve essere inquinata dal ricordo degli eccidi commessi prima e dopo di essa»<sup>13</sup>. Un auspicio palesemente equivoco e fortunatamente rimasto inascoltato da quanti continuavano a ritenere necessario ricordare quella data, in primo luogo, come celebrazione della sconfitta del nazifascismo.

La messa a punto del testo definitivo fu affidata alla fase emendativa: l'assemblea infatti approvò a larga maggioranza un emendamento che, richiamandosi ad alcune proposte di iniziativa parlamentare sia del centro-destra sia del centro-sinistra, istituiva il 10 febbraio come Giorno del ricordo «al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, l'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e la più complessa vicenda del confine orientale» e per la promozione di iniziative rivolte a porre in rilievo il contributo degli italiani di Istria, Fiume e delle coste dalmate «allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate». L'approvazione dell'emendamento completava il quadro di una legge che presentava una sua intrinseca coerenza. Il riferimento esclusivo alla componente nazionale italiana era un chiaro invito ai destinatari della norma a circoscrivere l'esercizio della memoria entro un perimetro cronologico e geografico rigidamente limitato: l'esclusione di ogni riferimento alle politiche di snazionalizzazione forzata della componente slovena e croata e alle violenze perpetrate durante l'occupazione della Slovenia e di altre parti della Jugoslavia e al ruolo degli italiani indicava chiaramente quale dovesse essere l'oggetto del ricordo e quello del corrispettivo oblio. Infine, la scelta del 10 febbraio, giorno della sottoscrizione del Trattato di pace, lasciava trasparire un'imputazione al governo democratico di avere ceduto parti del territorio nazionale senza reagire a quello che veniva presentato come un diktat delle potenze vincitrici.

Così emendato, il testo della legge fu varato con il voto favorevole della maggioranza di centro-destra, dei Democratici di sinistra e della Margherita; votarono contro i Gruppi di

---

13 Atti parlamentari, Camera della Repubblica, XIV Legislatura (2001-2006), Resoconto stenografico dell'Assemblea, Seduta n. 418 del 4 febbraio 2004.

Rifondazione comunista e la componente dei Comunisti italiani in seno al Gruppo misto. Nel complesso, l'emendamento fu approvato con 388 voti favorevoli, 13 contrari e 4 astenuti.

Trasmesso al Senato, il testo licenziato dalla Camera fu approvato definitivamente, senza modifiche, nel contesto di una discussione che, senza mutare il quadro argomentativo, segnò comunque un successo della maggioranza di centro-destra, nel varo di un provvedimento le cui finalità venivano bene espresse nelle conclusioni del relatore Magnalbò, ad avviso del quale «forse sarebbe meglio chiudere le porte del Novecento, non trattare più di comunismo, nazismo e fascismo, ma guardare tutti insieme al futuro per fronteggiare l'emergenza di oggi: un terrorismo che sta devastando il mondo»<sup>14</sup>: una legge presentata come la rottura di un'asserita congiura del silenzio per nascondere una pagina della storia nazionale aveva come paradossale e rivelatore viatico un elogio dell'oblio, un auspicio di una perdita di memoria che, se accolto, avrebbe svuotato di significato qualsiasi giudizio storico.

Il varo della legge n. 92 fu accompagnato da un dibattito che si svolse per lo più sulla stampa quotidiana e periodica, e del quale, per la sua ampiezza, non è possibile dare conto per evidenti motivi di spazio: esso si concentrò prevalentemente attorno a una riflessione retrospettiva su come la vicenda del confine orientale, delle foibe e dell'esilio giuliano-dalmata era stata affrontata in passato, tra autocritiche della sinistra postcomunista tanto reiterate quanto ripetutamente ritenute insufficienti da una destra sempre più intenzionata a fare del Giorno del ricordo l'occasione per impostare un discorso organicamente revisionista di rimozione della radice antifascista della Repubblica, basato sull'idea della fondazione di una memoria nazionale e collettiva «fuori dalle vecchie divisioni, dalle passioni e dai rancori, condivisa da tutti gli italiani»<sup>15</sup> come avevano sostenuto i proponenti del progetto originario. La questione della rimozione era stata presentata, già nella prima proposta di legge a firma Menia, come l'esito di una volontaria congiura del silenzio, perpetrata al fine di coprire precise responsabilità politiche delle forze politiche antifasciste, in primo luogo dei comunisti, ma non soltanto. In realtà, fino a metà degli anni Cinquanta, la questione fu fortemente avvertita dall'opinione pubblica, soprattutto per quello che riguardava il destino di Trieste, costituita in Territorio libero ai sensi del Trattato di pace, e simbolo dell'italianità di quei territori (non a caso, la canzone *Vola colomba bianca vola* piena di riferimenti patriottici, vinse il Festival di Sanremo 1952). Come è stato notato, in quegli anni la stampa quotidiana

pubblicò con continuità e con dovizia di particolari tutto quanto accadde nella Venezia Giulia, nell'Istria e nella Dalmazia sin dai primi giorni dell'occupazione di Trieste [...] sulla stampa emersero ripetutamente anche tutti i grandi temi, le contraddizioni e le polemiche che la storiografia negli ultimi anni ha affrontato e

---

14 Atti parlamentari, Senato della Repubblica, XIV Legislatura (2001-2006), Resoconto stenografico dell'Assemblea, Seduta n. 563 del 16 marzo 2004.

15 Atti parlamentari, Senato della Repubblica, XIV Legislatura (2001-2006), Proposta di legge n. 3661, 6 febbraio 2003.

approfondito. Non vi era testata che non riportasse gli arresti, le scomparse dei cittadini, le violenze e le sopraffazioni nei confronti degli italiani, i terribili “40 giorni” dell’occupazione di Trieste, le logiche annessionistiche di Tito, le drammatiche condizioni nei campi di prigionia e di coloro che erano finiti nella zona B<sup>16</sup>.

Ciò non toglie che, avviata a soluzione la questione di Trieste con il passaggio della cosiddetta zona A all’amministrazione italiana in forza del Memorandum del 1954, l’attenzione sulla questione del confine orientale si andò progressivamente affievolendo, anche in relazione all’andamento delle relazioni bilaterali tra Italia e Jugoslavia. La rottura di Belgrado con Mosca, e lo strappo di Tito con il blocco orientale, a partire dal 1948, complicò ulteriormente le cose, e il reciproco interesse di Italia e Jugoslavia al mantenimento di buoni rapporti mise la sordina sui contrasti degli anni precedenti, con la rinuncia a perseguire i crimini commessi nel periodo compreso tra il 1941 e il 1945. Un silenzio che fu pagato soprattutto dai profughi istriani e giuliani, guardati a sinistra con una diffidenza che si tradusse anche in atti di aperta ostilità, ma abbandonati alla loro sorte anche del Governo e largamente ignorati dall’opinione pubblica intenzionata a rimuovere la memoria della sconfitta subita dall’Italia nella guerra fascista.

---

16 A. M. Orecchia, *Dalla “congiura del silenzio” alla “memoria collettiva”*, in Id., *La stampa e la memoria. Le foibe, l’esodo e il confine orientale nelle pagine dei giornali lombardi agli albori della Repubblica*, Milano, Mimesis, 2024, p. 73.



*Saggi*



# Un monumento in movimento: l'affaire transnazionale della *Piramide del Puerto dell'Escudo* tra politica e social media

DI

CAMILLA ZUCCHI

## Abstract

La memoria del fascismo all'interno della politica e dei *social media* è un argomento di recente interesse, che in questo studio è affrontato con un focus su un monumento fascista di età franchista situato al confine tra la Cantabria e la Castilla y León. Tornata alla ribalta dei media dopo la Ley de la Memoria Democrática e il salvataggio da parte della Giunta della comunità locale, la piramide, dopo decenni di oblio, è stata oggetto di un uso pubblico e politico che ne ha stravolto e banalizzato la storia, riducendola a una questione anacronistica di identità. I toni dell'*affaire* hanno assunto contorni più polarizzanti all'interno delle reti sociali: a questo possono rispondere la *public history* e la *digital public history*.

Parole chiave: digital memory studies; social media; Piramide del Puerto dell'Escudo; memoria del fascismo; digital public history

The memory of fascism within politics and social media is a topic of recent interest, which is addressed in this study with a focus on a fascist monument from the Francoist era located on the border between Cantabria and Castilla y León. Brought back into the media spotlight after the Ley de la Memoria Democrática and the rescue by the local community government, the pyramid, after decades of oblivion, has become the subject of public and political use that has distorted and trivialized its history, reducing it to an anachronistic issue of identity. The tones of the affair have become more polarized within social networks: this can be responded to by public history and digital public history.

Keywords: digital memory studies; social media; Piramide del Puerto dell'Escudo; memory of fascism; digital public history.

## Introduzione

La memoria del fascismo è un tema che ha riscosso una notevole attenzione sia mediatica sia storiografica negli ultimi anni, soprattutto in corrispondenza di anniversari, come, ad esempio, il centenario della marcia su Roma. Di recente, infatti, sono stati pubblicati diversi studi che, affrontando il tema da prospettive eterogenee e tra loro complementari, indagano la persistenza della memoria fascista attraverso lo studio dei prodotti culturali. Se si guarda alla dimensione delle tracce monumentali, in particolare i due volumi miscellanei, *I luoghi del fascismo* a cura di Giulia Albanese e Lucia Ceci e *Curating Fascism* a cura di Sharon Hecker e Raffaele Bedarida<sup>1</sup>, considerano la memoria del ventennio rispettivamente dal punto di vista degli spazi pubblici e delle mostre d'arte. Viene offerta un'esplorazione più approfondita dell'influenza del monumentalismo fascista e del suo inserimento all'interno dell'Italia sino ai giorni nostri e del ruolo dell'architettura e dell'arte "pubblica" nel plasmare e riplasmare la memoria collettiva di una comunità nazionale. E qui per fascismo si intende proprio il fascismo storico, che, riprendendo l'accezione mossiana di «estetica della politica»<sup>2</sup> applicata ai totalitarismi italiano e tedesco, aveva fatto delle percezioni e dell'aspetto esteriore uno dei suoi punti di maggiore forza: non a caso, la legge che regola monumentalistica e toponomastica e prevede una deroga per i reali e i «caduti in guerra o per la causa nazionale»<sup>3</sup>, la n. 1188, risale al 23 giugno 1927. Naturalmente, nell'arco del ventennio si sono sommate, stratificate e spesso mescolate diverse tendenze caratterizzate da espressività rifacentesi all'orientalismo, alla classicità romana, al razionalismo o al modernismo futurista, ma di sovente accomunate da una propensione all'esaltazione del sacrificio patriottico partendo dalla Prima guerra mondiale e passando per le successive tipologie di morti, come ad esempio quelle dei fascisti della prima ora uccisi o per caso o per mano di nemici politici fino alle guerre promosse dal regime<sup>4</sup>. Dai sacrari costruiti sulle Alpi venete, trentine e friulane in memoria della vittoria e

---

1 H. Malone, *Redipuglia and the dead*, in «Mausolus», (2017), pp. 26-33; Eadem, *Legacies of Fascism: Architecture, Heritage and Memory in contemporary Italy*, in «Modern Italy», XXII, 4, (2017), pp. 445-470; Eadem, *Fascist Italy's Ossuaries of the Great War: Objects or Symbols?*, in «RIHA Journal» (2017); M. Baioni, *Demolire il littorio. Tragitti della simbologia fascista nell'Italia repubblicana*, in «Memoria e Ricerca», LXIII, 1, (2020), pp. 181-194; D. Messina, *La storia cancellata degli Italiani*, Milano, Solferino, 2022; *I luoghi del fascismo. Memoria, politica, rimozione*, a cura di G. Albanese, L. Ceci, Roma, Viella, 2022 con relativo progetto di mappatura nazionale fatto in collaborazione con l'Istituto Parri di Milano, disponibile al sito: <https://www.luoghifascismo.it/mappa/mappa-completa/> (consultato in data 8 gennaio 2025); S. Hecker, R. Bedarida (eds.), *Curating Fascism: Exhibitions and Memory from the Fall of Mussolini to Today*, London-New York, Bloomsbury, 2022; C. Belmonte, *A Difficult Heritage. The Afterlives of Fascist-era Art and Architecture*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2024.

2 Cfr. G. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania*, Bologna, Il Mulino, 1975.

3 Art. 4 della legge citata.

4 Si veda il caso della Mostra della Rivoluzione fascista, dove ampio spazio è lasciato ai martiri e al martirio dalla Prima guerra mondiale in poi; cfr. M. Carli, *Vedere il fascismo. Arte e fascismo nelle esposizioni del regime (1928-1942)*, Roma, Carocci, 2022; L. Freddi, *Guida della Mostra della Rivoluzione Fascista*, Firenze, Editore Vallecchi, 1932.

della sua epopea<sup>5</sup> ai cimiteri per martiri fascisti ricavati, non di rado specie dopo l'11 febbraio 1929, all'interno di chiese<sup>6</sup> sino all'intitolazione di vie: la teologia politica fascista divenne, così, la base di partenza di una propaganda di regime, si direbbe oggi, *crossmediale*<sup>7</sup>. Coinvolgeva e permeava, infatti, tutti i mezzi espressivi, dalla stampa al cinema, dagli spazi pubblici ai rituali commemorativi<sup>8</sup>.

La fine tumultuosa del fascismo e la Resistenza contro l'occupante nazifascista condussero a una iconoclastia del passato prossimo, che ha visto alterne fortune a seconda delle zone e, soprattutto, a seconda anche di quanto venisse percepito come figlio diretto del regime. Se in Italia fu naturale un atteggiamento del genere, viene spontaneo chiedersi quale significato potesse avere, allora, un monumento-mausoleo fascista nella Spagna franchista e quale abbia oggi.

Per dare l'idea del contesto in cui la piramide fu eretta, di seguito si accennerà brevemente alla situazione politico-bellica e all'ideatore. La Spagna conobbe una sanguinosa guerra civile che vide contrapposti i nazionalisti guidati dal *caudillo* Francisco Franco e i repubblicani. Dal 1936 al 1939 la parte spagnola della Penisola iberica fu il teatro di prova della Seconda guerra mondiale, cui Benito Mussolini, reduce dalla dichiarazione dell'Impero e da un appoggio incondizionato da parte della Chiesa<sup>9</sup>, non poteva rinunciare, anche solo per ampliare la sua sfera di influenza. Non fu l'unico a partecipare: vi presero parte anche Hitler e Stalin, ma il suo apporto di volontari (Corpo Truppe Volontarie – d'ora in poi CTV, istituito nel febbraio del 1937, sino ad allora chiamato Missione Militare Italiana in Spagna – MMIS) fu il più numeroso di tutti, ammontando a 50mila uomini<sup>10</sup>. In questa che venne presentata all'opinione pubblica italiana e internazionale come una guerra inevitabile tra bene e male,

---

5 H. Malone, *Redipuglia...*, cit.; Eadem, *Legacies of Fascism...*, cit.; Eadem, *Fascist Italy's Ossuaries...*, cit.

6 In merito cfr. almeno E. Ertola, *I «sacrari per i martiri della rivoluzione». Sincretismo e religione politica nei templi del culto fascista*, in «Contemporanea», XXXVII, 1, (2024), pp. 3-23; A. Staderini, *La «Marcia dei martiri»: la traslazione nella cripta di Santa Croce dei caduti fascisti*, in «Annali di Storia di Firenze», III, (2008), pp. 195-214.

7 Cfr. P. Cavallo, *La storia attraverso i media. Immagini, propaganda e cultura dal Fascismo alla Repubblica*, Napoli, Liguori, 2002, pp. 19-68.

8 Per l'importanza del martirio nella religione politica fascista cfr. almeno G. Mosse, *Fascism and the French Revolution*, in «Journal of Contemporary History», XIV, 1, (1989), pp. 5-26; E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2003; R. Suzzi Valli, *The Myth of Squadristo in the Fascist Regime*, in «Journal of Contemporary History», XXXV, 2, (2000), pp. 131-150; Eadem, *Il culto dei martiri fascisti*, in *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, O. Janz e L. Klinkhammer, Roma, Donzelli, 2008, pp. 102-117.

9 R. Moro, *Il mito dell'Italia cattolica. Nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo*, Roma, Edizioni Studium, 2020, pp. 312-313.

10 S. G. Payne, *Civil War in Europe 1905-1949*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2011, pp. 153-160; G. Rochat, *Le guerre italiane (1935-1943). Dall'Impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 103-107; pp. 115-118. Sul ruolo delle truppe fasciste nella guerra civile spagnola, cfr. D. Vaquero Peláez, *Credere, Obbedire, Combattere. Fascistas italianos en la Guerra Civil española*, Zaragoza, Mira, 2007. Specificamente sulla presenza del CTV nella provincia di Burgos cfr. J. L. García Ruiz, *El legado del CTV en las Merindades*, Burgos, Diputación Provincial de Burgos, 2024; C. Martínez Sáez, *La presencia italiana en la Guerra Civil Española: El Corpo Truppe Volontarie en la provincia de Burgos*, Trabajo Fin de Máster, Universidad de Valladolid, 2014.

morirono numerosi volontari, soprattutto in due battaglie: quella di Guadalajara del marzo 1937<sup>11</sup>, celebrata da Mussolini stesso con un articolo su «Il Popolo d'Italia»<sup>12</sup>, e quella per Santander nell'agosto 1937<sup>13</sup>, confluita nell'epopea delle battaglie spagnole sostenute dalle forze fasciste in una relazione del duce al Gran Consiglio del 1° luglio 1938<sup>14</sup> e città fondamentale a livello strategico per l'offensiva ai danni del nemico nel nord-est del Paese<sup>15</sup>. Nella pratica, secondo la minuziosa ricostruzione fatta dallo storico Javier Rodrigo, avrebbe dovuto trattarsi di una «acción rápida y adecuada para las fuerzas italianas» al fine di assicurare ai franchisti il controllo del passo più importante sopra Santander, il Puerto del Escudo; tuttavia, l'offensiva repubblicana a Brunete, nei pressi di Madrid, aveva costretto il contingente nazionalista schierato nel nord a un'attesa sgradita a Mussolini, che, nei telegrammi inviati al generale Ettore Bastico, minacciava il ritiro e il rientro in Italia dei legionari<sup>16</sup>. Per evitare la débâcle e il blocco dell'invio di materiale bellico indispensabile, Franco, per tramite di Bastico, nel ferragosto del 1937, fece schierare il CTV, riportando in pochi giorni una vittoria che se, da una parte, gli garantì la conferma dell'alleanza con il Duce, dall'altra, però, costò un alto numero di soldati, seppur morti «por una causa común»<sup>17</sup>.

L'importanza del ricordo del martirio per questa causa fascista transnazionale è ben visibile, per ciò che riguarda l'Italia, da una riunione della Commissione consultiva di toponomastica della capitale, presieduta dal giornalista Alessandro Bacchiani, tenutasi in tempo reale, nell'agosto del 1937. Venne presa in considerazione una «lettera di donne romane» [sic] che chiedeva che le suddette vie fossero battezzate alle «gesta gloriose dei nostri legionari in Spagna»<sup>18</sup>. Facendo seguito a un *modus operandi* già diffuso a livello nazionale a partire dal primo dopoguerra, i luoghi delle principali battaglie valevano, così, a ricordare collettivamente ciascun singolo caduto: Guadalajara e Santander furono ratificate alla riunione successiva (in ottobre) e inserite all'interno del quartiere della Vittoria<sup>19</sup>. A guerra non ancora finita, dunque, iniziarono a farsi sentire le spinte commemorative del sacrificio di chi era andato a combattere

---

11 Ivi, pp. 141-142; Rochat, *Le guerre italiane...*, cit., pp. 120-122.

12 «Il Popolo d'Italia», B. Mussolini, *Guadalajara*, 17 giugno 1937, in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di D. ed E. Susmel, vol. 28, Firenze, La Fenice, 1959, pp. 198-201.

13 Frate Lupo, *Terra di Spagna. Quadri e figure 1936-1939*, Pistoia, Off. Tipografica A. Pacinotti & C., 1940, p. 34; Rochat, *Le guerre italiane...*, cit., pp. 120-122.

14 B. Mussolini, *Prefazione a «Il Gran Consiglio nei primi quindici anni dell'Era fascista»*, in *Opera omnia...*, cit., pp. 115-118.

15 Per la campagna nel nord ricostruita dalle lettere del tenente genovese Dario Grixoni (MOVMI nel 1938 per la sua morte in battaglia a Benafer), cfr. J. Muñoz Soro, *Morir lejos de casa. Las cartas de los soldados italianos en la Guerra Civil española*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2022, pp. 136-153.

16 J. Rodrigo, *La guerra fascista. Italia en la Guerra Civil española 1936-1939*, Madrid, Alianza, 2016, pp. 93-97.

17 Ivi, p. 95.

18 Archivio Ufficio Toponomastica di Roma (d'ora in poi AUTR), *Atti della Commissione Consultiva di Toponomastica* (d'ora in poi ACCT), b. 8, f. 12.

19 AUTR, ACCT, b. 11, f. 13.

da volontario in Spagna nelle file franchiste sia in Italia, come detto, sia in loco: l'operazione della *Piramide del Puerto del Escudo*, dal nome proprio del luogo dello scontro in direzione di Santander, poi chiamata colloquialmente *Piramide de los Italianos* dalla nazionalità di chi vi era tumulato, fu ideata dall'architetto italiano Attilio Radic già nel giugno 1938<sup>20</sup>. In stile art-decò e collocato su una collina sovrastante il territorio circostante, questo unico esempio di piramide in territorio iberico ospitò le salme dei 384 caduti italiani nella battaglia suddetta fino alla loro traslazione nella chiesa di Sant'Antonio da Padova a Saragozza negli anni Settanta<sup>21</sup>. Dall'esterno era ben visibile l'ingresso rappresentato da una "M" gigante in cui era inscritta la dedica «AI CADUTI LEGIONARI»; all'interno, invece, si trovava al centro un pantheon circolare sovrastato dal motto «PRESENTE» ripetuto per tre volte e così pervasivo nella monumentalizzazione<sup>22</sup> e nella religione politica fascista, che al ruolo del martire riconosceva una vitalità mistica di primo piano<sup>23</sup>, mentre ai suoi estremi disposti in maniera simmetrica comparivano i loculi<sup>24</sup>. Sul retro esterno posteriore, invece, compariva una scritta in latino, dove per due volte viene ripetuta la parola «scutum» e in poliptoto figurano il participio perfetto del verbo "frango" con ellissi del verbo reggente (est) e perfetto indicativo del suo composto "confringo": «Scutum ense fractum / Ibi confregit potentias arcuum, scutum, gladium et bellum»<sup>25</sup>.

Gli anni Trenta furono quelli della riscoperta del mito della Roma imperiale e della sua appropriazione da parte del regime fascista: si vedano ad esempio gli interventi ai Fori imperiali tra il 1932 e il 1933 o la Mostra Augustea inaugurata nel settembre 1937<sup>26</sup>. L'utilizzo del latino, dunque, afferiva a questo immaginario, così come la parola «LEGIONARI» nella dedica all'entrata.

I lavori furono portati avanti dai soldati italiani, la pietra predisposta da lavoratori forzati spagnoli, spesso tratti dalle fila dei nemici<sup>27</sup>. La costruzione finale, supervisionata durante i lavori dal cappellano militare di stanza in Spagna Pietro Bergamini di Varzi<sup>28</sup>, risultò diversa

20 J. M. Muñoz Jiménez, *La Pirámide de los Italianos en el puerto de El Escudo (1938-1939): documentación de su proceso constructivo*, in «Sautuola», XXI, (2016), pp. 239-252.

21 «El Español», D. Barreira, *La polémica Pirámide de los Italianos: ¿monumento al fascismo o patrimonio de la Guerra Civil?*, 2 marzo 2024, disponibile al sito [https://urly.it/3a\\_c5](https://urly.it/3a_c5) (consultato in data 9 febbraio 2025). Sulla costruzione di questa chiesa, nota anche come Sacario militare italiano cfr. D. Vaquero Peláez, *Aragón con camisa negra. Las huellas de Mussolini*, Zaragoza, Rolde de Estudios Aragoneses, 2011, pp. 282-295.

22 Ertola, *I «sacrari per i martiri della rivoluzione...»*, cit.

23 E. Gentile, *Il culto del littorio...*, cit., pp. 47-49.

24 Muñoz Jiménez, *La Pirámide...*, cit.

25 «Lo scudo (venne) spezzato con la spada; qui lo scudo, il gladio e il combattimento annientarono le potenze degli archi» (traduzione dell'autore). La scritta si intravede in «Istituto Luce», *La visita di Ciano*, disponibile al sito: <https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000021995/2/la-visita-ciano-1.html?startPage=0>, in particolare dal minuto 1:46 al minuto 2:15 (consultato in data 31 marzo 2025).

26 A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 212-251.

27 «Corriere della Sera», M. Massai, *Al Passo dell'Escudo il ministro sosta commosso presso il monumento della gloria legionaria*, 14 luglio 1939, p. 2, disponibile al sito [https://urly.it/3a-f\\_](https://urly.it/3a-f_) (consultato in data 8 febbraio 2025).

28 Muñoz Jiménez, *La Pirámide...*, cit., pp. 244-245.

dai propositi iniziali, che prevedevano la statua di una Vittoria alata sopra l'intera piramide<sup>29</sup>.

L'inaugurazione del mausoleo ebbe luogo il 13 luglio 1939 di fronte al ministro degli Esteri Galeazzo Ciano, durante una sua visita nella Spagna di Francisco Franco a testimonianza della fratellanza non solo ideologica che univa i due Paesi<sup>30</sup>. Dopodiché iniziò il lento oblio (anche scientifico, se si tiene conto che vi è solo uno studio in merito alla sua erezione) del monumento e della sua funzione che culminò, naturalmente, con la fine della dittatura franchista. Nel prosieguo del saggio, sarà analizzata la sua *afterlife* dentro i *social media*, interpretata come una risposta alle sollecitazioni politiche provenienti dall'estrema destra spagnola e italiana: che cosa è diventata oggi nello *storytelling* polarizzato tipico di questi ambienti virtuali?

### Un'indagine intorno all'uso pubblico sui *social media*

«I monumenti [...] al momento della loro nascita esprimono rapporti di potere, sono il risultato della diseguale distribuzione di risorse culturali e di classe, di razza ed etnia, di religione e di genere, e quindi in altri momenti è naturale che vengano guardati con sospetto»<sup>31</sup>: la citazione di Arnaldo Testi, se applicata all'oggetto del saggio, aiuta a comprendere meglio come il cambiamento di sensibilità e di panorama politico abbia dato nuova linfa vitale a un mausoleo che, durante il suo abbandono, aveva perso non solo la sua funzione, ma anche il suo significato per la comunità e la nazione. È stata la Ley de la Memoria Democrática approvata il 19 ottobre 2022 e fortemente sostenuta dal governo socialista di Pedro Sanchez a gettare una nuova luce sul monumento, che nel frattempo era stato lasciato nell'incuria più totale. La legge è figlia dell'attenzione particolare rivolta ai traumi del franchismo, alle sue vittime e agli eredi di queste vittime, aspetto che emerge dall'istituzione di una doppia giornata della memoria<sup>32</sup> nonché dalla intenzione di rimuovere quelle tracce in grado di attivare

---

29 Ivi, p. 251.

30 M. Tomasoni, *La imagen del Estado franquista en los Cinejournal Luce (1939-1943)*, in *Historia y cine. El primer franquismo 1939-1945*, vol. II, a cura di M. Crusells, B. De Las Heras, A. Pantoja, Barcelona, Universidad de Barcelona, 2020, pp. 204-206; Massai, *Al Passo dell'Escudo...*, cit.; Muñoz Jiménez, *La Pirámide...*, cit., pp. 242-243; «Istituto Luce», *La visita di Ciano...*, cit.

31 A. Testi, *I fastidi della storia. Quale America raccontano i monumenti*, Bologna, Il Mulino, 2023, p. 219.

32 La legge (cfr. nota successiva per il rimando) istituisce addirittura due giornate della memoria, una per tutte le vittime, il cui status viene riconosciuto dall'articolo 3, l'altra per le vittime dell'esilio:

«Artículo 7. Día de recuerdo y homenaje a todas las víctimas.

Se declara el día 31 de octubre de cada año como día de recuerdo y homenaje a todas las víctimas del golpe militar, la Guerra y la Dictadura.

Artículo 8. Día de homenaje a las víctimas del exilio.

Se declara el día 8 de mayo de cada año como día de recuerdo y homenaje a los hombres y mujeres que sufrieron el exilio como consecuencia de la Guerra y la Dictadura».

una dolorosa memoria di ritorno o *postmemory*<sup>33</sup>, cioè il «dissonant heritage»<sup>34</sup>. Il patrimonio pubblico risalente al periodo dittatoriale<sup>35</sup> e, quindi, dichiarato contrario alla “memoria democrática”, deve, dunque, essere censito e inserito in un catalogo ad hoc<sup>36</sup>: dopodiché, come previsto dal comma 1 dell’articolo 37: «No habiéndose producido la retirada o eliminación de los elementos incluidos en el catálogo [...] la administración pública competente incoará de oficio el procedimiento para la retirada de dichos elementos»<sup>37</sup>, a meno che non venga proclamato dalla comunità autonoma di riferimento un *bic – bien de interés cultural*<sup>38</sup>.

In Spagna, pur in maniera comprensibilmente tardiva rispetto al resto d’Europa, essendo terminata solo nel 1975 la dittatura franchista, il fenomeno occidentale della frammentazione delle memorie con la conseguente emersione della categoria sociale della “vittima” ha iniziato a mostrare il suo protagonismo con l’opposizione nel 2008 alla risemantizzazione tentata dal presidente José Luis Zapatero del Valle de los caídos<sup>39</sup>. Questa tensione con il passato problematico, tipica dei Paesi che hanno conosciuto totalitarismi, dittature e repressioni del dissenso, è espressa da associazioni di vittime o loro parenti, cui corrispondono altrettante memorie collettive spesso alla ricerca di un riconoscimento pubblico e, per loro stessa natura, latrici di una pedagogia in aperto contrasto con la conservazione<sup>40</sup>. Il paradigma è naturalmente applicabile anche al monumento di cui si sono tratteggiati i contorni sopra: risalendo al periodo franchista e in accordo con la legge del 2022, avrebbe dovuto esser demolito. Ciononostante, nel febbraio 2024 la Junta de Castilla y León, in mano ai popolari e al partito di estrema destra Vox, lo ha salvato poiché lo ha inserito tra i *bic*<sup>41</sup>. Al gesto ha risposto l’Associazione per il recupero della memoria storica (ARMH), definendolo un’umiliazione per

---

33 Ley 2/2022, de 19 de octubre, de Memoria Democrática, “Agencia Estatal Boletín Oficial del Estado”, s.d., disponibile al sito [https://urly.it/3a\\_va](https://urly.it/3a_va) (consultato in data 7 maggio 2025).

34 P. Battilani et alii (edited by), *Dissonant Heritage. Concepts, critiques, cases*, Bologna, Università di Bologna, 2024, p. 1.

35 «las edificaciones, construcciones, escudos, insignias, placas y cualesquiera otros elementos u objetos adosados a edificios públicos o situados en la vía pública en los que se realicen menciones conmemorativas en exaltación» e «las referencias realizadas en topónimos, en el callejero o en las denominaciones de centros públicos».

36 Artículo 36. Catálogo de símbolos y elementos contrarios a la memoria democrática.

37 Artículo 37. Procedimiento de retirada o eliminación de elementos contrarios a la memoria democrática. Traduzione italiana: «Se gli elementi inclusi nel catalogo non sono stati rimossi o eliminati [...] l’amministrazione pubblica competente avvia d’ufficio la procedura per la rimozione di tali elementi».

38 Ley 16/1985, de 25 de junio, del Patrimonio Histórico Español. “Agencia Estatal Boletín Oficial del Estado”, s.d., disponibile al sito: <https://urly.it/3aadg> (consultato in data 11 febbraio 2025).

39 F. Ferrándiz, *Beyond the Monument: Unmaking the Valley of the Fallen in Contemporary Spain*, in *De-Commemoration. Removing Statues and Renaming Places*, edited by S. Gensburger e J. Würstenberg, New York-Oxford, Berghahn, [Kindle Edition], 2023, pp. 141-156: pp. 143-144.

40 P. Nora, *Présent, nation, mémoire*, Paris, Éditions Gallimard, 2011, pp. 299-305. Sulla memoria collettiva contrapposta alla memoria individuale: cfr. Maurice Halbwachs. *La memoria collettiva*, a cura di P. Jedlowski, T. Grande, Milano, Unicopli, 2007.

41 «El Debate», Redazione, *Castilla y León declara Bien de Interés Cultural la Pirámide de los Italianos amenazada por la ley de Memoria de Sánchez*, 29 febbraio 2024, disponibile al sito: [https://urly.it/3aad\\_](https://urly.it/3aad_) (consultato in data 11 febbraio 2025).

le vittime del franchismo<sup>42</sup>, mentre è stato plaudito da altri ambienti politicamente affini, tra cui la Asociación para la Reconciliación y la Verdad Histórica, che si occuperà della sua manutenzione<sup>43</sup>. Vox è un partito che, a livello europeo, afferisce al gruppo dei conservatori, di cui fa parte anche l'italiano Fratelli d'Italia (FDI) che, più volte, si è espresso sulla questione della piramide spagnola, facendone un baluardo di un'italianità da difendere<sup>44</sup>. Senza entrare nel dettaglio della *querelle* politica, di cui per la parte italiana è stato protagonista indiscusso il senatore di maggioranza Roberto Menia (già MSI, poi AN infine FDI), si può senz'altro affermare che sia Vox sia FDI siano esempi di un evidente fenomeno di *changing culture* in atto nel panorama politico mondiale, per cui i concetti di conservazione e di difesa come l'aggettivo conservatore hanno finito per includere il passato e l'identità nazionale *in toto*, in senso, dunque, assoluto, acritico e profondamente nazionalistico<sup>45</sup>. In realtà, la tutela del passato si configura qui come una rilettura della storia intenzionalmente depurata dei suoi aspetti più controversi che scende a patti con i fascismi, perché sia FDI sia Vox non hanno mai fatto mistero delle loro radici rispettivamente postfasciste e postfranchiste.

Come anticipato, qui interessa indagare la *media coverage* all'interno dei social (Facebook, Instagram, TikTok e YouTube) e il tipo di *storytelling* con una selezione manuale dei dati ed evidenziare quali aspetti e quali contenuti siano stati prediletti in risposta e in conseguenza all'interesse dimostrato dalla politica tanto spagnola quanto italiana. In questo caso, si può affermare che siano stati sia la sollecitazione della politica a risvegliare un interesse per il monumento e per la sua sorte sia, specialmente, l'"événement" del suo salvataggio. L'importanza di questa eco mediatica virtuale include due aspetti complementari: la fruizione che gli utenti fanno in termini di *engagement* con questo uso pubblico della storia<sup>46</sup>, finendo per legare il presente a un passato non filtrato dall'*expertise* di storici di professione ma da altri *prosumer*

---

42 «El Español», D. Barreira, *La polémica Pirámide de los Italianos: ¿monumento al fascismo o patrimonio de la Guerra Civil?*, 2 marzo 2024, disponibile al sito [https://urly.it/3a\\_c5](https://urly.it/3a_c5) (consultato in data 9 febbraio 2025).

43 «El País», J. Navarro, *Una asociación contra la memoria histórica gestionará la pirámide fascista de Burgos por 500 euros anuales durante 30 años*, 18 marzo 2025, disponibile al sito: <https://elpais.com/cultura/2025-03-18/una-asociacion-contra-la-memoria-historica-gestionara-la-piramide-fascista-de-burgos-por-500-euros-anuales-durante-30-anos.html> (consultato in data 1° aprile 2025).

44 «Il Secolo d'Italia», R. Menia, *Salvata la Piramide de los Italianos dai talebani della cancel culture*, 6 marzo 2024, disponibile al sito: <https://www.secoloditalia.it/2024/03/lintervento-salvata-la-piramide-de-los-italianos-dai-talebani-della-cancel-culture/> (consultato in data 10 febbraio 2025). Per il dibattito portato avanti su X e su alcuni quotidiani da Roberto Menia, cfr. «Conversacion sobre historia», M. Tomasoni, *La pirámide de los italianos y la "cultura de la memoria". Retos y oportunidades frente a la ideologización política*, 9 aprile 2024, disponibile al sito: <https://conversacionsobrehistoria.info/2024/04/09/la-piramide-de-los-italianos-y-la-cultura-de-la-memoria-retos-y-oportunidades-frente-a-la-ideologizacion-politica/> (consultato in data 10 aprile 2025).

45 Cfr. A. Vincenzini, Fratelli d'Italia, *Fratelli d'Italia, Vox y la batalla cultural sobre la utilización política del pasado en clave comparada*, in «Spagna Contemporanea», XXIII, (2024), pp. 99-125.

46 Cfr. *L'uso pubblico della storia*, a cura di N. Gallerano, Milano, FrancoAngeli, 1995. Sulla storia e gli storici nei social media cfr. M. Laciola, *Un'indagine sull'uso dei Social Media in Italia nel campo della divulgazione storica*, in «Umanistica Digitale», XVII, (2024), pp. 165-191.

in grado di produrre contenuti di vario tipo<sup>47</sup>, e la tendenza sempre più predominante alla mediatizzazione digitale della memoria. Difatti, si tratta di uno studio riguardante anche i *digital memory studies*, intersezione tra i *media studies* e le *digital humanities*<sup>48</sup>. Come si vedrà, all'interno dei *social media* si sono stratificate varie narrazioni con tempistiche diverse, quindi figlie anche del tempo in cui sono state prodotte.

I *social media* sono piattaforme icone del web 2.0, dove gli utenti sono *prosumer*<sup>49</sup>, e, se apparentemente si presentano come un'occasione per aumentare la socialità e confrontare il proprio punto di vista in un dialogo continuo, in realtà, sono dominate da algoritmi che, grazie alla profilazione delle preferenze degli utenti, propongono loro post, gruppi, video affini a ciò su cui in precedenza era già stata prestata attenzione con ricerche, like, reaction, commenti, determinando, di fatto, la creazione di bolle chiamate *echo-chambers*<sup>50</sup>. Non solo *echo-chambers*: in senso lato, tali reti possiedono anche la capacità di influenzare la vita offline, in particolare la sensibilità e l'approccio alla quotidianità, «dando origine a una zona spaziotemporale definita “interrealtà”»<sup>51</sup>. Questa osmosi conduce a uno schiacciamento del passato sul presente, che, se da una parte è l'unico tempo concesso ed eterno nella dimensione virtuale, dall'altra sfugge continuamente vessato dall'ondata incontenibile di nuovi *updates*<sup>52</sup>.

Passando ai numeri di utenti e ai contenuti dedicati al monumento di origine fascista, è necessario premettere che Facebook è il social medium sia più vecchio (2004) sia di gran lunga più frequentato: a livello globale sfiora i 3 miliardi di iscritti, in Italia si attesta sui 37 milioni<sup>53</sup>. Ne consegue necessariamente che riveste un ruolo di primaria importanza nella seguente analisi. Ad una prima ricerca manuale<sup>54</sup>, si rileva che non vengono tracciati risultati con il nome ufficiale di *Piramide del Puerto del Escudo*; ne compare una cospicua quantità in italiano e spagnolo, se, invece, gli viene sostituita la *query* contenente il nome colloquiale *Piramide de*

---

47 A. Hoskins, *The Restless Past: An Introduction to Digital Media and Memory*, in *Digital Memory Studies: Media Pasts in Transition*, a cura di Idem, New York, Routledge, 2017, p. 1.

48 Un altro esempio è lo studio di Deborah Paci sull'eco del centenario della marcia su Roma nei *social media*: D. Paci, *I cento anni della marcia su Roma nei social media*, in «Mondo Contemporaneo», 2-3, (2023), pp. 304-335.

49 Neologismo coniato da Alvin Toffler nel libro *The third wave* (1980): è una crasi di *producer* e *consumer* che indica un consumatore che è a sua volta produttore. Definizione Treccani disponibile al sito: [https://www.treccani.it/enciclopedia/prosumer\\_\(Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/prosumer_(Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica)/); pagina Wikipedia disponibile al sito: <https://it.wikipedia.org/wiki/Prosumer> (consultati in data 20 gennaio 2025).

50 S. Di Piazza, F. Piazza, M. Serra, *Retorica e post-verità: una tesi controcorrente*, in «Siculorum Gymnasium», LXXI, 4, (2018), p. 187.

51 M. Ravveduto, *Facebook tra passato e presente*, in «Passato e presente», CXIII, (2021), pp. 130-132.

52 Ivi, pp. 133-135; F. Hartog, *Regimi di storicità: presentismo e esperienze del tempo*, Palermo, Sellerio, 2007; M. Pereira, V. Araujo, *Updatism. Comparsa e diffusione della parola update come fenomeno rivelatore della nostra era digitale*, in *La storia in digitale. Teorie e metodologie*, a cura di D. Paci, Milano, Unicopli, 2019, pp. 27-46; J. Steinhauer, *History Disrupted: How Social Media and the World Wide Web Have Changed the Past*, London, Palgrave Macmillan, 2021.

53 Paci, *I cento anni...*, cit., pp. 310-311.

54 È stata tentata anche una ricerca automatica per i social che lo consentono con il software *Modash*, ma non ha restituito esiti soddisfacenti.

*los Italianos*<sup>55</sup>, tendenza confermata anche da Google Trends, dove è solo la seconda espressione a mostrare un andamento vario nel corso del tempo in Spagna, in particolare negli ultimi tre anni<sup>56</sup>. Il primo post che compare risale al 15 marzo 2024, quindi poco dopo l'azione di soccorso della Giunta della comunità Castilla y León, e proviene da un gruppo pubblico di più di 41mila membri, *Italian Art and Architecture of the Twenties from 1922 to 1944 – VENTENARIO*: registra 43 tra likes e reactions di vicinanza come l'abbraccio o la faccina piangente. È, inoltre, corredato da una breve didascalia che accenna all'antico utilizzo di mausoleo ma non specifica che era destinato ai soldati italiani volontari morti nella battaglia lì combattuta per arrivare a Santander: il motivo effettivo della curiosità dell'utente, però, viene svelato poco dopo, quando viene denunciata l'incuria e si materializza il rischio, invero già sventato come rettificato in uno dei commenti, della demolizione. L'altro post significativo, stavolta in spagnolo e pubblicato da una pagina di contenuti digitali dedicati alla Penisola iberica che conta 57mila followers, annovera 1.050 tra likes e love reactions, 1.026 commenti e 99 condivisioni: un *engagement rate* molto più alto dell'altro, comprensibilmente per la contiguità territoriale e la nazionalità dei followers. Le parole della didascalia appaiono più smorzate nei toni, per quanto nella sostanza si ergano comunque a difesa del monumento, che, a giudicare dalla data (6 gennaio 2025), era già salvo: la storia, dunque, – secondo gli autori del post – deve essere mantenuta intatta nel suo aspetto esteriore e monumentale, «sea del signo que sea».



Fig. 1-2: post di Facebook ripresi dal link in nota.

Quanto a Instagram, invece, sempre proprietà di Meta come Facebook, scende di un miliardo il numero globale di iscritti così come scende la loro età media, che cala compresen-

55 Risultati della ricerca su Facebook della *query* «piramide de los italianos», disponibili al sito: <https://www.facebook.com/search/top/?q=piramide%20de%20los%20italianos> (consultato in data 20 gennaio 2025).

56 Risultati della ricerca su Google Trends della *query* «piramide de los italianos», disponibili al sito: <https://trends.google.it/trends/explore?date=today%205-y&geo=ES&q=piramide%20de%20los%20italianos&hl=it> (consultato in data 20 gennaio 2025).

bilmente sotto i 35 anni, dal momento che si tratta di una app pensata per i soli dispositivi mobili e rivolta a un'interazione basata sulla condivisione veloce di foto e immagini, sia nel *feed* sia nelle *stories*<sup>57</sup>. La ricerca effettuata per hashtag #piramidedelpuertodelesculo, esattamente come per Facebook, non fornisce nessun esito; #piramidedelositalianos, invece, restituisce, al 20 gennaio 2025, 400 post, quasi tutti accomunati dalla foto del monumento, e 33 *reel*<sup>58</sup>: ciò significa che non è un hashtag onnicomprensivo usato per cavalcare l'algoritmo, rimane infatti ben legato al suo significato. Il 90% dei post risale al biennio fine 2022-fine 2024, a dimostrazione del fatto che l'interesse è stato ridestato prima dalla Ley de la Memoria Democrática poi, in particolare, dalle decisioni della Giunta locale. Trattandosi dell'unica piramide in territorio iberico, tra l'altro completamente abbandonata, desta in chi vi si imbatte molta curiosità; non è raro che le persone vi si arrampichino fin sulla cima e si divertano a farsi fotografare in quella posa. I contenuti in lingua spagnola, infatti, mostrano una tendenza alla riscoperta sia del monumento sia dell'ambiente bucolico circostante; quelli in italiano, quantitativamente in numero assai inferiore, hanno più spesso una coloritura politica nazionalistica volta ad esaltare il genio italico contro «[le] politiche iconoclaste del governo socialista [...]» e «chi in nome di una falsa democraticità vorrebbe cancellarne la storia», senza tuttavia approfondirla un minimo: nel post di seguito, del 3 marzo 2024, chi scrive è convinto che la piramide sia ancora un mausoleo.



YouTube, proprietà di Google, per quanto nella coscienza comune sia percepito maggiormente come un archivio di audiovisivi, è, in realtà, un social medium, dove l'interazione è limitata a like e commenti; la sua natura dal 2020 è più riconoscibile grazie alla possibilità di creare e caricare da telefono brevi *stories* di massimo tre minuti chiamate *shorts* con cui lasciare like o

57 Paci, *I cento anni...*, cit., pp. 310-311.

58 Risultati della ricerca su Instagram degli hashtag #piramidedelositalianos, disponibili al sito: <https://www.instagram.com/explore/search/keyword/?q=%23piramidedelositalianos> (consultato in data 20 gennaio 2025).

reaction<sup>59</sup>. Quanto al numero di utenti attivi, si trova esattamente a metà tra Facebook e Instagram con 2,5 miliardi di iscritti globali, mentre in Italia ammontano a 35,5 milioni. Diversamente dagli altri canali, proprio per la sua funzione di collettore di audiovisivi accessibile e gratuito, abbraccia un pubblico eterogeneo e transgenerazionale<sup>60</sup>. È usuale, dunque, trovare pagine di appassionati di storia che risentano di quanto avviene ed è sollecitato dagli altri media, concorrendo, così, a un racconto *crossmediale* di un fatto. È, infatti, il caso della piramide e dell'*affaire* politico transnazionale sollevatosi intorno ad essa: anche su YouTube si conferma l'uso del nome ufficioso a scapito di quello ufficiale e la schiacciante maggioranza di materiale audiovisivo prodotto in lingua spagnola; ma, diversamente dagli altri social già trattati, si rileva una pur esigua quantità di video risalenti a un intervallo temporale compreso nel biennio 2018-2020, tranne uno del 2013<sup>61</sup>. Vi sono anche *shorts* dedicati al monumento, ben 8<sup>62</sup>. Un video del 2024 caricato dal canale *Lugares Olvidados*, forte di 35.600 iscritti<sup>63</sup>, dal titolo *Entramos en la Piramide de los Italianos* con più di 5mila views e 40 commenti tratta del disvelamento del mistero della storia del monumento. Al minuto 1:21, gli autori, infatti, dicono: «Lo que ocurrió allí es todo un misterio. Vamos a intentar desvelarlo». Accompagnati da una musica in sottofondo ricca di suspense, i tre esploratori parlano, erroneamente, di una piramide del 1937 e, dopo essersivi arrampicati fino alla metà, entrano al suo interno: nel muretto sovrastante l'entrata è ancora distinguibile la scritta risalente all'anno dell'erezione «PRESENTE, PRESENTE, PRESENTE», circondata da graffiti e scritte recenti, e i *vloggers* la descrivono a torto come «un lema que tenía el ejército italiano para avanzar sus tropas»<sup>64</sup>, al centro della cripta si intravedono dei fiori, portati verosimilmente a mo' di omaggio. Al termine del video, viene fatto un piccolo riassunto della storia della piramide: si attribuisce all'architetto sbagliato il progetto, tal padre Giovanni Bergaminio [*sic*], verosimilmente confuso con il padre cappellano militare di stanza in Spagna Pietro Bergamini di Varzi, che aveva svolto un ruolo di primo piano nella fase operativa di costruzione<sup>65</sup>. Le riprese finali condotte nei dintorni della piramide sostengono la narrazione del mistero: campagne e colline incontaminate, con poche case isolate e lo sguardo che si perde fino alla costa. Sfruttando, inoltre, la possibilità di visualizzare l'andamento della ricerca su YouTube tramite l'algoritmo di Google Trends, si vede che in Spagna le *query* si concentrano prevedibilmente tra 2022 e 2024 nelle comunità della Cantabria e Castilla y León<sup>66</sup>.

---

59 «Guida di YouTube», *Iniziare a creare Short di YouTube*, disponibile al sito: <https://support.google.com/youtube/answer/10059070?hl=it> (consultato in data 20 gennaio 2025).

60 Paci, *I cento anni...*, cit., pp. 310-311.

61 Risultati della ricerca su YouTube della *query* «piramide de los italianos», disponibili al sito: [https://www.youtube.com/results?search\\_query=piramide+de+los+italianos](https://www.youtube.com/results?search_query=piramide+de+los+italianos) (consultato in data 20 gennaio 2025).

62 *Ibidem*.

63 Canale YouTube «Lugares Olvidados», disponibile al sito: <https://www.youtube.com/@LugaresOlvidados> (consultato in data 20 gennaio 2025).

64 Ne parlano a partire dal minuto 4:06.

65 Muñoz Jiménez, *La Pirámide...*, cit., pp. 244-245.

66 Risultati della ricerca su Google Trends della *query* «la piramide de los italianos», disponibili al sito: <https://trends.google.com/trends/explore?date=all&geo=ES&q=la%20piramide%20de%20los%20italianos> (consultato

Fuori dai grandi circuiti statunitensi di Meta e Google poiché fondata in Cina nel 2016, TikTok è una piattaforma di *videosharing* cinese monopolizzata in larga parte dalla generazione Z. A livello globale, conta 1,6 miliardi di utenti attivi, di cui il 39% sono millenials e il 24% appartiene alla generazione X (nati tra il 1965 e il 1980)<sup>67</sup>. Anche in Italia, TikTok si sta affermando molto rapidamente, se si considera che nel 2024 vi interagiscono oltre 21 milioni di utenti; in linea con altri Paesi, il pubblico italiano è particolarmente giovane: il 60%, infatti, rientra nella fascia di età tra i 16 e i 24 anni. Dopo aver tentato la ricerca rivelatasi infruttuosa con il nome proprio “piramide del Puerto dell’Escudo”, si sono cercati contenuti inerenti all’oggetto con l’espressione “piramide de los italianos”: si registra una discreta quantità di video dedicati all’argomento in lingua spagnola<sup>68</sup>. La pagina *Navedelmisterio* gestita direttamente dal giornalista Iker Jiménez, da sempre appassionato di misteri e attività paranormali di cui ha parlato a lungo in radio e sulla stampa, approda sulla piattaforma il 12 febbraio 2023 con una clip di 57 secondi sul monumento, finendo per totalizzare più di 317mila visualizzazioni, più di 25mila likes e oltre 700 commenti stratificatisi nel giro di due anni<sup>69</sup>. Podcaster, giornalista e autore accusato di essere il braccio armato della destra estrema nella stampa e di aver contribuito a creare e diffondere *fake news*<sup>70</sup>, Jiménez dice di voler difendere l’ex mausoleo da incumbenti velleità iconoclaste contro i simboli del passato, perché la storia è fatta anche di pagine oscure: cronologicamente il video TikTok precede di poco l’inserimento nell’elenco dei *bic*. Scorrendo i commenti tutti dal *sentiment* positivo e in accordo con le dichiarazioni di Jiménez, si registra la formazione di una *echo-chamber*: l’algoritmo di TikTok ha, dunque, selezionato per i commentatori un argomento di interesse in linea con i precedenti contenuti pubblicati, commentati, ricercati o cliccati.

La panoramica effettuata sullo *storytelling* all’interno dei *social media* permette di trarre alcune conclusioni: la Ley de la Memoria Democrática ha attivato *a contrario* un meccanismo transnazionale di polarizzazione politica, per cui, nelle parole della Giunta della comunità di Castilla y León, il governo, le associazioni e le persone vagamente di sinistra vengono dipinti come iconoclasti, con l’intenzione di richiamare alla memoria le proteste americane del *Black*

---

in data 20 gennaio 2025).

67 «Social Media Marketing», Redazione, *Le statistiche di TikTok nel 2024*, 17 settembre 2024, disponibile al sito: <https://socialmediamarketing.it/le-statistiche-di-tiktok-nel-2024/> (consultato in data 20 gennaio 2025).

68 Risultati della ricerca su TikTok della *query* «piramide de los italianos», disponibili al sito: <https://www.tiktok.com/search?q=piramide%20de%20los%20italianos&t=1740318948453> (consultato in data 20 gennaio 2025).

69 Pagina TikTok *Navedelmisterio*, disponibile al sito: <https://www.tiktok.com/@navedelmisterio/video/7199108894537370886?q=piramide%20de%20los%20italianos&t=1740318948453> (consultato in data 20 gennaio 2025).

70 «Al Descubierta», J. F. Albert, *Iker Jiménez anima en X a seguir a difusores de bulos, ultraderechistas y negacionistas climáticos*, 20 novembre 2024, disponibile al sito: <https://aldescubierta.org/2024/11/20/iker-jimenez-anima-seguir-difusores-bulos-ultraderechistas-afines-vox-negacionistas-climaticos/> (consultato in data 10 maggio 2025); «Publico», J. Otero Maldonado, *El descenso a los infiernos de Iker Jiménez tras sus mentiras sobre la DANA*, 8 novembre 2024, disponibile al sito: <https://www.publico.es/politica/descenso-infiernos-iker-jimenez-mentiras-sobre-dana.html> (consultato in data 20 gennaio 2025).

*Lives Matter*<sup>71</sup> e il fenomeno della *cancel culture*, mentre il suo comportamento di chiaro uso politico e avulso da qualsiasi motivazione storica di salvataggio del passato viene (auto)definito conservatore della storia e, *lato sensu*, dell'identità; in parallelo, è venuto accelerandosi l'interesse per questo angolo dimenticato, che ha condotto alla moltiplicazione di post, reel, video e TikTok in merito, senza, però, le conoscenze di storia e di *public history* necessarie per contestualizzare con una giusta comunicazione lo scopo iniziale, il lungo oblio e la *afterlife* dell'unica piramide presente nella Penisola iberica.

### **Tertium datur: un'occasione per la *digital public history*?**

Tra l'uso politico e l'uso pubblico, si fa spazio una possibilità: la figura di raccordo del *public historian*, che sappia dialogare sia con la politica sia con gli interessati in ottica di una musealizzazione, di un restauro, di una valorizzazione intesa non come una celebrazione dei regimi franchista e fascista bensì come un'opportunità per fare storia insieme alle comunità, con raccolta di documenti *in loco*, interviste e coinvolgimento dei pubblici<sup>72</sup>. In realtà, le competenze del *public historian* come consulente storico possono essere sfruttate sia offline che online, per permettere cioè che la narrazione venga condotta in maniera semplificata, «comprensibile, evitando il ricorso a tecnicismi o gergo specifico del settore»<sup>73</sup>, ma non per questo banalizzata, priva di profondità cronologica e contesto, distorta in maniera strumentale.

Sia come consulente sia come *podcaster* o *vlogger*, il (*digital*) *public historian* può rispondere ad una sempre crescente domanda di memoria, facendo valere la sua voce grazie al metodo storico: se l'azione si sposta sul web, alle capacità sopracitate si aggiunge quella di conoscere e saper usare le reti sociali e, in generale, l'online, dove i dibattiti sono sempre più polarizzati e la memoria personale la fa da padrona<sup>74</sup>. Così, il *digital public historian* si troverebbe a fare la storia sul digitale, sfruttando le enormi potenzialità dei *social media* ed evitando distorsioni e notizie errate, che, come si è visto sopra, sono all'ordine del giorno quando una questione del passato tornata d'attualità viene gestita da non specialisti. Come accennato sopra, la natura del web 2.0 permetterebbe non solo la disseminazione di particolari corretti riguardo alla storia, ma anche una co-creazione della storia stessa, con l'inclusione del pubblico nel processo di reperimento e interpretazione delle fonti<sup>75</sup>, promuovendo un impegno

---

71 Cfr. Testi, *I fastidi della storia...*, cit.; A. Lorini, *Le statue bugiarde. Immaginari razziali e coloniali nell'America contemporanea*, Roma, Carocci, 2023.

72 T. Cauvin, *Public History: A Textbook of Practice*, London, Routledge, 2022, pp. 80-96; pp. 130-143.

73 Lacriola, *Un'indagine sull'uso...*, cit., p. 169.

74 F. Filippi, *Guida semiseria per aspiranti storici social*, Torino, Bollati Boringhieri, 2022.

75 M. H. Frisch, *A Shared Authority: Essays on the Craft and Meaning of Oral and Public History*, Albany, State University of New York Press, 1990; S. Noiret, *Sharing Authority in Online Collaborative Public History Practices*, in *Handbook of Digital Public History*, a cura di S. Noiret, M. Tebeau, G. Zaagsma, Berlin, De Gruyter, 2022, pp. 49-60; E. Salvatori, *Digital Public History Inside and Outside the Box*, in «magazén», I, 2, (2020), pp. 203-222.

collaborativo con la condivisione dei vari punti di vista in gioco tramite approcci di *shared authority*.

Un pubblico non familiare con il metodo storico e le problematiche derivanti da riattualizzazioni o risemantizzazioni spesso a sfondo politico, che apprende della questione solo attraverso i *media*, ivi comprese le reti sociali, come accade per molti altri casi, se ne fa un'idea parziale ed estremamente binaria. La risposta a questa sfida di inclusione spetta agli storici, che, di fronte all'incombere del web 3.0 e dell'intelligenza artificiale, si troveranno ad assistere a una proliferazione di *stories*.



# L'uccisione di Ugo Schiano

## Memoria mobilitante, memoria identitaria e neutralizzazione memoriale

DI

STEFANO BARTOLINI

### Abstract

Il 16 ottobre 1948 a Pistoia la polizia uccise Ugo Schiano durante uno sciopero. Nei primi anni la memoria di questo fatto fu una memoria del "presente", mobilitante e conflittuale. Ma avanzava già la modellizzazione di Schiano, il giovane caduto per solidarietà. Stemperata e affievolitasi, la memoria di Schiano tornò alla ribalta nel 1978, con l'apposizione di una targa. Ricodificata e istituzionalizzata, da mobilitante la memoria diventava identitaria ed esemplare, testimonianza del ruolo del movimento dei lavoratori nella costruzione della democrazia e monito contro tentazioni autoritarie. Dopodiché possiamo assistere a una lenta ma continua neutralizzazione della memoria di Schiano, mentre il contesto storico dell'evento si riduce all'osso. Nel XXI secolo quello che interessa a chi ancora ricorda Schiano è l'elemento valoriale: il sacrificio del giovane in nome della solidarietà, dell'impegno collettivo, di contro a una società impregnata di individualismo ed egoismo sociale. L'ultima memoria di Schiano è quella dell'esempio, ma il presente non dialoga più con la storia, che rappresenta un'increspatura nella retorica ufficiale: tramutata in un simbolo valoriale la memoria si fa neutra.

Parole chiave: Sindacato, solidarietà, conflitto, storia, memoria

On October 16, 1948, in Pistoia, the police killed Ugo Schiano during a strike. In the early years, the memory of this event was a memory of the "present," mobilizing and conflictual. But the modeling of Schiano, the young man who died in solidarity, was already advancing. Having faded and faded, the memory of Schiano returned to prominence in 1978, with the affixing of a plaque. Recodified and institutionalized, the memory from mobilizing

became identifying and exemplary, testimony to the role of the workers' movement in building democracy and a warning against authoritarian temptations. After that, we can witness a slow but continuous neutralization of the memory of Schiano, while the historical context of the event is reduced to the bare minimum. In the 21st century, what interests those who still remember Schiano is the value element: the sacrifice of the young man in the name of solidarity, of collective commitment, against a society steeped in individualism and social selfishness. Schiano's last memory is that of the example, but the present no longer dialogues with history, which represents a ripple in the official rhetoric: transformed into a symbol of values, memory becomes neutral.

Keywords: Union, solidarity, conflict, history, memory

Il 16 ottobre 1948, durante la "marcia della fame", una manifestazione che portò a Pistoia le famiglie della montagna pistoiese impegnate in una dura lotta alla fabbrica SMI, la polizia aprì il fuoco sui dimostranti. A terra rimase, esanime, Ugo Schiano, operaio venticinquenne della fabbrica San Giorgio sceso in sciopero di solidarietà. Questo tragico evento segnò il termine della transizione nel secondo dopoguerra pistoiese, iniziata come nel resto d'Italia con grandi speranze di cambiamento e conclusasi con la stabilizzazione del centrismo.

I contorni fattuali dell'uccisione di Schiano sono chiari, tramandati dalle testimonianze insieme ad alcuni documenti, ma tutto sommato poco conosciuto è restato a lungo il quadro che localmente – in una dialettica serrata con le dinamiche nazionali – aveva portato a quel tragico epilogo. Questa circostanza è stata all'origine di un lavoro di ricerca durato alcuni anni che mi ha portato a pubblicare, a più riprese, saggi e articoli fino al libro uscito nel 2023, *"Vogliamo quello che ci avete promesso"*<sup>1</sup> con il quale ho iniziato anche ad indagare la memoria di Ugo Schiano lungo tutto l'arco della storia repubblicana.

Il mio interesse per questa vicenda è stato infatti fin dall'inizio duplice, legato alla ricerca storiografica ma anche al discorso pubblico, ed in questa seconda veste questa storia non si chiusa nel 1948 ma è continuata fin da subito, facendosi memoria, con trasformazioni di grande interesse per cogliere il rapporto che intercorre continuamente tra i diversi presenti succedutisi e quel passato.

Mi sono interrogato prima di tutto sulla natura di questa memoria. Per chi era accanto a Schiano quel giorno, Sergio Poli, Natalino Lucarelli (feriti), il fratello Piero, così come per la moglie Tosca Agostini, si trattava della memoria di un evento cardine della loro vita, intrisa di valenza politica, che hanno portato avanti nel corso della loro esistenza successiva.

---

1 *"Vogliamo quello che ci avete promesso". Democrazia e conflitto sociale nel pistoiese dalla Liberazione all'uccisione di Ugo Schiano (1944-1948)*, Roma, Futura, 2023. Rimando a questo testo per la ricostruzione della vicenda storica. Questo saggio riprende l'ultimo capitolo del libro.

Per la figlia Siria è la memoria di un padre a malapena conosciuto da mantenere viva a testa alta nella scena pubblica. Memorie individuali, narrazioni legate alle esperienze della singola persona seppur operanti all'interno di un contesto sociale<sup>2</sup>. Ma se ci allontaniamo da queste figure vicinissime a Ugo Schiano che memoria si incontra? Si può parlare di memoria pubblica, intendendo un discorso sulla storia che informa la percezione del passato da parte della popolazione discusso, anche in maniera conflittuale, nella sfera pubblica, con tutte le mediazioni politiche del caso?<sup>3</sup> Oppure ci troviamo di fronte a una memoria politica, confinata in ambienti ben delimitati e funzionale alla costruzione, e decostruzione, del discorso politico, forma specifica ed *engagé* della memoria collettiva, ovverosia «l'insieme delle rappresentazioni del passato prodotte, conservate e trasmesse dai membri di un gruppo sociale [...] attraverso la loro interazione»?<sup>4</sup> O ancora ad entrambe le cose ma in successione temporale? La memoria di Schiano è stata indubbiamente presente come memoria pubblica nei primi anni, poi progressivamente si è ridimensionata, in maniera inversamente proporzionale alla sua istituzionalizzazione, fino a un presente dove, giustapposta alla commemorazione annuale, sta un'iniziativa del 2021 sulla storia del lavoro di alcuni giovani di sinistra, i quali non avevano idea di chi fosse Ugo Schiano.

La rimozione dal discorso pubblico della memoria del movimento operaio è un fenomeno profondo che qui non è possibile trattare, anche se è evidente che giochi un ruolo nel restringere la conoscenza di quei fatti da parte della popolazione attuale. Ma una memoria di Schiano è ancora presente, in certi ambienti politici, e questa sopravvivenza è in grado di illuminare alcuni passaggi storici da un'angolazione non priva di attrazione, sulla scorta di Alessandro Portelli a non considerare la memoria meno rilevante della storia<sup>5</sup>. Si tratta infatti di un ricordo che, pur mantenendo fermi i dati oggettivi, ovvero che Schiano era un operaio della FIOM ucciso dalla polizia durante uno sciopero, ha perso per strada buona parte di quelli di contesto e si è destoricizzato, fino a tramutarsi in un esempio di sacrificio in nome della solidarietà slegato dal quadro in cui avvenne. Un esempio buono per tutti. Per un'ironia della storia, un evento generatosi in una situazione di estrema conflittualità viene ricordato oggi in forme e con contenuti a-conflittuali.

La memoria di quel tragico 16 ottobre iniziò a costruirsi fin dai giorni immediatamente successivi, quando la Camera del Lavoro (CdL) e la FIOM realizzarono due album fotografici delle esequie. Uno fu donato alla famiglia di Schiano: la moglie Tosca e la figlia Siria, che all'epoca aveva quattro anni. Nella prima pagina c'è un riquadro, ornato con un disegno e la

---

2 L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia, 1988, p. 108.

3 Cfr. P. Jedlowski, *Intenzioni di memoria. Sfera pubblica e memoria autocritica*, Milano, Mimesis, 2016, pp. 15-16.

4 B. Bonomo, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Roma, Carocci, 2013, p. 31.

5 A. Portelli, *La memoria e l'evento. L'assassinio di Luigi Trastulli*, in «Segno Critico», II, 4, (1981), ripubblicato in A. Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli, 2007.

dedica realizzata a mano in una calligrafia elegante: «Alla famiglia del martire Ugo Schiano. La CdL e la Fiom a nome di tutti i lavoratori». Noto come *l'Album della Fiom*, le fotografie che vi sono raccolte sono divenute una memoria per immagini di quel momento storico: in particolare due, che ritraggono l'uscita dalla CdL e i primi metri del corteo funebre con la bara portata a spalla dai colleghi in tuta da lavoro, compattamente raccolti intorno al feretro che passa in mezzo alle bandiere listate a lutto. *L'Album*, complice il concorso del bianco e nero, testimonia l'atmosfera grigia, i volti cupi, l'enorme partecipazione e commozione in una sfilata inquadrata che si snoda per il centro cittadino, da quello dei palazzi ai quartieri popolari fino a raggiungere le pendici delle colline dove vivevano Schiano e tanta classe operaia pistoiese. In quell'occasione fu anche depositata una corona di alloro dove Schiano era caduto due giorni prima, lasciandoci una traccia precisa e riconoscibile di quel punto<sup>6</sup>.

Non fu privo di significato un altro fatto ascrivibile alla memoria immediata. La vedova Tosca fece scolpire sulla tomba la scritta «ucciso dalla polizia». Per questo venne denunciata dal Questore. Il procedimento finì con l'assoluzione nel 1952, in una maniera che sembra un modo sbrigativo per chiudere la questione e non approfondirla: per i giudici non era colpevole perché non poteva sapere che secondo le indagini non era stata la polizia a uccidere suo marito (la scritta fu comunque fatta coprire, ed è riapparsa anni dopo)<sup>7</sup>. Tuttavia per lo Stato ad oggi nessun colpevole è mai emerso.

Già in occasione del Primo maggio 1949 troviamo una memoria codificata. La CdL distribuì una cartolina con la foto di Schiano sorridente. Sopra la scritta: «Ugo Schiano offrì la sua giovane esistenza per solidarietà verso i lavoratori». Sotto: «Lavoratori! In questo 1° maggio 1949 di fronte alle dure lotte che vi attendono, nel suo ricordo rafforzate la Camera Confederale del Lavoro che lotta in difesa del vostro pane, per la pace ed una più alta giustizia sociale»<sup>8</sup>. La foto fu ritoccata per l'occasione: nell'originale Schiano è ritratto con una giacca con le stellette dell'esercito. Probabilmente si trattava di un ritratto risalente alla leva, forse tra i pochi disponibili in un tempo in cui per le classi popolari possedere delle foto era

---

6 *L'Album* rimasto alla CdL è oggi conservato dalla Fondazione Valore Lavoro (FVL).

7 ACS, Min. Int., Gab., 1950-52, B. 18, F. 11262 Pistoia incidenti, Pref. a Min. Int., 22 dicembre 1949, 25 novembre 1950, Min. Int. a Pref., 28 dicembre 1949, Div. Gen. P.S. a Gab. Min. Int., 11 ottobre 1950, 11 febbraio 1952. Venuta a conoscenza dell'intenzione di denunciarla, Tosca Agostini inviò una lettera al Questore il 20 dicembre del 1949 sfidandolo a dimostrare il contrario: «Sono stata informata dal Segretario della F.I.O.M. Giovannelli di quanto Ella intende adottare nei confronti della lapide apposta sulla tomba del mio defunto marito. Mi rendo perfettamente conto della Sua preoccupazione per il riferimento che nella lapide stessa viene fatta (*sic*) alla Polizia sulle cause della morte. D'altra parte non posso esimermi dal palesarle il mio stupore quando Ella intende obbligarmi a togliere dalla suddetta tale dicitura, dal momento che il mio defunto marito non è mancato al nostro affetto perché perito per malattia od altro evento, ma colpito da proiettile durante la manifestazione che Lei ben ricorda e durante la quale le Forze di Polizia fecero uso delle armi. Se Ella ritiene che ciò non risponda alla realtà, e siccome è nelle Sue possibilità ed attribuzioni, indagare onde trovare i responsabili di questo crimine, io attendo fiduciosa che Ella possa indicarmeli per rendermi così possibile effettuare la modifica alla lapide che Ella desidera». Il documento è conservato in FVL, Archivio storico cgil Pistoia (ASCGILPT) e riprodotto nell'opuscolo di S. Bartolini, *Ugo Schiano. La storia, la memoria*, Pistoia, ISRPT editore, 2011.

8 FVL, ASCGILPT, B. 38, F. Trentennale uccisione operaio Ugo Schiano.

ancora una rarità. Ma quelle stellette stridevano con la vicenda e con il suo significato simbolico<sup>9</sup>. Sempre in occasione di quel Primo maggio sfilò un quadro raffigurante Schiano e una corona fu nuovamente deposta nel luogo della morte<sup>10</sup>.

Per tutti gli anni Cinquanta la memoria di Schiano fu presente in tante occasioni. Nelle sfilate del Primo maggio e nelle iniziative della CGIL e della FIOM, con l'altro quadro di Schiano – quello più noto di Remo Gordigiani – che appare in numerose immagini conservate nel Fondo fotografico della CGIL di Pistoia, dove spesso riconosciamo anche Tosca, invitata a presiedere e a intervenire portando l'impegno della sua testimonianza<sup>11</sup>.

In occasione del Primo maggio 1950, significativamente, dietro al quadro di Schiano sfilò un grande cartellone con i ritratti pittorici di otto "martiri" che il movimento dei lavoratori si intestava<sup>12</sup>. Data la vicinanza temporale con l'eccidio di Modena, dove il 9 gennaio 1950 furono uccisi sei lavoratori alle Fonderie Riunite – evento che rappresentò il culmine dell'ondata repressiva scelbiana<sup>13</sup> – avevo in un primo momento identificato quei volti (i cui ritratti pur essendo realistici non rendono facile l'identificazione e su cui non disponiamo di notizie oltre alle fotografie) con i sei di Modena, più altri due lavoratori scelti tra i tanti che in quegli anni caddero nel corso di scioperi e manifestazioni, tra cui Luigi Trastulli, ucciso nel 1949 a Terni<sup>14</sup>. L'interpretazione derivava anche dall'aver ritrovato, nei fascicoli dell'archivio della CdL, foto di manifestazioni coeve con esposte immagini dei sei di Modena e di Trastulli – chiaramente identificati con i loro nomi<sup>15</sup> – insieme ad altri materiali sempre riferibili alla memoria di Modena<sup>16</sup>. Tuttavia, sembra avanzabile un'altra ipotesi, alla luce di alcune fotografie pubblicate localmente. Il cartellone infatti appare anche su due foto scattate a Maresca, sulla montagna, nel dopoguerra. Accanto ci sono i ritratti di Gramsci, Lenin e Togliatti ma non di Schiano<sup>17</sup>, circostanza che suggerisce che l'artefatto potrebbe essere anteriore all'otto-

---

9 La fotografia originale è riprodotta in S. Bartolini, *Ugo Schiano, La storia, la memoria...*, cit.

10 Il quadro non era quello realizzato dal pittore pistoiese Remo Gordigiani, a tutt'oggi conservato presso la CdL di Pistoia. Su questo primo quadro non sono ad oggi emerse informazioni, anche se si ritrova esposto il Primo maggio 1950 e durante un'iniziativa della CGIL nella Sala maggiore del Comune di Pistoia. FVL, Fondo Fotografico CdL Pistoia, B. 12, F. 7, Fotografia 19. L'archivio è disponibile al sito: <https://archiviostorico.archiviolavorotoscana.it/fonds/12303> (consultato in data 7 dicembre 2024); S. Bartolini, *Ugo Schiano, La storia, la memoria...*, cit.

11 FVL, Fondo Fotografico CdL Pistoia B. 4, F. 2, Fotografia 3; B. 9, F. 1, SottoF. 1, Fotografie 3 e 4; B. 9, F. 1, SottoF. 4, Fotografia 10; B. 9, F. 1, SottoF. 8, Fotografie 3 e 4; B. 14, F. 2, Fotografia 12; FVL, Fondo famiglia Schiano, F. Schiano Tosca amianto; F. Schiano documenti 1948.

12 FVL, Fondo Fotografico CdL Pistoia B. 18, F. 17, Fotografia 2.

13 Sull'eccidio delle Fonderie Riunite si veda L. Bertucelli, *All'alba della Repubblica. Modena, 9 gennaio 1950. L'eccidio delle Fonderie Riunite*, Milano, Unicopli, 2012.

14 A. Portelli, *La memoria e l'evento...*, cit.

15 FVL, Fondo Fotografico CdL Pistoia B. 12, F. 7, Fotografia 40.

16 FVL, Fondo Fotografico CdL Pistoia B. 9, F. 1, SottoF. 7, Fotografia 7.

17 *Campo Tizzoro, antologia dei 100 anni. Dalle origini ad oggi*, a cura di R. Prioreshi, Serravalle Pistoiese, Agricom, 2012, p. 298.

bre 1948 e che possa quindi anche trattarsi dei sette fratelli Cervi e Quarto Camurri (che però nell'archivio fotografico della CdL non emergono mai), che sottolineerebbe un collegamento memoriale tra la Resistenza e Schiano, azione diffusa all'epoca e che andrà avanti fino ad anni Sessanta inoltrati, passando per la strage di Reggio Emilia del 1960 con la sua famosa canzone<sup>18</sup>.



Il ritratto di Schiano sfilava davanti al cartellone

Nel 1951 la CdL promosse la nascita della società sportiva "Ugo Schiano", dedita ad attività ciclistiche e di pugilato, ed una delle palestre in cui ha svolto attività, nella zona di Monteuliveto, per un certo periodo è stata chiamata informalmente palestra "Schiano"<sup>19</sup>. Ancora nel 1953 il PCI locale alla vigilia delle elezioni pubblicava in prima pagina sul proprio giornale, «La voce», una foto di Schiano. La didascalia restituisce la mobilitazione politica della memoria: «UGO SCHIANO, caduto del lavoro, chiede un voto che condanni i nemici del popolo italiano»<sup>20</sup>.

Allora si trattava di una memoria del "presente" e mobilitante<sup>21</sup>, agita per denunciare quanto stava avvenendo nel Paese, cementare l'adesione alla CGIL, al PCI e al PSI e da questi ben custodita come propria. Ma era una memoria che già portava a modello la figura di Schiano,

18 F. Amodei, *Per i morti di Reggio Emilia*, Cantacronache, 1960. Scheda disponibile al sito: <https://www.ildeposito.org/canti/i-morti-di-reggio-emilia> (consultato in data 7 dicembre 2024).

19 *Un'istituzione cittadina intitolata a Ugo Schiano: la società sportiva*, in «Quaderni di Farestoria», 1, (1999), p. 14.

20 «La voce. Periodico della Federazione comunista pistoiese», 3 giugno 1953.

21 Sulla «mobilization of memory», cfr. J. R. Green, *Workers, Unions, and the Politics of Public History*, in «The Public Historian» 11, 4, (1989), pp. 11-38.

il giovane caduto per una solidarietà che in quel momento non era un'idea astratta ma una pratica concreta e politica, per cui si rischiava la vita in piazza.

Pian piano, superata la fase più acuta del conflitto sociale e politico e con le trasformazioni enormi indotte dal miracolo economico, la memoria di Schiano si affievolì, fino a scomparire dai momenti pubblici. L'ultima attestazione in quel periodo è un racconto del 1961 dello scrittore-operaio Sergio Civinini, proveniente anch'esso dalla San Giorgio e poi divenuto giornalista, *L'operaio muto*<sup>22</sup>. Un testo, con elementi autobiografici, che offre una vivida raffigurazione di quel 16 ottobre e che, oltre al pregio letterario, costituisce una forma di testimonianza.

Poi se ne perdono le tracce. Negli anni Sessanta non incrociamo più i fili di questa memoria e nelle foto non appare più il quadro di Schiano in iniziative e manifestazioni. La memoria sopravviveva in sordina, senza perdere i suoi connotati di parte, non scalfiti dal primo governo di centrosinistra tra socialisti e democristiani del 1963. Tra le carte conservate dalla famiglia c'è un ritaglio di giornale, senza indicazione della testata, databile alla seconda metà degli anni Sessanta, in cui Tosca risponde al Segretario nazionale della DC Mariano Rumor, che aveva inviato una lettera ai cittadini, tra cui anche lei, per invitarli a votare la Democrazia cristiana. Il fatto che la risposta venisse pubblicata su un giornale restituisce quanto la memoria di Schiano continuasse ad avere una valenza politica: «mi si invita a riflettere in occasione delle prossime elezioni. La mia riflessione da voi sollecitata risale al lontano 1948, quando in occasione di uno sciopero rivendicativo una mano armata dall'allora governo democristiano tolse la vita a mio marito, al padre di mia figlia»<sup>23</sup>.

Per ritrovare un'attenzione pubblica di primo piano si deve attendere il 1978, trentesimo anniversario, quando la CGIL decise di apporre una targa nel luogo della morte. Rispetto al decennio precedente lo scenario storico aveva subito notevoli cambiamenti. Il mondo sindacale veniva da una grande stagione di lotte e mobilitazioni – che negli anni Settanta stava portando anche alla sindacalizzazione delle forze di polizia – affrontate con un rinnovato spirito unitario, con l'unificazione di FIOM, FIM e UILM nella Federazione Lavoratori Metalmeccanici (FLM) e l'avvio della Federazione unitaria tra CGIL, CISL e UIL (processi che tuttavia avevano già subito importanti battute di arresto). Nel 1977 poi era esplosa una nuova ondata di contestazioni giovanili mentre il Paese era entrato nella spirale della crisi e della ristrutturazione economica che aveva portato la Federazione CGIL-CISL-UIL nel 1978 alla "Svolta dell'EUR", annunciando la disponibilità a collaborare nella gestione della crisi<sup>24</sup>. Un approccio che spingeva il sindacato a guardare con interesse al passato, ai tempi della Ricostruzione e del Piano del lavoro, in cerca di riferimenti. Sul piano locale, tra il 1967 e il 1969 c'era stato

---

22 S. Civinini, *L'operaio muto*, Pistoia, Via del vento, 2009.

23 Nell'articolo si fa riferimento alla denominazione assunta nel 1950 dalla San Giorgio, OMF (Officine Meccaniche Ferroviarie Pistoiesi), conservata fino al 1968. Mariano Rumor fu Segretario della DC dal 1964 al 1969.

24 S. Gallo, F. Loreto, *Storia del lavoro nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2023, p. 302.

un inedito esperimento che aveva riavvicinato socialisti, democristiani e comunisti nell'amministrazione provinciale, con un accordo di fatto che garantiva la tenuta della Giunta con il sostegno dell'opposizione (comunista, per effetto dell'alleanza di socialisti e democristiani). Tra i protagonisti vi ritroviamo Rodolfo Turco – esponente cattolico di primo piano nelle vicende sindacali degli anni Quaranta<sup>25</sup> – nella veste di capogruppo della DC<sup>26</sup>. Ma negli anni Settanta c'erano state anche le stragi di Stato e la strategia della tensione, e in quel 1978 l'Italia era scossa dall'omicidio di Aldo Moro, che aveva messo una pietra tombale sulla strategia del compromesso storico.

Il ritorno sulla memoria di Schiano avvenne quindi con un retroterra politico diverso dal precedente, e questo non poteva che determinare dei cambiamenti. L'iniziativa fu della CGIL, che presentò la targa con largo anticipo al proprio congresso nell'aprile del 1977<sup>27</sup> e mantenne fermo il presidio su questa memoria, pur coinvolgendo le strutture unitarie. Il programma della giornata commemorativa fu tale da richiamare l'idea di un momento fondativo. La mattina del 16 ottobre la Federazione CGIL-CISL-UIL organizzò un'assemblea all'interno della Breda (nuova denominazione della San Giorgio) con la partecipazione del Consiglio di fabbrica della LMI (anche la SMI aveva cambiato nome). Era stato invitato Rinaldo Scheda, che però dovette rinunciare, sostituito da Pio Galli dell'FLM. Nel pomeriggio si svolse un'iniziativa di carattere storico nel Palazzo comunale e subito dopo fu inaugurata la targa, non firmata, contenente la dicitura: «Per la difesa del diritto al lavoro qui cadde il 16 ottobre 1948 Ugo Schiano operaio metallurgico»<sup>28</sup>. L'assenza della firma andava nella direzione di fare della memoria di Schiano una memoria comunitaria non di parte, così come la caratterizzazione di operaio metallurgico, e non di comunista o di iscritto alla FIOM, mentre il mancato accenno alle circostanze della morte (lo sciopero, la polizia) ne stemperavano i caratteri più conflittuali indirizzando il discorso verso il sacrificio per il diritto al lavoro, portato a modello e a monito.

Il segretario della CGIL Silvano Cotti, in una lettera al Sindaco, esplicitò la cornice di intenti: «La nostra vuole essere una commemorazione "storica" che si collega anche al presente, per significare i pericoli involutivi e reazionari insiti in quella situazione di attacco frontale e di discriminazione antidemocratica, e le profonde modifiche avvenute in questi 30 anni nel Paese a seguito di quelle lotte e dell'evoluzione democratica imposta dal maggiore peso che esercita nel Paese la classe lavoratrice e le sue organizzazioni»<sup>29</sup>. Per la CGIL la memoria di Schiano diventava l'occasione non per un semplice anniversario ma per misurare la strada

---

25 S. Bartolini, *"Vogliamo quello che ci avete promesso"...*, cit.

26 F. Perugi, *Una Repubblica conciliare. Il governo di Pistoia fra il 1967 e il 1969*, in «ToscanaNovecento», disponibile al sito: [https://www.toscananovecento.it/custom\\_type/una-repubblica-conciliare/?print=print](https://www.toscananovecento.it/custom_type/una-repubblica-conciliare/?print=print) (consultato in data 7 dicembre 2024).

27 FVL, Fondo Fotografico CdL Pistoia B. 2, F. 22, Fotografie 2 e 3.

28 FVL, ASCGILPT, B. 38, F. Trentennale uccisione operaio Ugo Schiano.

29 FVL, ASCGILPT, B. 38, F. Trentennale uccisione operaio Ugo Schiano, Lettera di Silvano Cotti al Sindaco di Pistoia, 31 agosto 1978.

fatta lungo un trentennio e ragionare su una crisi che stava iniziando ad avanzare da tutti i lati.

Anche Tosca, ringraziando il sindacato, coglieva la particolarità del momento, senza tralasciare una lettura di quel che era avvenuto nel corso del tempo e facendo intendere di sostenere la politica dell'EUR: «Mio marito non fu il solo Martire in quei tragici anni del regime "scelbiano", da Modena a Portella della Ginestra, l'Italia fu arrossata dal sangue generoso dei lavoratori uccisi che si batterono per la causa giusta: ottenere un onesto lavoro in Patria. Oggi, dopo una parentesi breve di illusorio miracolo, fatuo in verità, e per il fatto di aver risolto allora i problemi vitali del paese in subordinazione di potenti interessi contro le nobili aspirazioni delle masse lavoratrici, stretti in una tremenda crisi economica, che potrebbe risolversi altrettanto tragicamente, auguro alla classe operaia e al Popolo italiano di saper mettere a frutto quelle esperienze dolorose e superando le divisioni ed egoismi trovi l'unità necessaria per imporsi i necessari sacrifici ed imporre la giustizia occorrente perché la nazione risorga economicamente e moralmente»<sup>30</sup>.

Nel 1978 il ricordo era ancora abbastanza nitido, anche se si iniziavano a verificare i primi appannamenti: in un primo tempo si pensò di collocare la targa sul palazzo del Balì, che però è sul lato opposto rispetto a dove cadde Schiano, come fu fatto notare ai promotori che corressero la proposta<sup>31</sup>. Dalla documentazione sembra che non fosse la prima volta che si pensava ad una targa, con un tentativo coevo ai fatti che era stato impedito dalle autorità<sup>32</sup>. Sul periodico della CdL, «Informazioni Sindacali», uscì in prima pagina una nota che ricordava gli eventi e una testimonianza di Vailant Giovannelli, nel 1948 segretario della FIOM. Il sindacalista rimarcò che «mai venne meno l'impegno serio, democratico, delle masse lavoratrici, a contenere sempre in forme democratiche e pacifiche le loro lotte», tornando, dopo trent'anni, a riaffermare – ancora in risposta alle antiche accuse di aver organizzato «una manifestazione comunista premeditata contro il Governo»<sup>33</sup> – che il loro intento era stato quello di inviare una commissione dal Prefetto per chiedere l'interessamento del Governo «*questo e non altro* era il nostro programma». Giovannelli invitò a non far diventare il sangue di Schiano un ricordo. Era stata combattuta una lunga battaglia da parte dei lavoratori per la libertà e la democrazia e alla fine era stata vinta (impostazione che implicava che questa battaglia non si era conclusa il 25 aprile 1945 ma era continuata dopo) ma «oggi, dobbiamo spingerci ancora in avanti» nella battaglia per il lavoro<sup>34</sup>.

---

30 FVL, ASCGILPT, B. 38, F. Trentennale uccisione operaio Ugo Schiano, Lettera di Tosca Schiano al Segretario della CdL, 25 ottobre 1978.

31 FVL, ASCGILPT, B. 38, F. Trentennale uccisione operaio Ugo Schiano, Lettera di Silvano Cotti a Ivano Paci, 25 settembre 1978, Lettera di Ivano Paci alla CGIL, 2 ottobre 1978.

32 FVL, ASCGILPT, B. 38, F. Trentennale uccisione operaio Ugo Schiano, Orientamenti di iniziative della Segreteria della CCdL per la commemorazione del 30° anniversario.

33 Atti parlamentari, Camera dei deputati, CXXIII seduta 25 ottobre 1948.

34 *Quel 16 ottobre 1948. Testimonianza di M. Giovannelli*, in «Informazioni sindacali», 13, (1978). Corsivo nell'originale.

Nel 1978 non fu semplicemente messa una targa. Da mobilitante la memoria di Schiano diventava identitaria ed esemplare. Il ricordo non serviva più a supportare la denuncia e la lotta quotidiana ma diventava un ancoraggio identitario al ruolo del movimento operaio nella storia, ponendo sul piatto tutto il peso del tributo dato alla costruzione della democrazia e la legittimazione che ne derivava, in un decennio di stragi e minacce di colpi di Stato, mentre non era scemata la pratica di sparare contro i manifestanti. La memoria di Schiano anche come monito contro qualsiasi nuova tentazione autoritaria.

Non a caso quel passaggio diventò anche un momento di storicizzazione, con la presentazione di un opuscolo, *Movimento operaio e sindacato a Pistoia nel dopoguerra 1944-1948*<sup>35</sup>, con testi di Aldo Morelli, Luigi Tomassini ed Edgardo Donati, destinato a rimanere a lungo l'unica ricostruzione storiografica sulle vicende sindacali locali in età repubblicana<sup>36</sup>.

Risale al 1978 anche la prima attestazione ad oggi rinvenuta in cui si identifica Schiano come "il primo operaio ucciso in Italia". Si tratta di un'affermazione oggi data per ovvia nella memoria locale. Che Schiano non sia il primo operaio ucciso in Italia è abbastanza evidente, basta ripercorrere a ritroso anche solo il 1948. Ma come si è costruita questa idea, dove e da chi è scaturita, non è chiaro, come non lo è cosa viene preso a riferimento per arrivare all'affermazione, che si presenta in maniera perentoria ma generica, con svariate formulazioni, fuori da qualsiasi contestualizzazione storica, anzi chiaramente non interessata a incardinarsi su elementi di prova: è una verità che si afferma da sola, in quanto enunciata. Nell'impossibilità di ricostruire le origini esatte di questa idea è però interessante osservarne le varie attestazioni, la persistenza e il ruolo.

Il primo a parlarne sembra essere Giovannelli nel 1978. Nell'articolo citato, in mezzo al testo e a caratteri maiuscoli – a rimarcare il valore – si legge: «LA PRIMA VITTIMA OPERAIA IN ITALIA CHE HA PAGATO CON IL SUO SANGUE IL PREZZO DELLA DIFESA DEL DIRITTO AL LAVORO, DEL DIRITTO ALLA VITA»<sup>37</sup>. Dieci anni dopo la ritroviamo in Graziano Palandri<sup>38</sup>, apparentemente in termini più circostanziati, ma potrebbe essere solo un artificio stilistico, dato che come in precedenza la frase si presenta da sé, slegata dal resto del testo: «Ugo Schiano fu il primo operaio ucciso, nei primi anni del dopoguerra, in una

---

L'apparente errore sul nome è dovuto al fatto che Vailant Giovannelli era soprannominato "Mauro", appellativo che lui stesso preferiva al nome di battesimo.

35 Camera confederale del lavoro Pistoia, *Movimento operaio e sindacato a Pistoia nel dopoguerra 1944-1948. Vicenda storica, progetti di ricerca, documenti*, Pistoia, Tecnostampa, 1978.

36 Nella documentazione per il trentennale di Schiano è anche presente una relazione dattiloscritta di tipo storiografico, purtroppo anonima e senza titolo, che doveva essere stata prodotta per una qualche iniziativa precedente, dato che si conclude con l'invito a partecipare alle celebrazioni organizzate dalla CGIL per il 16 ottobre 1978. FVL, ASCGILPT, B. 38, F. *Trentennale uccisione operaio Ugo Schiano*.

37 *Quel 16 ottobre 1948. Testimonianza di M. Giovannelli...*, cit.

38 Negli anni Quaranta membro della Commissione Interna sindacale della San Giorgio e della Segreteria del PCI locale.

manifestazione a difesa dell'occupazione»<sup>39</sup>. Ancora venti anni dopo, nel 2008, una voce proveniente da tutt'altro retroterra come quella di Giancarlo Niccolai – sindacalista della CISL e politico democristiano, gambizzato da Prima linea il 22 giugno 1977 mentre si recava a lavoro alla Breda – in un opuscolo del PD dedicato a Schiano scrive: «Ugo Schiano fu il primo operaio ad essere ucciso dalla polizia nei primi anni del dopoguerra»<sup>40</sup>. Nel 2011 Piero Schiano, fratello di Ugo, confermava che quest'ultimo era «il primo operaio in Italia ad essere stato ucciso durante uno sciopero dalla celere» seguito dall'Assessora alla cultura della Provincia, appartenente al PD, che parlava di un «primato così triste: il primo operaio ucciso durante una manifestazione»<sup>41</sup>. Nello stesso anno un racconto sulla rivista «Nuéter» nel sottotitolo riportava «La morte di Ugo Schiano primo operaio ucciso dalla Celere»<sup>42</sup>. Ancora nel 2013, in un ricordo alla Camera, l'on. Edoardo Fanucci del PD, della corrente renziana, ripeteva che Schiano «suo malgrado è stato il primo operaio ucciso nel dopoguerra durante una manifestazione in difesa dell'occupazione»<sup>43</sup>. Innumerevoli poi le occasioni pubbliche e private in cui questa affermazione, in tutte le sue varianti, è stata pronunciata.

Nel giro di trent'anni si passa quindi dal non poter dire che Schiano fu ucciso dalla polizia all'affermazione ricorrente che fu il primo. Il primato di Schiano è chiaramente un ulteriore tassello identitario per la sinistra locale, ma non solo. Quest'idea, andatasi condensando evidentemente prima del 1978, assolve a una funzione nel contesto locale: dona un di più di dignità, rilievo e unicità a quella morte, elevandola a fatto prominente nella storia nazionale. Alla comunità locale viene indicata una memoria doppiamente da curare, per il valore etico di quel "sacrificio" in nome della solidarietà e per il fatto di custodire la memoria del primo caduto italiano per la libertà, la democrazia e il lavoro, una circostanza che in una comunità periferica, che si nutre tanto di propri miti che di elementi capaci di valorizzarla oltre i propri confini, ha un suo peso.

Tornando al 1978, la memoria di Schiano venne in quel passaggio rilanciata e ricodificata. Ed intorno alla targa iniziarono a nascere pratiche memoriali. Nel 1988 fu poi pubblicato un opuscolo, *Ugo Schiano. "La forza dell'impegno"*<sup>44</sup>, contestualmente all'intitolazione della sezione del PCI alla Breda. Nel 1998 ci fu un nuovo convegno organizzato da CGIL, CISL e UIL a cui partecipò il Segretario generale della FIOM Claudio Sabattini. Le relazioni storiche di Marco Francini e Pier Luigi Guastini, dell'Istituto storico della Resistenza di Pistoia, fornirono una

---

39 *Ugo Schiano. "La forza dell'impegno"*, Pistoia, Tipografica pistoiese, 1988, p. 5.

40 *Il filo rosso della memoria. 60° anniversario della morte di Ugo Schiano operaio della San Giorgio*, Pistoia, Circolo Partito democratico AnsaldoBreda, 2008, p. 24.

41 S. Bartolini, *Ugo Schiano, La storia, la memoria...*, cit.

42 M. Gargini, *Lo sciopero dei metallurgici alla SM di Campotizzoro nel 1948. La morte di Ugo Schiano primo operaio ucciso dalla Celere e la marcia della fame*, in «Nuéter-noialtri», 74, (2011), p. 316.

43 L'intervento dell'on. Fanucci è disponibile al sito: <https://www.youtube.com/watch?v=w9hwRqvFycc> (consultato in data 7 dicembre 2024).

44 *Ugo Schiano. "La forza dell'impegno"...*, cit.

ricostruzione generale della seconda metà degli anni Quaranta e del contesto locale. Gli atti uscirono sul primo numero dei «Quaderni di Farestoria», la nuova rivista dell'Istituto<sup>45</sup>. Intorno agli anni Novanta<sup>46</sup> poi il Comitato unitario per la difesa delle istituzioni repubblicane (Cudir) del Comune di Pistoia<sup>47</sup> ha iniziato ad organizzare la commemorazione che ancora esiste: il 16 ottobre un piccolo corteo muove dal vicino Palazzo comunale e raggiunge la targa, dove il sindaco deposita una corona insieme a Siria. Di norma è una manifestazione silenziosa, anche se in alcune circostanze, come il 70° anniversario, ci sono stati brevi interventi.

Ovviamente la memoria di Schiano non poteva non trovare posto nel centenario della Camera del Lavoro, concretizzatosi nella realizzazione di un film documentario, *Frammenti. Un secolo di storia della Camera del lavoro di Pistoia*, uscito nel 2005 insieme a due cofanetti che raccolgono su DVD numerose testimonianze, fra cui quella di Sergio Poli<sup>48</sup>. Il 60° anniversario nel 2008 è stata invece l'occasione per la realizzazione di una mostra con le immagini dell'*Album della Fiom* e l'uscita di un nuovo opuscolo a cura del Circolo PD della Breda, *Il filo rosso della memoria*<sup>49</sup>. Si arriva così al 150° dell'Unità d'Italia, nel 2011, quando il Comune ha scelto di dedicare una nuova strada – la cosiddetta “Porta nuova” – a Schiano. Sul cartello la dicitura recita: «via Ugo Schiano (Lavoratore – martire 1922-1948)». Non è l'unica strada intitolata a Schiano in provincia, un'altra esiste a Campo Tizzoro, da dove partì la “marcia della fame”, ed una, più curiosamente, nel Comune di Quarrata, che non fu un'area al centro dei fatti storici del secondo dopoguerra né con un qualche legame con Schiano. Quella di Pistoia ha un'ubicazione simbolica, sulla strada che collega l'area in cui era la San Giorgio a quella in cui sorge il nuovo stabilimento aperto a metà anni Settanta. Il 2011 era un anniversario intermedio, ma il Comune ha inserito l'intitolazione nel 150° dell'Unità, scelta di per sé significativa.

---

45 «Quaderni di Farestoria», Nuova serie, 1, (1999).

46 Non è stato ancora possibile ricostruire con certezza la data di avvio di questa pratica. Tentativi fatti presso l'Assessorato alla cultura del Comune di Pistoia e all'Ufficio di Gabinetto del Sindaco, che si occupa del Cudir, non hanno prodotto risultati. In un colloquio con l'Autore a ottobre 2023, Siria Schiano ha avanzato l'ipotesi che essa possa essere datata agli inizi degli anni Novanta, tuttavia lei stessa non era sicura dei propri ricordi. Claudio Rosati, storico locale ed a lungo funzionario della pubblica amministrazione, propende per i primi anni Duemila. L'ex sindaco di Pistoia Vannino Chiti, interpellato in merito, non ricorda con esattezza ma propende a sua volta per gli anni Ottanta-Novanta.

47 Il Comitato unitario per la difesa delle istituzioni repubblicane (Cudir) ha operato informalmente a Pistoia a partire dal 1972. Nel 1977 fu istituzionalizzato con una delibera del Comune (una copia è consultabile presso la FVL). Ne facevano parte i partiti dell'arco costituzionale, i sindacati e le parti sociali, la Provincia, il Consiglio di fabbrica della Breda e alcune associazioni della società civile. Il suo compito, come si intuisce dal nome, era quello di costituire un tavolo largo per vigilare contro i rischi di tenuta della democrazia in un periodo di forti turbamenti, provenienti soprattutto da destra. Col passare del tempo e con le trasformazioni degli scenari politici questo Comitato si è tramutato nel luogo deputato ad occuparsi della memoria e del calendario civile, un cambiamento su cui varrebbe la pena soffermarsi in future ricerche.

48 *Frammenti. Un secolo di storia della Camera del Lavoro di Pistoia*, regia di S. Lorenzi, Italia, 2005; FVL, Fondo audiovisivo CdL Pistoia, cofanetti numero 1 e 2 Archivio storico testimonianze dagli anni '30 al 2005 (in via di inventariazione al momento della pubblicazione).

49 *Il filo rosso della memoria...*, cit.

Non sfuggirà che ci troviamo di nuovo in un passaggio storico rilevante. La crisi economica globale iniziata nel 2008 stava colpendo Pistoia. Il Primo maggio del 2009, in maniera beffarda, la fabbrica Radicifil aveva annunciato la chiusura e anche all'AnsaldoBreda, l'erede della San Giorgio, non tirava un'aria promettente. Tra il 2009 e il 2010 un grande call center con 570 dipendenti, l'Answers, si trovò nel baratro, con la proprietà volatilizzatasi senza pagare gli stipendi, e venne occupato per 102 giorni dalle sue centinaia di lavoratrici. Davanti a 13mila posti di lavoro a rischio, l'11 dicembre 2009 i sindacati tornavano a proclamare lo sciopero generale provinciale in difesa dell'occupazione con lo slogan «Pistoia chiede futuro»<sup>50</sup>. In un frangente simile, le classi dirigenti della sinistra locale tornarono dunque ad affermare la memoria di Schiano come elemento di ancoraggio valoriale e di identità cittadina.

Quello che interessa a chi ancora ricorda Schiano oggi – i gruppi dirigenti politici e sindacali a cui si affiancano occasionalmente attivisti e attiviste – è la dimensione valoriale. In una società improntata all'individualismo e all'egoismo sociale, la memoria di Schiano è un esempio, quello del sacrificio di un giovane sceso in sciopero non per i propri interessi immediati ma per solidarietà, in un moto di impegno collettivo. L'ultima memoria di Schiano è quindi la memoria dell'esempio. È una narrazione che fa di quel giovane operaio un punto di riferimento, come sta avvenendo con i partigiani – e qui si scorge una continuità con gli anni Cinquanta – ma nel farlo seleziona un solo elemento di tutta questa storia e lascia per strada gli altri, ricompresi dentro a una cronaca ridotta all'osso: la povertà in montagna, i licenziamenti alla SMI, la marcia della fame, lo sciopero di solidarietà, la polizia che uccide Schiano. Il presente non dialoga più con la storia, come nel 1978, ma con l'elemento valoriale, che però è slegato dai connotati politici che aveva nel 1948 la solidarietà: un'istanza di cambiamento che si stava tramutando in una forma di resistenza alle involuzioni della democrazia appena conquistata. L'elemento valoriale della solidarietà ha preso il sopravvento sulla storia, probabilmente anche come risultato del graduale allargamento del perimetro di chi può far propria la memoria di Schiano, dato che quel passato pone degli aspetti difficilmente eludibili se lo si dovesse prendere in mano per intero.

L'allargamento era uno degli obiettivi perseguiti nel 1978, all'interno di un ragionamento che intendeva affermare, in maniera egemonica, la centralità del ruolo del movimento sindacale nella Repubblica e costituire un deterrente contro tentazioni autoritarie e repressive. Un ampliamento che c'è stato ma che ha sempre incontrato dei limiti. Ad esempio, e paradossalmente, verso i gruppi della sinistra extraparlamentare, antagonista, rivoluzionaria, anticapitalista ecc..., che localmente, a quanto risulta, non hanno mai provato a trovare una chiave per inserirsi, anche in maniera autonoma e alternativa, nelle pratiche memoriali né a fare i conti con questa storia.

---

50 FVL, Archivio manifesti Pistoia, Fondo manifesti cgil Pistoia, Cassetto 3.194, Sciopero generale provinciale 11 dicembre 2009.

Conti con la storia che però non ha fatto fino in fondo nemmeno chi invece, come i cattolici, dal 1978 ha iniziato a riconoscere la memoria di Schiano. Questi nel 1948 non furono certo tra gli attori che rivendicarono come “propria” quella morte, anzi i sindacalisti cristiani erano su posizioni polemiche rispetto a quello sciopero e a quella manifestazione mentre in Parlamento, nella discussione che ne seguì, il Sottosegretario Marazza e l'onorevole Foresi della DC addossarono le responsabilità sui comunisti. Progressivamente, con lo stemperarsi delle passioni e della memoria, attraverso i riavvicinamenti umani e politici durante le nuove stagioni del centrosinistra organico, dell'unità sindacale e del compromesso storico, con i passaggi generazionali e storici dell'89 e la costruzione del nuovo centrosinistra che sfocerà nel PD, anche i democristiani e i post-democristiani hanno iniziato a commemorare l'operaio ucciso per difendere i diritti del lavoro. Ma glissando sulle responsabilità dei governi democristiani, che, come abbiamo visto, ancora a fine anni Sessanta erano poste ad argomento elettorale.

Esemplificativo di questo approccio un intervento di Vittorio Magni, durante il convegno del 1998 per il 50° anniversario. L'anziano sindacalista in quell'occasione rese giustizia alle ragioni di chi nel 1948 scioperava e manifestava con la CGIL e alla stessa condotta della CdL durante la vertenza alla SMI. Considerato che Magni fece parte della segreteria della CGIL unitaria in rappresentanza della componente DC, che fu tra i protagonisti del dissidio con la corrente comunista e poi tra gli artefici della scissione e dell'organizzazione del sindacato cattolico, le sue soppesate parole, pronunciate a cinquant'anni di distanza, meritano di essere riportate. Sono il frutto di una profonda riflessione personale ma anche la misura dei cambiamenti intervenuti nel corso del tempo, che rendevano possibile anche ai sindacalisti cattolici convergere sulla memoria di Schiano senza al tempo stesso rimettere in discussione l'operato dei governi De Gasperi, lasciando la responsabilità di quanto avvenuto solo sulle spalle della SMI dell'allora esponente della destra confindustriale Salvatore Orlando:

Era il tempo in cui esisteva in tutto il Paese una grande miseria che costrinse il Capo dello Stato Enrico de Nicola a invitare il Presidente del Consiglio dei Ministri a recarsi in America per ottenere aiuti. I duecento grammi di pane che venivano fino ad allora distribuiti agli italiani erano infatti insufficienti per vivere. Il viaggio in America non fu senza successo; infatti, Alcide De Gasperi ottenne dal governo americano [...] un'apertura di credito di cento milioni di dollari e l'invio in Italia di duecentoventimila tonnellate di grano e settecentomila tonnellate di carbone al mese. In questo desolante quadro socio-economico del dopoguerra, la Società Metallurgica Italiana, fece sapere, con disarmante tranquillità, ai sindacati e alle autorità istituzionali che sarebbe stata sua intenzione procedere al licenziamento di cinquecento lavoratori dipendenti dal complesso aziendale di Campotizzoro.

Sicuramente Salvatore Orlando aveva completamente dimenticato l'impegno assunto con i lavoratori durante la guerra; ad essi aveva infatti promesso di dividere con loro ciò che sarebbe restato dell'azienda minacciata dalla furia nazifascista. In risposta all'arrogante comunicazione della SMI la CGIL proclamò giustamente, nella primavera del 1948, lo stato di agitazione in tutta la provincia. L'obiettivo era uno solo: difendere il posto di lavoro dei cinquecento lavoratori. Il grave e spregevole attentato a Palmiro Togliatti, compiuto da un folle fanatico nazifascista il 14 luglio 1948, attenuò la pressione della SMI che però, trascorsa l'estate, tornò a pretendere il licenziamento dei cinquecento lavoratori. Per tutta risposta i lavoratori scesero in piazza in uno sciopero generale a cui partecipò gran parte della popolazione della montagna pistoiese. La manifestazione, definita "marcia della fame", spinse oltre mille lavoratori, accompagnati da mogli e figli, a scendere a Pistoia e a unirsi con i lavoratori della San Giorgio che prontamente avevano aderito allo sciopero per solidarietà. A mezzogiorno del giorno 16 ottobre 1948 Pistoia era pacificamente occupata dai lavoratori. Nella confusione, causata da una bomba lacrimogena lanciata da un graduato della polizia con l'intento di disperdere la folla, che manifestava davanti al Palazzo del Governo, partì un colpo di arma da fuoco che colpì, uccidendolo, il giovane operaio della San Giorgio Ugo Schiano.

Il sacrificio di questa giovane vita [...] provocò sdegno e suscitò l'unanime cordoglio di tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento. Approfittando dell'acuirsi del contrasto fra Paesi dell'Est e Paesi dell'Ovest, che deteriorava i rapporti politici e sindacali anche nel nostro Paese, la posizione della SMI si fece ancora più arrogante e lo stesso accordo sindacale siglato in seguito fra le parti non appagò del tutto le richieste sindacali. Infatti, solo duecentoventidue lavoratori riuscirono a rimanere legati alla fabbrica frequentando un corso di riqualificazione professionale; gli altri furono costretti ad emigrare in Svizzera o ad accettare, in cambio del licenziamento, il cosiddetto premio di sfollamento offerto dalla SMI, però, solo agli operai che avessero superato i cinquanta anni di età. Malgrado questo accordo si rivelasse insoddisfacente per lo stesso On. Di Vittorio, fu il massimo che si potesse ottenere in quel momento storico contro l'ostinazione dei padroni della SMI.

Al termine di questa breve esposizione degli avvenimenti accaduti in quell'epoca lontana, mi preme dire che Ugo Schiano è rimasto vivo nel nostro cuore e la sua morte prematura e assurda, i cui responsabili non furono mai trovati né puniti, è per tutti ancora dolorosa e orribile<sup>51</sup>.

---

51 V. Magni, *Una testimonianza*, in «Quaderni di Farestoria», 1, (1999), p. 10.

Il pegno che è stato pagato per l'istituzionalizzazione e parziale patrimonializzazione della memoria di Schiano – che comunque c'è stata, a differenza di Fabio Gori e Giuseppe Migliorini, uccisi dai fascisti durante lo sciopero legalitario dell'agosto 1922 e pressoché dimenticati – è stato quello di rimanere una memoria presidiata dai soggetti di sempre – la CGIL, gli ex appartenenti al PCI e PSI o da chi, a vario titolo e su vari fronti, se ne propone come erede – ma anche diluita dentro all'esempio di solidarietà, senza che si sia sviluppata una critica e un confronto con quanto era successo da parte degli altri attori storici e dei loro eredi e, soprattutto, da parte dello Stato. Alla commemorazione istituzionale alla targa, parte del calendario civile locale, partecipano le associazioni combattentistiche, con i propri labari, come se si tratti di una delle varie celebrazioni di storia patria, mentre ormai da molti anni Siria Schiano scrive, ad ogni approssimarsi del 16 di ottobre, alla Presidenza della Repubblica chiedendo che lo Stato riconosca le sue responsabilità. Ad oggi non ha mai ricevuto risposta.

Gli ultimi anni sono cronaca e corrispondono a un periodo in cui ho esercitato un ruolo nel portare avanti le pratiche memoriali di Schiano, di pari passo all'attività di ricerca, in un intreccio tra interesse storiografico e azioni di *public history*. Quando nel 2010 ho iniziato a ricostruire questa storia, sollecitato dalla richiesta di realizzare un nuovo opuscolo in vista dell'intitolazione della strada, mi sono reso conto che c'era un nodo da affrontare, quello di riportare la memoria alla storia. A tanti decenni di distanza era necessario spingersi in questa direzione per affrontare le storture della memoria. Nel gennaio del 2017, tra le prime iniziative che aprivano l'anno di "Pistoia capitale italiana della cultura", organizzavo quindi in Comune con Fabrizio Loreto una conferenza in cui presentare e discutere i primi risultati della ricerca che avevo avviato<sup>52</sup>.

Gradualmente ho capito che c'era un di più. Non si trattava solo di riconsolidare una memoria divenuta evanescente con i risultati della ricerca storiografica. La morte di Schiano infatti è come un'increspatura nella narrazione dominante della storia repubblicana. Una fra le tante in verità. A fronte di un discorso pubblico che a lungo ha celebrato, seppur con gradazioni diverse, la conquista della libertà e della democrazia con la Liberazione ed il varo della Costituzione, come collocare in un'ottica di *public history* le vicende che portano alla morte di Ugo Schiano? E se da una parte c'era da mettere nella giusta prospettiva il primato del "primo operaio ucciso dalla polizia", quell'affermazione lasciava aperta anche la questione che evidentemente non fu l'ultimo nella storia repubblicana. Increspature, che di norma non vengono affrontate nelle loro implicazioni, eluse dentro alla retorica dell'epoca dura, dei momenti "sbagliati". Ma "sbagliati" da chi, come, perché? Localmente, tutto veniva, e viene, neutralizzato dentro alla dignità della vittima Schiano, morto in nome della solidarietà ma quasi per un errore della storia, come un qualcosa che avviene per caso, come è capitato di

---

52 Conferenza *Conflitto e mediazione. Lavoro e emergenza sociale 1944-'48. Pistoia-Italia*, Sala maggiore del Palazzo comunale di Pistoia, 21 gennaio 2017.

sentir dire alla presentazione del numero della rivista «Storialocale» che conteneva un mio saggio del 2018, suscitando le ire della figlia<sup>53</sup>.

Una riprova della leggerezza di contenuti è arrivata dalle evoluzioni politiche locali. Nel 2017, dopo più di settant'anni, la sinistra ha perso le elezioni comunali, che hanno portato all'elezione di un sindaco di Fratelli d'Italia. Rispettoso dei rituali istituzionali, il nuovo Sindaco partecipa alla commemorazione come i suoi predecessori. La cerimonia è silenziosa, ma i giornalisti poi lo intervistano. Il Sindaco non si interessa della storia, al massimo richiama l'elemento simbolico del sacrificio per il lavoro, per poi parlare dei problemi del lavoro odierni, ovviamente dal suo punto di vista<sup>54</sup>. A nessuno viene in mente di chiedergli cosa ne pensa del secondo dopoguerra e dello scelbismo, come invece avviene, in maniera pressante, nelle commemorazioni per la Resistenza e i partigiani. Domande che sarebbero pertinenti e significative, stante gli elementi di comparazione storica evidenti che sussistono tra la chiusura degli spazi di agibilità democratica che avvenne nel 1948 e negli anni immediatamente successivi e lo stile di governo – politico e legislativo – di Fratelli d'Italia inaugurato nel 2022. Elementi che però, in assenza della storia, non si è più in grado di cogliere.

---

53 S. Bartolini, *Il 1948 a Pistoia tra repressione e transizione. La morte di Ugo Schiano*, in «Storialocale», 32, (2018), pp. 78-135. Presentazione dei numeri 31 e 32 della rivista, Sala delle assemblee della Fondazione Cassa di risparmio di Pistoia e Pescia, 18 aprile 2019

54 Vedi ad es. una delle interviste della televisione locale, *TVL*, disponibile al sito: [https://www.youtube.com/watch?v=vnkfmaCVc\\_4](https://www.youtube.com/watch?v=vnkfmaCVc_4) (consultato in data 7 dicembre 2024).



# Identità, conflitti e memorie del Settantasette bolognese

DI

CALOGERO LANERI

## **Abstract:**

Il 1977, segnato dall'emergere dell'omonimo movimento, rappresenta per la storia di Bologna un anno spartiacque. I fatti che si consumano in quell'anno hanno profondamente diviso la comunità e continuano, ancora oggi, a riecheggiare nella memoria collettiva. Il saggio si muove lungo una duplice traiettoria di ricerca: in primo luogo, esamina come il movimento e i gruppi politici che ne portano avanti l'eredità hanno costruito e conservato la memoria di quegli eventi; in secondo luogo, riflette sulle dinamiche memoriali che segnano i ricordi dei comunisti bolognesi.

Parole chiave: Movimento del Settantasette, Partito comunista italiano, Bologna, 1977, memoria

1977 was a watershed year in Bologna's history, marked by the emergence of a movement bearing the same name. The events of that year deeply divided the community and continue to echo to this day in collective memory. This essay moves along two main lines of inquiry: first, it examines how the movement and the political groups continuing its legacy have constructed and preserved their memory of these events; second, it investigates how Bologna's communists experienced and recalled these occurrences.

Keywords: Movement of 1977, Italian communist party, Bologna, 1977, memory

## Introduzione

I prodromi della nascita del Movimento del Settantasette nella città di Bologna si manifestano nei primi mesi del 1976. La presenza del Dipartimento di arte, musica e spettacolo (il celebre DAMS), l'esperienza di riviste come «Zut» o «A/traverso» e la costituzione di Radio Alice rendono il nascente Movimento bolognese una vera e propria avanguardia<sup>1</sup>.

Pur tenendo a mente la classica distinzione tra un'area cosiddetta "creativa" ed una più "politicizzata", discrimine sul quale torneremo più avanti, appaiono evidenti le difficoltà di classificare le diverse realtà che compongono il Movimento. Su questo aspetto, Franca Menneas propone una schematizzazione dei principali gruppi presenti all'Università di Bologna in quell'anno, individuando, tra questi, gli indiani metropolitani, Lotta Continua, Autonomia Operaia e le femministe. Il primo tra questi gruppi, quello dei cosiddetti indiani metropolitani, raccoglie realtà disparate impegnate in proposte trasgressive e spontaneiste, ma mai violente: è loro la paternità di alcuni degli slogan più irriverenti di quella stagione politica<sup>2</sup>. Il gruppo di Lotta Continua, che all'indomani dello scioglimento deciso a Rimini nel 1976 si riunisce intorno all'omonimo quotidiano, costituisce invece una delle realtà più strutturate dell'intero Movimento<sup>3</sup>. Su posizioni ben più radicali è Autonomia operaia, l'organizzazione sorta dallo scioglimento di Potere operaio, che teorizza una radicalizzazione del conflitto sociale manifestando una totale ostilità nei confronti della sinistra tradizionale<sup>4</sup>. Altra componente rilevante è quella delle femministe auto-organizzate in collettivi con sede al numero 32 di via Zamboni<sup>5</sup>.

Non è certo questa la sede per ricostruire in dettaglio la storia del Movimento nel capoluogo emiliano. Ci limiteremo, dunque, a ripercorrere i due momenti chiave intorno ai quali ruota la riflessione proposta in queste pagine. Il primo si consuma l'11 marzo 1977. Quella mattina, la zona universitaria di Bologna è attraversata dal consueto via vai di studenti. In piazza Verdi c'è chi discute dell'occupazione in corso e chi si ferma al banchetto per la raccolta delle adesioni alla manifestazione che Lotta Continua ha convocato a Roma per il giorno seguente. A pochi passi dalla piazza, e più precisamente all'Istituto di anatomia di

---

1 F. Menneas, *Omicidio Francesco Lorusso. Una storia di giustizia negata*, Bologna, Pendragon, 2015, pp. 17-24.

2 Tra gli altri si ricordano «Dite a Lama che l'amo (Andreotti)», «In Cile i carri armati in Italia i sindacati al Dams gli sfigati», «Sarà una risata che vi seppellirà», «Dopo Marx, aprile». Una rassegna più ricca è riportata in E. Deaglio, Ivan Carozzi, *C'era una volta in Italia. Gli anni settanta*, Milano, Feltrinelli, 2024, pp. 466-467.

3 Sul tema si rinvia ad A. Pantaloni, *La dissoluzione di Lotta continua e il movimento del '77*, Roma, DeriveApprodi, 2019.

4 Cfr. *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, a cura di S. Bianchi, L. Caminiti, voll. 3, Roma, DeriveApprodi, 2007-2008.

5 Su questo aspetto si veda *Il femminismo degli anni Settanta*, a cura di T. Bertilotti, A. Scattigno, Roma, Viella, 2005. La schematizzazione delle realtà che animano il movimento bolognese è tratta da F. Menneas, *Omicidio Francesco Lorusso...*, cit. pp. 21-24. Per un'ulteriore riflessione sull'Ateneo bolognese nel 1977 si veda anche A. Preti, *Bologna 1977: l'Università*, in *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, a cura di A. De Bernardi, V. Romitelli, C. Cretella, Bologna, Archetipo libri, 2009, pp. 235-248.

via Irnerio 48, è prevista anche un'assemblea di Comunione e Liberazione. L'incontro non è aperto: si entra solo su invito e molti sono gli ospiti sgraditi (a partire da quanti sono assimilabili al variegato universo del Movimento del Settantasette). Nonostante ciò, alcuni studenti si presentano comunque in via Irnerio, ma il servizio d'ordine di CL ne blocca l'ingresso. Ne scaturisce una rissa che lascia giusto qualche contuso. Tuttavia la situazione si fa più pesante quando, su richiesta del rettore Carlo Rizzoli, all'Istituto di anatomia arriva un cospicuo contingente di forze dell'ordine. Ne nasce uno scontro che da un lato vede gli studenti armati di molotov e sanpietrini e dall'altro gli agenti che rispondono con il lancio di lacrimogeni. Nel disperdersi tra il dedalo di strade della zona universitaria, un gruppo di manifestanti si ritrova all'incrocio tra via Irnerio e via Mascarella. Qui, il lancio di una molotov raggiunge un autocarro militare. A quel punto un carabiniere decide di reagire: impugna la sua Beretta calibro 9 e spara ad altezza uomo. I colpi raggiungono un manifestante, ferendolo a morte. Si tratta del ventiquattrenne Pier Francesco Lorusso, studente di medicina e militante di Lotta Continua. Quel giorno Bologna conta la prima e unica vittima di uno scontro di piazza dalla Liberazione<sup>6</sup>.

Grazie alle trasmissioni di Radio Alice la notizia della morte di Lorusso si diffonde rapidamente e già a partire dalle 13:00 la zona universitaria viene occupata: «tutte le aule, la mensa, ogni spazio è riempito dai compagni che si organizzano»<sup>7</sup>. Una delegazione di studenti propone al sindacato di aderire alla manifestazione di protesta per la morte del giovane, ma le forze della sinistra tradizionale, non senza riserve come vedremo più avanti, decidono di rimarcare la propria alterità rispetto agli studenti. Dopo alcuni tentennamenti iniziali, il comunicato stampa emanato dalla Federazione bolognese del PCI va proprio in questa direzione<sup>8</sup>.

Mentre il corteo si muove per le vie del centro, infrangendo le vetrine dei negozi più noti, il PCI schiera il proprio servizio d'ordine a piazza Maggiore a protezione del monumento dei caduti della Resistenza: si difende un simbolo, come sottolinea Marco Grispigni, per comunicare alla città che il Movimento è composto da provocatori e fascisti<sup>9</sup>. Nelle ore e nei giorni successivi si registra una violenta *escalation*<sup>10</sup>. Il clima di euforica violenza è ben restituito dalla testimonianza di uno dei protagonisti dei tafferugli; parole che oggi, a distanza di quasi cinquant'anni, ci restituiscono appieno l'eccentrica fisionomia della protesta.

---

6 La ricostruzione è tratta da F. Menneas, *Omicidio di Francesco Lorusso...*, cit. pp. 8-9.

7 Cfr. autori molti compagni, *bologna marzo 1977 ...fatti nostri...*, Rimini, NdA press, 1977, (2007), p. 34.

8 Cfr. «l'Unità», *PCI e FGC di Bologna*, 12 marzo 1977.

9 M. Grispigni, 1977, Roma, Manifestolibri, 2006, p. 39.

10 Durante la giornata viene dato fuoco alla libreria di Comunione e Liberazione, vengono attaccate la locale sede della Democrazia cristiana e la Prefettura, occupata la stazione ferroviaria, colpiti due commissariati e saccheggiato il Cantunzein, noto ristorante di lusso. Il giorno successivo si registrano nuovi scontri: durante la giornata viene persino svaligiata un'armeria del centro.

Sabato. È già buio. Piazza Verdi e via Zamboni sono coperte da macerie, dai bosoli bruciati dei lacrimogeni, dai cubetti di porfido. La polizia è andata via. Stanchezza. Rabbia. Gioia. Profumo di una ribellione dopo anni di sottomissione. I volti dei compagni sorridono; hanno tutti gli occhi rossi per i lacrimogeni. Girano le bottiglie di buon vino tirate fuori dai bar. Champagne. Spinelli. Molotov... Un pianoforte suona Chopin. È nel mezzo della strada, portato fuori da un bar. Subito a ridosso di una barricata. Ubriachi. Oggi nessuno comanda. Domani? Domani arriveranno con i carri armati. Ci schiacceranno di nuovo. Ma oggi per qualche ora questa terra è libera. Chopin. Vino. Rabbia e Gioia<sup>11</sup>.

All'alba del giorno successivo, per le strade di Bologna si riversano tremila tra poliziotti e carabinieri, tre veicoli corazzati VCTT-M 113 e tre autoblindo. Il *coup de théâtre*, come viene definito da Luca Falciola, ha lo scopo principale di intimorire i violenti; se, da un lato, viene denunciata sin da subito un'occupazione militare che riporta alla mente le immagini della Seconda guerra mondiale, dall'altro lato la presenza dei blindati finisce per avere un mero valore simbolico privo di vere e proprie conseguenze pratiche<sup>12</sup>.

Più sostanziale è invece la decisione di colpire Radio Alice, ritenuta dalle autorità il centro di coordinamento del Movimento. Il 12 marzo il prefetto di Bologna ordina la disattivazione degli impianti dell'emittente mentre la Procura della Repubblica ne dispone il sequestro. L'irruzione negli studi, che viene trasmessa in diretta, avviene lo stesso giorno alle 23:15. In linea con lo stile stravagante della radio, l'intervento delle forze dell'ordine non manca di assumere i connotati della tragicommedia<sup>13</sup>.

La mattina di lunedì 14 si svolgono i funerali di Lorusso. Le esequie si tengono in piazza della Pace, nella periferia bolognese, poiché per ragioni di sicurezza un'ordinanza del Prefetto vieta l'allestimento di una camera ardente nel centro storico della città. Due giorni più tardi, invece, duecentomila persone radunate in piazza Maggiore animano la manifestazione unitaria contro la violenza indetta da partiti e sindacati.

Nelle stesse ore, a pochi metri dalla manifestazione di piazza Maggiore, si tiene il contro-comizio degli studenti che ha per oratore Giovanni Lorusso. Il fratello del giovane militante di Lotta Continua aveva proposto, nei giorni precedenti, di intervenire alla manifestazione unitaria di piazza Maggiore, ma la richiesta non era stata accolta dagli organizzatori<sup>14</sup>.

È a questo punto che prende corpo una campagna nazionale sul tema della repressione, con i membri del Movimento che denunciano una deriva repressiva nei confronti dell'opposizione politica e sociale. La riflessione culmina in un *Appello contro la repressione in*

---

11 autori molti compagni, *bologna marzo 1977...*, cit. p. 75.

12 L. Falciola, *Il movimento del 1977 in Italia*, Roma, Carocci, 2015, pp. 229-230.

13 Per la trascrizione della trasmissione andata in onda la sera del 12 marzo si rimanda ad *Alice e il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, a cura di F. Berardi, E. Guarneri, Milano, Shake, 2000, pp. 123-127.

14 «la Repubblica», G. Cerruti, *In diecimila al contro-comizio*, 17 marzo 1977.

*Italia* pubblicato il 5 luglio sulle pagine di «Lotta Continua»<sup>15</sup>. Il documento, che fa del PCI il bersaglio primario, viene firmato da prestigiosi intellettuali francesi del calibro di Jean-Paul Sartre, Michel Foucault, Gilles Deleuze e Roland Barthes. L'ingerenza dei *nouveaux philosophes*, com'è prevedibile, non tarda a provocare la risposta di intellettuali italiani come Alberto Moravia, Franco Fortini e Lucio Colletti che criticano la posizione dei colleghi d'oltralpe. La polemica, dunque, si impone nel dibattito pubblico italiano a tal punto che il 15 luglio Lotta Continua decide di convocare per settembre un convegno internazionale sul tema da svolgersi proprio a Bologna.

Tra stoccate a distanza e prove tecniche di confronto, nell'estate del 1977 l'inedito dialogo tra le istituzioni locali e il Movimento raggiunge un insperato punto di equilibrio<sup>16</sup>. Bologna apre dunque le proprie porte e già a partire dal 20 settembre inizia ad accogliere centinaia di giovani. È lecito pensare che l'ospitale disponibilità delle istituzioni cittadine colga di sorpresa l'intero Movimento; non è un caso se il 20 settembre Félix Guattari e Antonietta Macciocchi si affrettano a minimizzare il senso dell'appello pubblicato in luglio, accusando la stampa italiana di aver stravolto il loro messaggio<sup>17</sup>. Ponendo fine alle polemiche residuali, il convegno dà il via ai propri lavori venerdì 23 settembre con i commercianti che, raccogliendo l'invito del PCI, decidono di non chiudere i propri negozi<sup>18</sup>.

Se la repressione è ovviamente il tema chiave dell'appuntamento, al centro della discussione si ritrova ben presto la questione preminente del destino del Movimento. Intorno al tema della violenza politica si consumano i momenti più tesi dell'incontro nei quali l'anima più moderata, rappresentata da Lotta Continua, si contrappone ad Autonomia operaia. Nei due giorni successivi «il convegno si disintegra in mille differenti convegni e il tutto si trasforma in un grande *happening* dove la politica trova i suoi spazi, precisi e delimitati, mentre la soggettività dilaga nelle strade, nelle piazze, nelle *performance* teatrali, nei concerti e nelle *jam session*»<sup>19</sup>. L'ultimo giorno vede il formarsi di un grande corteo che attraversa l'intero centro storico della città: i negozianti abbassano le saracinesche ma il pericolo degli scontri non si presenta.

«Hanno vinto un po' tutti» scrive Guido Passalacqua sulle pagine de «la Repubblica»: vince il PCI, autore di una organizzazione impeccabile; vince Lotta Continua, «un gruppo che pochi mesi fa sembrava morto o sepolto, distrutto dalle polemiche e che invece oggi risorge come un fiume sotterraneo»; vince anche l'Autonomia, che dimostra la propria presenza reale rinunciando a facili esibizionismi da P38 in mano. «Ieri a Bologna – conclude il giornalista – si è avuta solo una prova consolante, una prova di autodisciplina che ha meravigliato tutti»<sup>20</sup>.

---

15 «Lotta Continua», *Questa è la repressione del compromesso storico*, 5 luglio 1977.

16 «la Repubblica», M. Marozzi, *A Bologna si è allentata la tensione*, 17 settembre 1977.

17 «la Repubblica», Id., *La marcia su Bologna dei giovani dell'Autonomia*, 21 settembre 1977.

18 «la Repubblica», *Una lettera del Pci a tutti gli esercenti*, 23 settembre 1977.

19 Si veda M. Grispigni, 1977..., cit. pp. 52-53.

20 «la Repubblica», G. Passalacqua, *A Bologna il giorno dopo*, 27 settembre 1977.

È, nei fatti, l'ultima grande adunata di un movimento che, come affermerà Franco Berardi anni dopo, probabilmente in maniera un po' troppo autoassolutoria, «non era animato dalla volontà di dominare politicamente il corso degli eventi, ma piuttosto dal desiderio di mettersi in ascolto dell'epoca che sopravveniva»<sup>21</sup>. Ad ogni modo, la conclusione del raduno bolognese segna la fine dello «strano movimento di strani studenti»<sup>22</sup>. I singoli aderenti si ritrovano così a dover scegliere tra il proseguire la militanza attraverso la lotta armata, ridefinire il proprio impegno attraverso nuove forme di partecipazione politica od optare per quel «riflusso nel privato» che caratterizzerà l'Italia del decennio successivo. Tuttavia, mentre il resto del Paese è impegnato nella difficile transizione verso gli anni Ottanta, nell'animo del capoluogo emiliano i fatti di marzo lasciano i segni di un'insanabile ferita.

### «Non tolleremo che esista uno storico». Il Movimento del Settantasette tra storia e memoria

Per lungo tempo il Movimento del Settantasette ha faticato ad affermarsi come oggetto degli studi storici poiché, sin dalla propria comparsa, si è presentato come una realtà inedita rispetto alle esperienze di azione collettiva sorte a cavallo tra anni Sessanta e Settanta<sup>23</sup>. D'altro canto, quella del Movimento è un'esperienza che si connette al più complesso passaggio verso gli anni Ottanta: da qui la problematicità di riflettere sulla natura di una stagione così difficilmente classificabile secondo le «griglie conoscitive più sperimentate»<sup>24</sup>. Allo stesso modo, la scarsità delle fonti che il Settantasette ha lasciato in eredità – o, per meglio dire, l'eccentricità delle modalità espressive per la quale queste si caratterizzano – rende ancora più difficoltoso il lavoro dello storico<sup>25</sup>. Ciò è comprovato dal fatto che nella maggior parte dei lavori storici sull'Italia repubblicana, alle vicende del Movimento sono generalmente destinate soltanto poche pagine connesse alle più generali vicende di violenza politica che si sviluppano nel «decennio più lungo del secolo breve»<sup>26</sup>. Da questo punto di vista, come suggerisce

---

21 F. Berardi, *Dell'innocenza. Interpretazione del '77*, Bologna, Agalev, 1989, p. 8.

22 Il richiamo è a L. Manconi, M. Sinibaldi, *Uno strano movimento di strani studenti*, in «Ombre rosse», marzo 1977, n. 20.

23 Insieme alla già citata rassegna bibliografica curata da Gagliardi, si veda anche M. Galfré, «Senza passato né futuro». *Il difficile rapporto del '77 con la storia*, in *Il movimento del '77. Radici, snodi, luoghi*, a cura di Id., S. Neri Seneri, Roma, Viella, 2018, pp. 15-31.

24 Cfr. A. Gagliardi, *Il '77 tra storia e memoria...*, cit. p. 11.

25 *Ibidem*. Per una riflessione sui modi di comunicazione del Movimento si veda N. Lorenzini, *La scrittura orale, in 1977 l'anno in cui il futuro incominciò*, a cura di F. Berardi, V. Bridi, Roma, Fandango libri, 2002, pp. 155-167. Interessante, in tal senso, il lavoro svolto con la mostra *Millenovecento77. Quarant'anni dopo: documenti dagli archivi e dalle biblioteche bolognesi* svoltasi a Bologna nel maggio del 2017. Per maggiori informazioni cfr. *Millenovecento77. Quarant'anni dopo: documenti dagli archivi e dalle biblioteche bolognesi*, a cura di V. Gabusi, M. Maggiorani, Bologna, Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, 2019.

26 Il richiamo è a M. Gotor, *Generazione Settanta. Storia del decennio più lungo del secolo breve 1966-1982*, Torino, Einaudi, 2024.

Sandro Bellassai, il Movimento ha avuto un destino storiografico infelice, schiacciato fra il lungo Sessantotto e il caso Moro, divenendo, nelle diverse interpretazioni, epilogo del primo o prologo del secondo<sup>27</sup>. La materia, però, non ha mai smesso di richiamare l'attenzione degli studiosi poiché, a distanza di più di quarant'anni, come scrive ancora Bellassai,

quei fatti hanno prodotto un trauma che la città è ancora oggi ben lontana dall'aver davvero elaborato. Le profonde lacerazioni di allora appaiono pronte a riemergere, con tutta la loro carica emotiva, ad ogni occasione di rievocazione. In una simile situazione, non stupisce che la memoria collettiva e individuale del Settantasette si presenti ancora oggi come un campo fortemente problematico; difficile immaginare che l'analisi storiografica possa prescindere del tutto da tale scenario della memoria, che è anzi possibile considerare come parte integrante del "problema" Settantasette sul piano storiografico<sup>28</sup>.

Il Movimento, come accennato, presenta due anime tra loro profondamente differenti. È proprio intorno a questa dicotomia di fatto, come sottolinea Alessio Gagliardi, che sulla storia del Movimento si sviluppano due narrazioni di segno opposto: la prima fautrice di una «spettacularizzazione e demonizzazione pregiudiziale», alla quale spesso hanno fatto ricorso i *mass media*, e una seconda, proposta dai protagonisti di quella stagione, che si fa portatrice di una «memoria pacificata». Nel primo caso si racconta

una protesta sociale che si riduce a un'esplosione di violenza politica senza precedenti: scontri di piazza, lanci di bottiglie molotov, macchine incendiate, mani che si alzano a mimare la p38, pistole impugnate nei cortei, ritratti di giovani la cui vita è prematuramente spezzata, funerali; ma anche cariche della polizia, interventi "decisi" nelle facoltà occupate, agenti in borghese con le armi in pugno<sup>29</sup>.

Nel secondo caso, ponendo in secondo piano il tema della violenza, si fa ricorso ad immagini «speculari e non meno parziali, di momenti pacifici e festosi: piazze piene e colorate, ragazzi con il viso pitturato, murali fantasiosi, *happening* nelle strade»<sup>30</sup>.

Il Movimento finisce così per caratterizzarsi per un'intrinseca contraddizione che fa di esso un microcosmo contemporaneamente «violento e festoso, cupo e creativo, coinvolgente e respingente, lontano dalle durezza della militanza e militarizzato, libertario e ideologico»<sup>31</sup>.

---

27 Cfr. S. Bellassai, *Un trauma che si chiama desiderio. Per una storia del Settantasette a Bologna*, in *Gli anni Settanta...*, cit. p. 216.

28 Ivi, p. 222.

29 A. Gagliardi, *Il '77 tra storia e memoria...*, cit. pp. 33-34.

30 *Ibidem*.

31 Ivi, p. 15. Una contraddizione che ha dato vita ad un vero e proprio *cliché* sul quale una certa pubblicistica di stampo giornalistico non ha mancato di indugiare. Si vedano C. Vecchio, *Ali di piombo*, Milano, BUR, 2007; S.

Questa contraddittorietà ha persino favorito l'idea che la paternità delle mobilitazioni che si sviluppano durante il 1977 non fosse da ricondurre ad una realtà unitaria<sup>32</sup>.

Al di là delle letture che enfatizzano ora una componente ora l'altra, la violenza politica rappresenta senza dubbio uno degli elementi centrali della storia del Settantasette: seppur lontana da una espressione di violenza di tipo militare, gli scontri tra manifestanti e forze dell'ordine, l'assalto alle sedi delle forze politiche e l'ostentazione delle armi da fuoco connotano le principali manifestazioni di piazza. Del pari, sarebbe impossibile ignorare l'affermarsi di una nuova partecipazione collettiva che si caratterizza per la commistione tra nuove e vecchie letture, classici della filosofia e autori che fino a quel momento erano patrimonio di pochi: si pensi alla diffusione del pensiero di studiosi come Michel Foucault, Gilles Deleuze e Félix Guattari o alla rilettura in chiave soggettivistica dell'opera marxiana o, ancora, al neofemminismo, a Guy Debord e al situazionismo, alla teoria dei bisogni di Agnes Heller o alle avanguardie artistiche e letterarie dei primi anni del Novecento<sup>33</sup>. Gli echi del Settantasette, dunque, rimandano ad un «caleidoscopio di immagini e una babele di parole» la cui analisi tuttavia, come scrive Falciola, deve necessariamente superare il tema della frammentarietà delle esperienze nel nome di una interpretazione storiografica capace di storicizzare uno snodo centrale di una delle fasi più controverse della storia dell'Italia repubblicana<sup>34</sup>. Di questo snodo Bologna è considerabile l'epicentro, così come i fatti di marzo rappresentano un'indiscutibile cesura<sup>35</sup>. Sin dalle prime battute, la morte di Pier Francesco Lorusso dà corpo ad una precisa posizione sul tema della memoria condensata in un passaggio contenuto nel celebre *bologna marzo 1977 ...fatti nostri...*, il volume autoprodotta dal Movimento e dato alle stampe in quello stesso anno. Nelle prime pagine del libro si può infatti leggere che

non esisterà uno storico, non tolleremo che esista uno storico, che assolvendo una funzione maggiore del linguaggio, offrendo i suoi servizi alla lingua del potere, ricostruisca i fatti, innestandosi sul nostro silenzio, silenzio ininterrotto, interminabile, rabbiosamente estraneo<sup>36</sup>.

È la premessa, più o meno consapevole, del successivo fiorire di una ricchissima memorialistica che, intorno alle cadenze commemorative, ha portato i diretti interessati a

---

Cappellini, *Rose e pistole*, Milano, Sperling & Kupfer, 2017 ed E. Sbaraglia, *I sogni e gli spari. Storie e linguaggi del '77*, Roma, Round Robin, 2017.

32 Di questo avviso è Marica Tolomelli che nel proprio lavoro sui movimenti nell'Italia repubblicana non inserisce il Movimento del Settantasette. Cfr. M. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Roma, Carocci, 2015.

33 A. Gagliardi, *Il '77 tra storia e memoria...*, cit. pp. 51-52.

34 L. Falciola, *Il Movimento del 1977 in Italia...*, cit. p. 10.

35 Per una panoramica sul Movimento nelle principali città italiane si rimanda alla seconda sezione del volume *Il movimento del '77...*, cit. pp. 145-231.

36 Cfr. autori molti compagni, *bologna marzo 1977...*, cit. p. 9.

riflettere sui fatti di quell'anno. Una mole di lavori autobiografici più o meno accomunati da quella che Peter Braunstein definirà «memoria possessiva»<sup>37</sup>. A cavallo del terzo decennale, poi, sulla storia del Movimento fa ritorno una ricca produzione di tipo giornalistico. Un decennio più tardi, infine, vedono la luce le prime ricostruzioni storiche: tra queste la più esauritiva è sicuramente quella proposta nel già menzionato lavoro di Falciola<sup>38</sup>.

Riflettere sulle pratiche memoriali adottate dal Movimento bolognese, e dalle soggettività che si rifanno alla sua parabola, significa misurarsi con un fitto intreccio che lega i saperi storici alla lotta politica. A due anni dai fatti di marzo, ad esempio, nasce in città l'Associazione Pier Francesco Lorusso. Tra i vari obiettivi che i fondatori assegnano all'organizzazione c'è quello di «promuovere studi, ricerche, dibattiti e diffusione in materia medico-sociale, con particolare attenzione ai problemi sanitari e giuridici e al territorio bolognese ed emiliano». Il fondo dell'Associazione si compone oggi di documentazione dell'inchiesta giudiziaria seguita all'uccisione dello studente (documenti delle parti civili, verbali di interrogatori degli agenti di pubblica sicurezza e dei carabinieri presenti sul posto l'11 marzo, perizie, ordinanze), rassegna stampa, riviste, corrispondenza, petizioni, volantini e appunti manoscritti. Nel 2006 l'archivio viene depositato presso l'Istituto storico Parri di Bologna<sup>39</sup>.

Alla memoria del militante di Lotta Continua è inoltre dedicato il Centro di documentazione dei movimenti "Francesco Lorusso-Carlo Giuliani". Inaugurato nell'ottobre 2004 all'interno dello spazio autogestito Vag61, il centro ha lo scopo di conservare memorie e testimonianze dei movimenti politici, artistici e culturali giovanili nati a Bologna dalla metà degli anni Sessanta ad oggi<sup>40</sup>.

Un interessante caso di uso politico del passato è rappresentato dalla recente esperienza del premio di laurea Francesco Lorusso promosso dalla casa editrice Red Star Press e dal CUA (il Collettivo Universitario Autonomo). Il sottotitolo del premio – *Contro la meritocrazia, per l'auto-valorizzazione* – chiarisce il senso politico di un'iniziativa rivolta a tesi di laurea sul tema della conflittualità sociale, la critica delle istituzioni e dell'esistente e la cultura della resistenza e dei movimenti sociali<sup>41</sup>.

---

37 P. Braunstein, *La memoria possessiva e la generazione degli anni Sessanta*, in «Ácoma. Rivista internazionale di studi nordamericani», VI, 15, (1999), pp. 70-75.

38 Un esempio, che va a sommarsi ai volumi già citati, è rappresentato da L. Annunziata, *L'ultima foto di famiglia*, Torino, Einaudi, 2007.

39 Le informazioni sono tratte dalla pagina online del Sistema informativo partecipato degli archivi storici in Emilia-Romagna, disponibile al sito: [https://archivi.ibr.regione.emilia-romagna.it/ibr-cms/cms.item?muni\\_str=0\\_1\\_0&numDoc=8&flagview=viewItemCaster&typeItem=2&itemRef=IT-ER-IBC-037006-004-160](https://archivi.ibr.regione.emilia-romagna.it/ibr-cms/cms.item?muni_str=0_1_0&numDoc=8&flagview=viewItemCaster&typeItem=2&itemRef=IT-ER-IBC-037006-004-160) (consultato in data 13 febbraio 2025).

40 Si veda la pagina web disponibile al sito: <https://centrodoc-vag61.info/chi-siamo/> (consultato in data 15 febbraio 2025). Si segnala inoltre che nel marzo del 2017 viene promossa la pubblicazione di *77. Storia di un assalto al cielo*, volume autoprodotta con i materiali conservati nel Centro.

41 Informazioni raccolte dalla pagina web disponibile al sito: <https://premiolorusso.cuabologna.it> e dalla pagina Facebook disponibile al sito: <https://centrodoc-vag61.info/chi-siamo/> (consultate in data 15 febbraio 2025).

Parlare della memoria del 1977, dunque, significa misurarsi con una memoria viva, consapevole e immersa nel conflitto politico del tempo presente. Le commemorazioni dei fatti di marzo, non a caso, sono spesso al centro di uno scontro che, *mutatis mutandis*, reitera quello schema che nel 1977 contrappone una nuova soggettività politica – il cui lascito è oggi raccolto dai collettivi bolognesi – alle forze della sinistra tradizionale che, oggi come allora, sono al governo della città. Il caso più recente, che si iscrive in una lunga tradizione di contestazioni alle istituzioni locali, ha avuto luogo nel marzo 2025, quando al grido di «nessuna memoria condivisa», alcuni attivisti hanno contestato la vicesindaca Emily Clancy che, in rappresentanza dell'amministrazione comunale, stava deponendo una corona di fiori in ricordo dello studente<sup>42</sup>.

Tuttavia, la teca che ha musealizzato i colpi di pistola esplosi in via Mascarella, e la targa che qualche metro più avanti ne ricorda la vittima, non rappresenta il solo teatro in cui va in scena il conflitto sulla memoria del Settantasette. Un secondo caso è rappresentato dai ripetuti atti di vandalismo che in passato hanno colpito il murale dedicato a Lorusso nell'iconica piazza Verdi<sup>43</sup>. A riportare l'opera alla luce in seguito ai vari attacchi sono i militanti del CUA, i quali rivendicano in questo modo delle azioni volte a «rendere vive le strade della città caricandole di una memoria di parte»<sup>44</sup>.

La rassegna qui presentata, tutt'altro che esaustiva, ci suggerisce però quanto le pratiche memoriali abbiano contribuito a costruire e rafforzare l'identità politica di quelle soggettività che sul territorio bolognese si richiamano apertamente alla breve, ma intensa, parabola del Movimento del Settantasette.

## Una memoria inespressa. I comunisti bolognesi

La vicenda storica del PCI in Emilia-Romagna rappresenta un oggetto di studio con il quale la ricerca si misura ancora proficuamente, giacché fare la storia dei comunisti in questa Regione permette, da un lato, di studiare un'area di insediamento privilegiato del PCI e, dall'altro, di confrontarsi con i caratteri di una esperienza regionale singolare<sup>45</sup>. Di questa vicenda storica l'anno 1977 si presenta come un traumatico punto di rottura. Tuttavia, se

---

42 «il Resto del Carlino», *Commemorazione di Francesco Lorusso, contestata la vicesindaca di Bologna*, 11 marzo 2025.

43 I casi più eclatanti si registrano nelle giornate del Ferragosto del 2016 e del 2017 quando, approfittando di una Bologna deserta, ignoti imbrattano il murale. Cfr. «Corriere di Bologna», *Ferragosto, tornano (puntuali) i «nemici» dei murali del Cua in piazza Verdi*, 16 agosto 2017.

44 «Zic | notes», *Francesco Lorusso, restaurato il murales di via Mascarella*, 6 marzo 2016, disponibile al sito: <https://zic.it/francesco-lorusso-restaurato-il-murales-di-via-mascarella/> (consultato in data 10 febbraio 2025).

45 Cfr. A. Preti, *Introduzione*, in *Il PCI in Emilia-Romagna. Propaganda, sociabilità, identità dalla ricostruzione al miracolo economico*, a cura di A. De Bernardi, A. Preti, F. Tarozzi, Bologna, CLUEB, 2004, pp. 7-13. Sul tema, tra i lavori più recenti, si rimanda a due volumi diversi per approccio e chiavi interpretative. Cfr. *Il comunismo in una regione sola? Prospettive di storia del PCI in Emilia-Romagna*, a cura di L. Baldissara, P. Capuzzo, Bologna, il Mulino, 2023 e *Storia del PCI in Emilia-Romagna. Welfare, lavoro, cultura, autonomie (1945-1991)*, a cura di C. De Maria, Bologna, Bononia University Press, 2022.

fertile è la memorialistica proposta dagli animatori del Movimento, scarseggiano al contrario le testimonianze dei comunisti bolognesi. Appare pertanto interessante confrontarsi con le memorie di chi, in quegli anni, incarna quella realtà sociale, economica e politica che viene messa in discussione. D'altra parte, come ci suggerisce l'ormai consolidato campo della storia orale, ogni fase storica che si apre in seguito ad eventi dirompenti porta con sé una diversa prospettiva collettiva sulla storia, nella quale il senso di avvenimenti passati assume diverso significato<sup>46</sup>.

Rispondere ad una domanda di ricerca di questo tipo è oggi possibile grazie ai materiali contenuti nella "Raccolta di videointerviste della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna", archivio video che conserva, tra le altre, testimonianze orali sul ruolo, sulla storia e sulla percezione del Partito comunista italiano a Bologna tra gli anni Sessanta, Settanta ed Ottanta del Novecento<sup>47</sup>. Le "storie di vita" presenti nel variegato ventaglio delle biografie del fondo appaiono particolarmente confacenti allo scopo di questa riflessione poiché, negli anni in questione, tutti gli intervistati ricoprono importanti ruoli di direzione nel partito, nel sindacato, nel mondo della cooperazione o nell'ambito delle istituzioni.

Non si tratta, pertanto, di ricostruire quei fatti a partire dalle testimonianze: posta l'inutilità di un tale lavoro, i limiti di una impostazione di questa natura sarebbero evidenti<sup>48</sup>. Si tratta piuttosto di guardare alle fonti «come narrazione, anziché come informazioni»<sup>49</sup>, coscienti tuttavia del fatto che le forme della narrazione forniscono inevitabilmente ulteriori informazioni<sup>50</sup>.

---

46 Tra i tanti studi, per una ricognizione sul percorso della storia orale si vedano A. Casellato, *L'orecchio e l'occhio: storia orale e microstoria*, in «Italia Contemporanea», 275, (2014), pp. 250-278 e A. Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli, 2007.

47 Il fondo, in costante ampliamento, si compone di videointerviste a «dirigenti, quadri e protagonisti della vita politica del PCI, in molti casi provenienti dal mondo delle professioni, in un periodo compreso tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Ottanta. Il lavoro di raccolta delle fonti si concentra sulle biografie personali, sui percorsi individuali, sulle culture politiche e ideali che muovevano i comportamenti e le scelte, sull'idea di militanza e di partecipazione attiva alla politica proponendosi di intercettare temi classici nella narrazione del PCI nel secondo dopoguerra, ma solitamente meno indagati per il periodo storico successivo». Cfr. M. Altichieri, M. C. Sbiroli, *Le fonti orali presso la Fondazione Gramsci Emilia-Romagna e il contesto documentario della ricerca*, in *Il Pci davanti alla sua storia: dal massimo consenso all'inizio del declino. Bologna 1976*, a cura di P. Capuzzo, Roma, Viella, 2019, pp. 143-144. In relazione alle trascrizioni delle interviste, tenuto conto dei diversi criteri indicati da Giovanni Contini e Alfredo Martini, si è ritenuto opportuno fare ricorso al cosiddetto testo "adattato", cfr. G. Contini, A. Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Roma, NIS, 1993, pp. 140-145. Su questa scelta si veda inoltre la riflessione proposta in A. Portelli, *Biografia di una città. Terni (1830-1985)*, Torino, Einaudi, 1985, p. 7. Infine, per una riflessione su pregi e limiti di questa tipologia di fonte si rimanda a G. Contini, *Le fonti audiovisive: una risorsa e alcuni problemi*, in «Italia Contemporanea», 275, (2014), pp. 279-289.

48 Sul concetto di racconto come «costruzione» si veda A. Wieviorka, *L'era del testimone*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999, pp. 142-143.

49 A. Portelli, *Biografia di una città...*, cit. p. 14.

50 G. Contini, A. Martini, *Verba manent...*, cit. p. 146. Allo stesso modo, come suggerisce Gagliardi, lo storico deve evitare di «riprodurre automaticamente il dizionario dei protagonisti (o meglio, di alcuni determinati protagonisti), senza consapevolezza delle implicazioni, dei contesti originari, dei significati impliciti e allusivi che in esso si sono coagulati. [...] Non si tratta di vagheggiare un'irrealistica neutralità dello storico, ma di reclamare

A partire dal 1976, il PCI promuove una riflessione sull'insorgere di nuove soggettività giovanili che, nel settembre dello stesso anno, culmina in un convegno sul rapporto tra classe operaia e movimento studentesco. «A fronte di un'analisi sociologica, antropologica e culturale sofisticata – scrive Falciola – il PCI faceva discendere soluzioni rigidamente incentrate sui propri valori fondanti e sulle proprie parole d'ordine ufficiali, ovvero l'esortazione alla partecipazione politica, il senso di responsabilità istituzionale e l'etica del lavoro». Chiare, dunque, le differenze con il nascente Movimento che diventano ancor più inequivocabili quando la linea ufficiale del partito si attesta sulla condanna delle azioni violente, l'isolamento delle forze antioperaie e il tentativo di stare nel movimento per orientarlo in senso democratico<sup>51</sup>. Tuttavia, rispetto alla granitica posizione fornita dalle fonti più canoniche, le memorie degli intervistati hanno il pregio di restituire un quadro ben più articolato.

In merito ai rapporti tra il partito e il Movimento prima dei fatti di marzo, ad esempio, tra gli intervistati emergono opinioni eterogenee che è possibile raggruppare intorno a due principali orientamenti: chi, da un lato, rivendica di aver esortato il partito ad un confronto meno pregiudiziale con gli studenti e chi, al contrario, oggi come allora non riconosce al Movimento – «filone degenerativo del Sessantotto»<sup>52</sup> – il ruolo di interlocutore.

D'altra parte, come già faceva notare Bellasai, se il caso bolognese si caratterizza per lo scontro frontale tra il Movimento e le istituzioni rappresentate dal PCI, appare tuttavia importante evitare di appiattire tutto su due fronti, «semplificando eccessivamente uno scenario che vede invece agire un ventaglio di soggetti, i quali si incontrano e si muovono in sintonia su alcune questioni, si dividono o si scontrano su altre»<sup>53</sup>. In questo «ventaglio di soggetti», infatti, ritroviamo anche personalità che, attraverso i propri ricordi, rivendicano una cauta posizione di apertura nei confronti della nuova realtà giovanile. Tuttavia, ad accompagnare questa posizione vi è il nitido ricordo dell'incapacità di misurarsi con chi si presenta apertamente ostile nei confronti della sinistra tradizionale. Un *leitmotiv* che, seppur declinato in forme differenti, accompagna le diverse memorie. Al di là di ogni tentativo atto ad evitarlo, dunque, lo scontro tra le due realtà è ripensato come l'inevitabile conseguenza di un dualismo che, per la propria natura, ad un certo punto non può che assumere i tratti dell'inconciliabilità<sup>54</sup>.

---

anche per lo studio degli anni settanta la stessa acribia, lo stesso rifiuto di demonizzazioni riduttive, che la storiografia ormai impiega per fenomeni ancora più drammatici e traumatici come, per rimanere alla storia d'Italia, il ventennio fascista». Cfr. A. Gagliardi, «*Stagione dei movimenti*» e «*anni di piombo*? Storia e storiografia dell'Italia degli anni settanta», in «*Storica*», XXIII, 67-68, (2017), p. 90.

51 Cfr. L. Falciola, *Il Movimento del 1977 in Italia...*, cit. p. 144. Sul tema si veda anche V. Casini, *Il partito comunista e il '77*, in M. Galfré, S. Neri Serneri, *Il movimento del '77...*, cit. pp. 247-260.

52 *Intervista a Fiorenzo Guidoreni*, Bologna, 14 dicembre 2017. Testimonianza video-orale rilasciata ad Alfredo Mignini e Toni Rovatti, conservata presso la "Raccolta di videointerviste della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna".

53 S. Bellasai, *Un trauma che si chiama desiderio...*, cit. p. 227.

54 Una sensazione che, tra le altre, emerge con grande evidenza nell'*Intervista ad Antonio La Forgia*, Bologna, 16 febbraio 2015. Testimonianza video-orale rilasciata ad Elena Davigo e Teresa Malice; *Intervista a Ugo Mazza*, Bologna, 18 settembre 2015. Testimonianza video-orale rilasciata a Jacopo Frey; *Intervista ad Aristide Belinelli detto Beppe*, Bologna, 26 febbraio 2015. Testimonianza video-orale rilasciata ad Elena Davigo e Jacopo Frey; *Intervista a*

Se le memorie esposte da una parte del gruppo degli intervistati esprimono le posizioni di prudente apertura qui descritte, con altrettanta indiscutibilità emergono altresì le opinioni di chi non riconosce al Movimento la dignità di interlocutore. Una diffidenza che consolida una prassi di delegittimazione reciproca in cui «la linea politica della controparte viene tacciata di tradimento» e di «oggettiva collaborazione con le forze storicamente avverse alla sinistra»<sup>55</sup>. Questo *humus* fa da premessa a convinzioni come quella espressa da Mauro Tagliani, in quegli anni consigliere comunale per la lista Due Torri (la sigla civica promossa dai comunisti bolognesi – ma aperta agli indipendenti – utilizzata dal PCI dal 1950 al 1990).

Quello che mi faceva incazzare allora era che questi studenti, che avevano delle pretese... Che cazzo vogliono? Chi glielo fa fare di venire a Bologna, da Catania, che hanno cinquanta università in mezzo? “Perché Bologna è una città così...”; e vi lamentate degli affitti che sono esosi? Se venite tutti qua... Gli affittuari son privati, non ci sono altri posti... Perché deve pensarci il Comune? Questo è il mio pensiero, semplicissimo. [...] La cosa che mi indispettì di più, creare queste difficoltà tra noi e quel mondo lì – diciamo il mondo studentesco, ma non studiavano mica – è che loro parlavano di rivoluzione e tutto il resto, poi dopo cos’è che combinavano? Erano contro di noi, perché non facevamo mai abbastanza: allora venite voi qua a far le cose<sup>56</sup>.

Posizioni di ostilità di questo tenore fanno il paio con l’orgogliosa rivendicazione di quei «decenni di stabilità regolata, di riformismo consensuale, di partecipazione mediata e accompagnata dal sistema dei partiti» di cui gli intervistati, per la natura dei loro percorsi umani, professionali e politici, sono in qualche misura artefici o comunque sostenitori<sup>57</sup>. Alle ragioni di una difesa che potremmo definire “campanilistica” si uniscono, però, contrapposizioni di natura eminentemente politica. Per Falciola, la distanza tra il PCI e il Movimento è incolmabile, e tra i due soggetti si frappongono ben cinque antinomie: l’etica del lavoro contro la liberazione dal lavoro, il futuro contro il presente, la legalità contro l’illegalismo, la partecipazione politica contro l’uscita dalla politica, la classe contro l’individuo<sup>58</sup>.

---

Miriam Ridolfi, Bologna, 21 luglio 2014. Testimonianza video-orale rilasciata a Jacopo Frey e Teresa Malice. Tutte le interviste sono conservate nella “Raccolta di videointerviste della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna”.

55 Per un contributo sul «corto circuito tra il movimento e la “città rossa”» si veda L. Pastore, *La vetrina infranta. La violenza politica a Bologna negli anni del terrorismo rosso, 1974-1979*, Bologna, Pendragon, 2013, pp. 107-132.

56 *Intervista a Mauro Tagliani*, Bologna, 26 gennaio 2015. Testimonianza video-orale rilasciata ad Alfredo Mignini ed Enrico Pontieri, conservata nella “Raccolta di videointerviste della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna”.

57 R. Balzani, *Non è un libro tradizionale, questo*, in G. P. Brizzi et al., *Bologna Settantasette. L’incontro impossibile. Il movimento, l’università, la città*, Bologna, CLUEB, 2007. Interessante, su questo piano, la critica mossa al Movimento da due importantissime figure del mondo cooperativo dell’Emilia-Romagna, cfr. *Intervista a Mario Viviani*, Bologna, 12 dicembre 2015. Testimonianza video-orale rilasciata a Jacopo Frey e Teresa Malice; *Intervista a Giorgio Riccioni*, Bologna, 2 febbraio 2015. Testimonianza video-orale rilasciata a Teresa Malice e Tullio Ottolini, conservate nella “Raccolta di videointerviste della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna”.

58 Cfr. L. Falciola, «Il PCI era di un altro mondo»: il confronto impossibile tra Partito comunista e movimento del '77, in *Il*

Se, come risulta esplicitamente dalle testimonianze sinora citate, le memorie dei comunisti bolognesi appaiono ben lungi dall'essere latrici di una posizione unitaria – con una battuta potremmo dire che per la memoria non valgono le regole del centralismo democratico – allo stesso modo diversi intellettuali, in quel momento non solo vicini ma addirittura interni allo stesso PCI, sposano delle posizioni in totale dissenso rispetto alla linea ufficiale del partito<sup>59</sup>. Componente illustre di questo variegato *milieu* intellettuale è Vittorio Boarini, docente universitario e fondatore della Cineteca di Bologna, il cui percorso politico, e financo umano, viene fortemente influenzato dai fatti del Settantasette.

Il marzo 1977 cos'è stato? È stata la esplosione di una vena sotterranea – ma non poi tanto perché c'erano i segni per capirla – di disagio soprattutto dei giovani, ma non solo, che non trovavano la propria appartenenza in un contesto tradizionalmente di sinistra, tradizionalmente illuminato, tradizionalmente progressista, ma che escludeva – ecco il punto – delle parti rilevanti della popolazione soprattutto giovanile. Non a caso sono degli studenti; è un movimento che coinvolge studenti, poi ci sono quelli che oggi sono i centri sociali, quelli che poi venivano definiti gli indiani metropolitani. Ecco, c'erano molte cose. C'era anche l'idea della lotta armata; era un mosaico molto complesso che andava da semplici rivendicazioni di maggiore apertura sociale a coloro che poi daranno vita alla lotta armata<sup>60</sup>.

Con i tragici fatti di marzo, però, sull'ipotesi di dialogo con questo «mosaico molto complesso» si abbatte un pesante macigno. «Si chiamava Francesco Lorusso – scrive Maurizio Garuti nel suo romanzo sulla storia del PCI bolognese – e il suo nome diventò subito un urlo di passioni. La rivolta studentesca s'infiammò rapida e violenta come un incendio boschivo sotto il soffiare del libeccio»<sup>61</sup>. Nelle rievocazioni degli intervistati – i quali palesano spesso un forte coinvolgimento emotivo – parole come “shock”, “sorpresa”, “disagio”, “inquietudine” “sgomento”, “disorientamento” e “paura” compongono il lessico di un trauma ancora irrisolto<sup>62</sup>.

---

<sup>59</sup> '77, da vicino e da lontano. Per una riflessione sul PCI nel dopoguerra, a cura di M. Boarelli, C. Ginzburg, N. Urbinati, Bologna, Comune, 2019, pp. 17-27.

<sup>59</sup> Si tratta di voci storiche della cultura di sinistra le cui riflessioni, non di rado, appaiono proprio sulle pagine de «l'Unità». Tra gli altri ritroviamo figure come quella di Sechi, Asor Rosa, Lombardo Radice e Roversi. Su questo aspetto cfr. S. Bellasai, *Un trauma che si chiama desiderio...*, cit. p. 228.

<sup>60</sup> Cfr. *Intervista a Vittorio Boarini*, Bologna, 10 settembre 2015. Testimonianza video-orale rilasciata a Jacopo Frey, conservata nella “Raccolta di videointerviste della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna”.

<sup>61</sup> M. Garuti, *Via Barberia 4*, Argelato, Minerva, 2014, pp. 153-154.

<sup>62</sup> Interessante, a tal proposito, il lavoro svolto da Greta Gorzoni. Attraverso gli strumenti della *corpus linguistics* applicati allo studio della storia contemporanea, la ricercatrice ha posto in dialogo un fondo di interviste conservate presso il Centro di documentazione Lorusso-Giuliani con le fonti orali della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna. In merito all'analisi di quest'ultime, «il lemma “capire” ricorre 37 volte – scrive Gorzoni – legato spesso nel sintagma che compone alla negazione *non* o a costruzioni che negano il verbo». Cfr. *Le fonti orali alla prova della linguistica dei corpora. Il '77 bolognese tra memorie di dirigenti del Pci e militanti del movimento*,

Raccogliendo le suggestioni di Carmen Leccardi, è possibile immaginare memoria e oblio come azioni sociali in senso proprio, «meccanismi di selezione che permettono al tempo stesso di plasmare una determinata rappresentazione del passato e di farne un essenziale strumento di appartenenza». In altri termini, l'idea di memoria rappresenta un principio di ordine e strutturazione delle identità. Alla luce di questa lettura, i ricordi sulla morte di Lorusso suggeriscono una vera e propria «caduta di identità»; la crisi di una avanguardia che, per dirla con Vittorio Foa, deprivata del proprio «valore differenziale» non riesce più a svolgere il ruolo di guida<sup>63</sup>.

Da pressoché tutte le testimonianze, infatti, riaffiora unanime la raffigurazione di un'organizzazione che, sconvolta da quello che viene ricordato ancora oggi come un vero e proprio *shock*, vive momenti di grande incertezza. I ricordi gettano luce su un passaggio la cui ricostruzione è ancora oggi oggetto di opposte interpretazioni. Alcune delle memorie testimoniano che in un primo momento sembra prevalere nel partito un senso di indignazione per l'uccisione del giovane e, pertanto, la consequenziale critica alle forze dell'ordine per la gestione degli scontri. Tuttavia, con l'arrivo in città di Gianni Cervetti, membro della direzione nazionale del partito, la sera dell'11 marzo la linea dei comunisti bolognesi subisce una radicale modifica: si approva l'intervento della polizia e si colpevolizzano i giovani che hanno causato gli incidenti<sup>64</sup>. L'esitazione e, addirittura, la ravvicinata assunzione di due posizioni totalmente discordanti, emerge con differente ma condiviso fastidio da più di una testimonianza e certifica l'immagine di un partito che, sul momento, si dimostra totalmente incapace di reagire. L'immagine dei carri armati che sfilano lungo via Zamboni, infine, rimane tuttora tra le più dolorose da evocare<sup>65</sup>. La visione marxista della storia, come scrive Enzo Traverso, porta in sé la prescrizione mnemonica di inscrivere gli eventi del passato nella coscienza storica con l'obiettivo di proiettarsi nel futuro: «una memoria "strategica" delle lotte emancipatrici del passato, una memoria orientata verso il futuro». I fatti di marzo, invece, non possono che stridere con «l'epopea gloriosa [...] dei trionfi o delle grandi conquiste, delle bandiere al vento, degli eroi venerati, delle "magnifiche sorti e progressive" celate nel futuro» che era propria della narrazione comunista<sup>66</sup>.

---

tesi di laurea in Storia contemporanea presentata da Greta Gorzoni, relatrice prof.ssa Toni Rovatti, Università di Bologna, corso di laurea in Lettere moderne, a.a. 2021-2022, p. 43.

63 Cfr. rispettivamente C. Leccardi, *Prefazione*, in *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, a cura di A. L. Tota, Milano, FrancoAngeli, 2001, pp. 11-12 e V. Foa, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 77-78.

64 Una ricostruzione di quelle ore convulse viene proposta in V. De Matteis, A. Turchini, *Machina. Osservazioni sul rapporto tra movimento, istituzioni, potere a Bologna*, Bari, Dedalo libri, 1979, pp. 20-29 e A. Gismondi, *Alle soglie del potere. Storia e cronaca della solidarietà nazionale: 1976-1979*, Milano, SugarCo, 1986, pp. 189-190.

65 Un dato che riaffiora, tra le altre, nell'*Intervista ad Antonio La Forgia*, cit.; *Intervista a Sergio Sabattini*, Alto Reno Terme, 23 marzo 2015. Testimonianza video-orale rilasciata a Teresa Malice ed Enrico Pontieri; *Intervista a Vania Zanotti*, Bologna, 3 aprile 2024. Testimonianza video-orale rilasciata a Giulio Fugazzotto. Le interviste sono conservate nella "Raccolta di videointerviste della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna".

66 E. Traverso, *Malinconia di sinistra. Una tradizione nascosta*, Milano, Feltrinelli, 2016, p. 16.

Tuttavia, a distanza di qualche mese, con la convocazione del convegno contro la repressione il partito – e con esso la città tutta – accetta di ospitare il raduno voluto da Lotta Continua: «se non sei uno sciocco – affermerà successivamente il sindaco Renato Zangheri – tu puoi essere colto di sorpresa una volta, non due»<sup>67</sup>. In molti all'interno del PCI bolognese si augurano che con la decisione di accogliere il convegno del Movimento si possa superare la rottura maturata in marzo e voltare finalmente pagina. «I mesi successivi al marzo sono stati per noi di riflessione – affermerà Zangheri –, di ricerca, di contatto. Non li abbiamo passati ad attendere che arrivasse il convegno. Quando è arrivato, già quella realtà che esprimeva la conoscevamo meglio di prima»<sup>68</sup>. Di tutta questa travagliata maturazione vi è traccia nel ricordo degli intervistati, dai quali emergono principalmente due aspetti: da un lato un vero e proprio senso di compiacimento per la posizione di apertura assunta dal partito e, dall'altro, la precisa coscienza delle misure da quest'ultimo messe in atto per evitare ogni possibile deriva violenta. Tra le più dettagliate, l'intervista a Marco Capponi svela alcuni dettagli dell'imponente macchina organizzatrice attivata dal partito. È una testimonianza sulla quale vale la pena soffermarsi.

Alla vigilia della manifestazione di settembre venne Cervetti – che allora era responsabile dell'organizzazione nazionale del Partito – e disse che loro temevano provocazioni da qualunque parte. Organizzammo un servizio d'ordine insieme a Lotta Continua: facemmo un accordo tra la Settima Gap, Lotta Continua e noi (come più giovani del partito). Bisogna tenere conto che nel 1977 i partigiani avevano cinquant'anni, non erano vecchi. Perché non successe niente? Questo corteo, di ventimila o trentamila persone, passò per il centro, bastava niente... Noi avevamo, soltanto nel nostro quartiere, ottanta pullman di compagni venuti da tutta la regione. Furono calcolate trecentomila persone quatte, che se succedeva qualcosa... Noi distribuimmo questi pullman nelle diverse sezioni, organizzati per dargli da mangiare e tutto. Se succedeva qualcosa, al primo accenno di scontri, l'accordo è che quelli di Lotta Continua, che erano nel corteo, insieme ad alcuni della Gap, isolavano questi e noi dovevamo marciare per occupare il centro: avrebbero preso le bastonate. Per loro sarebbe stata una sconfitta molto forte [...]. Vi immaginate duecentomila persone che occupano il centro e questi, duemila o tremila... Sarebbe stata una vittoria democratica del PCI straordinaria! La mattina dopo, nei cassonetti, furono trovate molotov, pistole etc<sup>69</sup>.

---

67 Cfr. R. Zangheri, *Bologna '77*, Intervista di Fabio Mussi, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 40.

68 Ivi, p. 25.

69 *Intervista a Marco Capponi*, Bologna, 30 ottobre 2017. Testimonianza video-orale rilasciata ad Alfredo Mignini e Toni Rovatti, conservata nella "Raccolta di videointerviste della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna". Altri dettagli ci arrivano dalla testimonianza di Aldo Bacchiocchi (a quel tempo capogruppo della lista Due torri al Consiglio comunale). La città, spiega Bacchiocchi, venne divisa in quattro zone. Il controllo di una di queste venne affidato proprio al capogruppo il quale, in costante contatto radio con la federazione, passò quelle giornate a fare la spola tra sezioni e case del popolo affollate di militanti in allerta. *Intervista ad Aldo Bacchiocchi*, Bologna, 3 aprile 2025. Testimonianza video-orale rilasciata a Calogero Laneri, conservata nella "Raccolta di videointerviste della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna".

«Nei trent'anni di vita della Repubblica – ricorda Paul Ginsborg – gli attivisti del PCI erano sempre stati presi di mira dalle misure repressive della polizia; dal 1976 in poi, invece il partito divenne il più zelante difensore delle tradizionali misure di legge e ordine, anziché farsi campione delle campagne per i diritti civili»<sup>70</sup>. Tra gli intervistati non manca chi, con una certa ironia, rievoca l'impaccio per la natura di "partito d'ordine" assunta dal PCI in quegli anni<sup>71</sup>.

Al di là di questo aspetto, nelle varie narrazioni sul mese di settembre ritroviamo elementi di diversa natura, ma tutte le testimonianze sono accomunate dalla volontà di sottolineare l'encomiabile capacità del partito – e dell'amministrazione comunale<sup>72</sup> – di mettere in campo un'organizzazione impeccabile. Il ricordo di settembre, libero dai conflitti che caratterizzano invece quello del marzo, si pone come l'unanime e pacificato approdo di una memoria sofferta. È interessante notare come il ricordo dei giorni di settembre produca, altresì, una memoria diametralmente opposta; se, come osservato, per il PCI la gestione dei giorni del convegno "rimedia" in qualche misura all'impreparazione che il partito aveva dimostrato durante i fatti di marzo, personaggi centrali del Movimento come Berardi scriveranno al contrario che «Marzo era stato colorato e felice, creativo e intelligente. Settembre fu plumbeo e rancoroso, ideologico e aggressivo. Il movimento aveva trovato la strada sbarrata dai carri armati, centinaia di ragazzi erano finiti in galera. La speranza di marzo si tramutò nella cupa disperata determinazione di settembre»<sup>73</sup>.

Nei ricordi degli intervistati, invece, i giorni di settembre sembrano attenuare le opposte sordità che avevano caratterizzato le relazioni tra gli studenti e le istituzioni locali. Concluse le gioiose giornate del convegno – che nei fatti segnano la fine della parabola del Movimento – appare però chiaro come i fatti di marzo, lungi dall'essere dimenticati, abbiano prodotto una spaccatura tra città, partiti della sinistra, gruppi delle élites progressiste e movimenti il cui appianamento, come vedremo nelle riflessioni conclusive, si rivelerà impraticabile<sup>74</sup>.

## Verso il cinquantesimo anniversario

L'assenza di disordini durante i giorni del convegno e, all'opposto, le immagini degli studenti – gli «untorelli», come pochi giorni prima erano stati apostrofati da Enrico Berlin-

---

70 P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 512-513.

71 Su questo tema, centrale per la storia del PCI negli anni Settanta, si rimanda ad A. Naccarato, *Difendere la democrazia. Il Pci contro la lotta armata*, Roma, Carocci, 2015.

72 A tal proposito è interessante la posizione di Aureliana Alberici, al tempo assessore alla Pubblica Istruzione, che attribuisce la capacità di reazione più all'amministrazione comunale che al partito. *Intervista ad Aureliana Alberici*, Roma, 10 marzo 2016. Testimonianza video-orale rilasciata a Matilde Altichieri e Teresa Malice, conservata nella "Raccolta di videointerviste della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna".

73 F. Berardi, *L'anno in cui il futuro finì*, in *1977 l'anno in cui il futuro incominciò...*, cit. p. 30.

74 Cfr. G. M. Anselmi, *Del '77 e oltre*, in *ivi*, p. 9.

guer – che discutono pacificamente in piazza Maggiore coi vecchi militanti comunisti, sembrano suggerire che i giorni dello scontro siano definitivamente superati<sup>75</sup>. Tuttavia, dopo gli eventi di quell'anno «Bologna non tornò più ad essere quella di prima»<sup>76</sup>. Il PCI e le amministrazioni, rette da Zangheri prima e da Renzo Imbeni poi, provano a riconnettersi con il mondo studentesco ma, di questo tentativo, le memorie dei comunisti riportano alla luce un giudizio sostanzialmente pessimistico.

A Bologna, con il Settantasette, c'è una frattura fra il governo di sinistra della città – il governo della sinistra dal 1945 – e un'ala di giovani, soprattutto studenti ma non solo, che contestano da sinistra il governo della città. Quella frattura non si è mai più sanata. Il fatto storico rilevante è proprio questo: lì si rompe un contesto dove, dal 1945 sino ad allora, la sinistra aveva governato e in qualche misura rappresentava l'intera città. Invece così, con il Settantasette e l'uccisione di Lorusso, succede che una parte contesta il governo di sinistra della città<sup>77</sup>.

«Poi anche quest'ora è passata, i tank sono rientrati nelle caserme, la rabbia è rifluita sottotraccia, i vetri rotti delle banche e dei ristoranti sono stati sostituiti. Il portone di via Barberia è tornato ad aprirsi a tutte le ore del giorno. Ma Bologna non è stata più la stessa»<sup>78</sup>. Con queste parole – che Garuti fa pronunciare a Rosa, la “segretaria del Segretario” protagonista del suo romanzo – lo scrittore rimarca quella percezione diffusa che vede nel Settantasette la radice di quel processo che determinerà la graduale perdita dei tratti peculiari che avevano caratterizzato la specificità politica della Bologna vetrina della buona amministrazione comunista<sup>79</sup>. L'irruzione di una «morfogenesi sociale incompatibile con il sistema di regolazione socio-politico locale» – così Fausto Anderlini definisce il Settantasette<sup>80</sup> – dà ancora oggi vita a una serie di rappresentazioni postume oggetto di conflitti. Malgrado siano trascorsi altri dieci anni, le interviste del fondo rievocano quella «[...] sorta di *fermo immagine* della memoria, una rappresentazione dello spazio fisico e simbolico che si è come pietrificata negli anni a venire»

---

75 S. Bellassai, *Un trauma che si chiama desiderio...*, cit. pp. 222-223.

76 G. M. Anselmi, *Del '77 e oltre...*, cit. p. 8.

77 *Intervista a Vittorio Boarini*, cit. Ripensando al rapporto tra il partito e il mondo giovanile dopo i fatti del Settantasette, Claudia Boattini parlerà di un dialogo viziato da «diversi ideologismi» che, rendendo il partito meno permeabile alle realtà esterne, da quel momento in poi lo condannerà ad una spirale di autoreferenzialità. Cfr. *Intervista a Claudia Boattini*, Bologna, 12 giugno 2015. Testimonianza video-orale rilasciata ad Alfredo Mignini e Jacopo Frey, conservata nella “Raccolta di videointerviste della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna”.

78 M. Garuti, *Via Barberia 4...*, cit. p. 156.

79 «In un certo qual modo – scrive a tal proposito Menneas – con il '77 si infrange la vetrina del modello emiliano andando a concludere la spinta propulsiva della “febbre del fare”, che seppe creare un esempio di buona amministrazione locale, autosufficiente, portando Bologna a confrontarsi con le nuove sfide della società contemporanea». Cfr. F. Menneas, *Omicidio Francesco Lorusso...*, cit. p. 30.

80 F. Anderlini, *Alleanze sociali e rapporti politici nel “modello emiliano” storico. I mutamenti dell'ultimo quarto di secolo, in Bologna futuro. Il “modello emiliano” alla sfida del XXI secolo*, a cura di C. De Maria, Bologna, CLUEB, 2012, p. 41.

alla quale, ancora nel 2008, accennava Bellassai<sup>81</sup>. Così, all'approssimarsi del cinquantesimo anniversario di quell'anno, i fatti del 1977 si presentano ancora oggi all'origine di «una frattura radicale e irrimediabile» che, come la via Emilia, corre lungo la città, spaccandola<sup>82</sup>.

---

81 S. Bellassai, *Un trauma che si chiama desiderio...*, cit. p. 223.

82 La definizione è tratta da P. Capuzzo, *Prefazione*, in *Il Pci davanti alla sua storia...*, cit. p. VIII.



# La spazializzazione del ricordo in Bosnia: eredità di una pace fredda

DI  
ANDREA CAIRA

I racconti effettuano dunque un lavoro che, incessantemente, trasforma i luoghi in spazi o gli spazi in luoghi. Essi organizzano così i giochi dei rapporti mutevoli che gli uni intrattengono con gli altri. Giochi innumerevoli, che vanno dall'instaurazione di un ordine immobile e quasi mineralogico (tutto è fermo, salvo il discorso stesso che, come una carrellata, percorre il panorama) fino alla successione accelerata delle azioni moltiplicatrici di spazi (come nei racconti polizieschi o in alcuni racconti popolari, ma questa frenesia spazializzante resta nondimeno circoscritta dal luogo testuale). Da tutti questi racconti si potrebbe ricavare una tipologia in termini di identificazioni di luoghi e di esecuzioni di spazi. Ma, per individuare i modi attraverso i quali si combinano queste operazioni distinte, occorrono criteri e categorie di analisi, – necessità che rinvia ai racconti di viaggi più elementari.  
(Michel de Certeau<sup>1</sup>)

## Abstract:

Il presente saggio vuole proporre una riflessione sul valore simbolico di alcuni processi di rappresentazione memoriale e di *spazializzazione del ricordo*<sup>2</sup> nella Bosnia-Erzegovina odierna rispetto all'ultimo conflitto (1992-1995). Più precisamente, si cercherà di indagare come i segni monumentali, le pratiche di rievocazione, ritualizzazione e metabolizzazione del lutto, ma anche le configurazioni spaziali del ricordo, le incorporazioni e le iscrizioni della memoria<sup>3</sup>, abbiano contribuito a *testualizzare* dei luoghi significandoli e contribuendo alla rimodulazione sociale della nuova Bosnia democratica. Per sviluppare questo intervento prenderemo in esame diversi processi di produzione memoriale, offrendo una panoramica sul rapporto tra società e memorie nel post Dayton. Nelle righe che seguiranno il cimento sarà quello di approfondire sia l'operazione soggettivizzante dell'*abitare i luoghi* (esperienzialità) – quindi la pratica individuale di tradurre la storia con la S maiuscola in una relazione-spa-

---

1 M. De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2010, p. 177.

2 Cfr. F. Mazzucchelli, *Urbicidio. Il senso dei luoghi tra distruzioni e ricostruzioni nella ex Jugoslavia*, Bologna, Bononia University Press, 2010.

3 Cfr. G. Dawson, T. G. Ashplant, *The Politics of War Memory and Commemoration*, Londra, Routledge, 2013.

ziale individuale con il mondo —, che la necessità politica di connotare ideologicamente dei territori per renderli simulacro di senso comune. A scanso di equivoci, prima di immergerci nel complesso paradigma bosniaco<sup>4</sup> appare opportuno inquadrare epistemologicamente il campo d'osservazione.

Parole chiave: Memoria, Paesaggio, Trauma, Identità collettiva, Bosnia-Erzegovina

This essay proposes a reflection on the symbolic value of some processes of representation of memory in today's Bosnia and Herzegovina compared to the last conflict (1992-1995). Specifically, the aim is to investigate how the monumental signs, the practices of re-evocation, ritualization and metabolization of mourning, but also the spatial configurations of memory, the incorporations and inscriptions of memory, have contributed to the translation of places into meaning and to the social rearrangement of the new democratic Bosnia. To develop this argument we will examine different processes of memorial production, offering an overview of the relationship between societies and memories in the post-Dayton period. In this article the challenge will be to deepen both the subjectivizing operation of living in places (experientiality), and the political need to ideologically connote territories to make them simulacra of common sense.

Keywords: Memory, Landscape, Trauma, Collective identity, Bosnia and Herzegovina

### Per la pratica dello spazio

Nel saggio *Inventare il quotidiano*, Michel de Certeau ci restituisce una definizione preziosa di *spazio*, concettualizzandolo come «luogo praticato». Per il pensatore francese il luogo è «l'ordine secondo il quale degli elementi vengono distribuiti entro rapporti di coesistenza», mentre «lo spazio è un incrocio di entità mobili. È in qualche modo animato dall'insieme dei movimenti che si verificano al suo interno»<sup>5</sup>. Il concetto di spazialità comprende quelle operazioni che «lo orientano, lo circostanziano, lo temporalizzano e lo fanno funzionare come unità polivalente di programmi conflittuali o di prossimità contrattuali. Lo spazio sarebbe rispetto al luogo ciò che diventa la parola quando è parlata, ovvero quando è colta nell'ambiguità di un'esecuzione»<sup>6</sup>. Riconnettendosi alla distinzione proposta da Merleau-Ponty tra «spazio geometrico» e «spazio antropologico»<sup>7</sup>, Michel de Certeau pone l'accento sulla pratica spaziale come risultato dell'espe-

---

4 M. Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, Carocci, 2001.

5 M. De Certeau, *L'invenzione...*, cit. pp. 174-175.

6 *Ibidem*.

7 Cfr. M. Merleau-Ponty, *Il primato della percezione e le sue conseguenze filosofiche*, Milano, Medusa edizioni, 2004.

rienza «che si dà sotto forma di spazio e per il quale *lo spazio è esistenziale e l'esistenza è spaziale*. Questa esperienza è rapporto col mondo». L'asserzione investe il campo «fenomenologico», in quando declinata dal rapporto «dell'essere nel mondo»<sup>8</sup> e dalle sue modalità di percezione.

Parlandoci di *luogo praticato*, il gesuita francese ci indirizza verso la sinestesia dell'esperienza che scorre nella spazialità: un rapporto totale e organico, articolato tra il fisico e l'intangibile, tra soggetto e il concetto-mondo. Uno spazio che non è astrazione aprioristica da colmare, ma che si presenta già dinamico e attraversato da elementi: *coesistente* e *condiviso*, ma anche *conflittuale* e *contrattuale*, contraddittorio ed escludente. L'individuo, appropriandosi di un «passato» (elementi di coesistenza), produce esperienza dell'*esistenza spaziale* e si riconnette con il *passato degli altri*<sup>9</sup>, armonizzando la risposta mitopoietica alle incertezze del suo sé presente.

E se è quindi il rapporto dell'*essere nel mondo* ad interrogarci del fenomeno, ovvero dell'*evento*, sarà la sua risposta interpretativa intima ad interessarci. Non bisogna però pensare alla *funzione di esistenza* come una presenza eterea, né tantomeno deve intendersi come una panacea metafisica ad uno iato di conoscenza. Ci aiuta a dipanare meglio il punto Antonio Canovi che, riprendendo le pagine di De Certeau scritte dopo l'insorgenza del *Maggio francese*<sup>10</sup>, evidenzia come «un evento non è quel che in esso vogliamo vedere o sapere, ma ciò che diventa», opzione che «si comprende solo attraverso il rischio, non tramite l'osservazione».

A questo punto appare chiaro che sia il *passato degli altri* a dipanarsi nella *risposta all'evento*, come eredità intangibile che riverbera tra la soggettivizzazione dell'evento e la pluralità che insiste nella concettualizzazione dello stesso.

## Forme di ricordo mediate dallo spazio

Il ricercatore Francesco Mazzucchelli nel volume *Urbicidio: il senso dei luoghi tra distruzioni e ricostruzioni nella ex Jugoslavia*, ci fornisce una precisa e preziosa definizione delle *forme di ricordo mediate dallo spazio*, ovvero le modalità in cui «il campo d'azione temporale del soggetto può estendersi verso il passato in virtù di certi elementi dello spazio che sono stati *tramandati*»<sup>11</sup>. L'assioma postulato da Mazzucchelli ci svela che l'individuo rammemorante, riappropriandosi di una temporalità passata e riconfigurandola nel presente, produce un proprio percorso di senso rispetto al mondo, innescando un processo di inconsapevole patrimonializzazione identitaria che si manifesta nella allocabilità della propria memoria. Con Merleau-Ponty assumiamo il *corpo* come «sistema di prese sul mondo»<sup>12</sup>, ovvero strumento percettivo principale

---

8 M. De Certeau, *L'invenzione...*, cit. p. 176.

9 G. Villano, *M. Merleau Ponty e la psicologia della Forma*, Napoli, Athena Mediterranea editrice, 1970, p. 35.

10 A. Canovi, *Peripatetici. Dove il camminare è l'indizio, ma anche il fatto*, in «Farestoria», V, 1, (2023), p. 35.

11 F. Mazzucchelli, *Urbicidio...*, cit. p. 22.

12 M. Ponty, *Il Primato della Percezione...*, cit. p. 28.

per misurare, ordinare e razionalizzare gli elementi attorno a noi. In questo snodo, più che mai, *nozioni* fa rima con *negoziazioni*. Per cui la conquista del sé, scrive ancora Merleau-Ponty, non può prescindere dalla strada della reciprocità, dato che «la nostra esperienza del mondo è interamente intessuta di concetti»<sup>13</sup>. Concetti che, a loro volta, non sono astrazioni aprioristiche di conoscenza, ma derivati di un lavoro di sagomatura logica e definizione semantica di «una moralità che non è già data, ma è da fare»<sup>14</sup>. L'antropologo francese David Le Breton ci aiuta a cogliere l'unicità dell'esperienza nel rapporto-reazione tra l'individuo e le coordinate sociali che lo avvulpano. «L'individuo», scrive Le Breton «abita il suo corpo secondo gli orientamenti sociali e culturali che lo attraversano, ma li riattualizza a modo suo»<sup>15</sup>.

Si tratta ora di intendere i luoghi di tensione individuale come reticoli di codici, veicolati da segni, decodificabili in relazione a un principio di senso, ereditato/trasmesso o incorporato/appreso, la cui potenza simbolica influenza e modella i tratti identitari dell'individuo. Le parole di Mazzucchelli ci domandano di inquadrare un altro elemento dirimente per l'intervento: il paesaggio memoriale.

Augé ci introduce ad un ragionamento sulle sfumature di tensione tra lo sguardo e un luogo di memoria, differenziando lo *sguardo emico*, che genera principio di senso, da uno *esterno* che si muove secondo un principio di intelligibilità. L'antropologo francese aggiunge inoltre che senza l'imposizione memoriale la storia sarebbe un'astrazione. Il segno memoriale, specialmente quando è solcato e custodito dalle comunità locali, diviene simbolo autorappresentativo, reificazione di un'emozionalità che domanda una sua traslitterazione simbolica. La questione investe pienamente la proprietà ontologica del ricordare. «Il rammemorare è riconoscere», scrive Ponty, ma *rammemorare* è soprattutto un'operazione «allocativa: non si dà memoria senza luogo» evidenzia Canovi. Si tratta quindi di concepire il paesaggio memoriale come palinsesto polisemico, attraversato da numerosi conduttori di memoria intrecciati tra essi, dove allocare tracce di una memoria riflessiva (individuale) e sociale (collettiva). Nei processi di configurazione spaziale del ricordo, come vedremo meglio nel caso di Srebrenica, assistiamo ad una vera e propria operazione di esternalizzazione memoriale, ovvero un susseguirsi di pratiche di *segnatura spaziale* che rendono il *segno monumentale* accentratore collettivo di senso. L'edificazione monumentale esprime in termini sensoriali il bisogno di un riconoscimento collettivo e soggettivo di appartenenza ad un passato, una memoria che assumendo forma sagoma i tratti identitari della comunità.

Il proliferare dei segni monumentali impressi dal basso a partire da una esigenza locale di produrre una propria narrazione del passato impone il cambio dell'imperativo interpretativo, interrogandoci fortemente circa l'esigenza di dare maggiore centralità ad una *storia fatta*

---

13 *Ibidem*.

14 *Ibidem*.

15 D. Le Breton, *Antropologia delle emozioni*, Roma, Armando Editore, 2023, p. 41.

con le memorie<sup>16</sup>. Leggiamo nuovamente Canovi per comprendere meglio questo passaggio. Il geostorico emiliano osserva come la sostituzione «della coppia monumento/territorio con una nuova, imperniata sulla coppia luogo/paesaggio» registri la «rifondazione semantica della sintassi memoriale»<sup>17</sup>. La differenza transita sul crinale tra storia e memoria: «dalla prima si pretende, in quanto impietosamente percepita come espressione derivata dalla politica, un passo indietro; mentre si chiede alla seconda» di farsi «testimonianza del passato»<sup>18</sup>. Si tratta di concepire il paesaggio di memoria come risultato di uno sguardo gerarchizzante che ordina gli elementi che osserva e permette di (ri)cercare la risposta a quei quesiti irrisolti che tormentano la propria narrazione personale. Così avremo un paesaggio di memoria ogni qualvolta si verifica una funzione di *appaesamento*, ovvero la traduzione di un «territorio – uno spazio naturale definito secondo coordinate geopolitiche – in paesaggio, non più spazio, ma luogo del sentimento e della memoria»<sup>19</sup>.

## La Bosnia come paradosso della pace

Le politiche memoriali in Bosnia-Erzegovina ci interrogano come studiosi, come attivisti, come cittadini europei del nostro tempo, perché ci restituiscono una *sintesi del reale* complessa, vischiosa, ardua da decodificare, dove le categorie interpretative si confondono, si sovrappongono e si respingono, anche, come vedremo, in un fazzoletto spaziale di 11 chilometri.

A distanza di sei lustri dalla fine del conflitto sembra ormai innegabile: la pace di Dayton ha prodotto uno Stato debole, lento, dai poteri fluidi, ricattabile sia internamente che esternamente<sup>20</sup>, compresso etnicamente e frazionato secondo quelle linee di demarcazione che sono il prodotto della guerra<sup>21</sup>. La pace stipulata a Dayton da promessa di transizione

---

16 A. Canovi, *C'è una storia, che però non esiste ancora. Declinazioni epistemologiche tra Public History e storia orale*, in *Public History. Discussioni e pratiche*, a cura di P. Bertella Farnetti, L. Bertucelli, A. Botti, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2017.

17 A. Canovi, *Pensare nella territorialità, abitare nel paesaggio: introduzione alla Geostoria. La storia comincia rasoterra*, in «Appunti piacentini», 2015, disponibile al sito: <http://archiviopiacentini.it/uncategorized/pensare-nella-territorialita-abitare-nel-paesaggio-introduzione-alla-geostoria/> (consultato in data 28 febbraio 2025).

18 *Ibidem*.

19 A. Canovi, *Intorno ad una geoesplorazione in Appennino con la Summer School*, in «Quaderno Summer School "Emilio Sereni"», Bologna, 2017.

20 Cfr. R. Belloni, *I Balcani dopo le guerre. Ascesa e declino dell'intervento*, Roma, Carocci, 2022.

21 L'assetto odierno della nazione prevede la convivenza delle tre comunità costituenti in due Entità territoriali: la Federazione della Bosnia-Erzegovina (FBiH, 51% del territorio nazionale e 92 municipalità), amministrata dai croato-bosniaci e dai bosgnacchi, e la Republika Srpska (RS, 49% del territorio e 63 municipalità), gestita dai serbo-bosniaci. Ambedue le Entità, come disciplinato dagli allegati all'articolo III dell'Annesso IV, «forniscono tutta l'assistenza necessaria al governo della Bosnia-Erzegovina, per adempiere agli obblighi internazionali della nazione». A livello centrale il potere legislativo è esercitato dall'Assemblea parlamentare, suddivisa tra Camera dei Popoli e Camera dei Rappresentanti. La prima è composta da 15 delegati egualmente ripartiti tra le tre comunità: 5 serbo-bosniaci, 5 croati-bosniaci e 5 bosgnacchi. La seconda è formata da 42 delegati, di cui due terzi eletti nella Federazione e il rimanente nella RS. Anche in questo caso la *ratio* con cui è stata pensata la ripartizione della Presidenza nazionale appare più suscettibile a necessità di compromesso che non a criteri di

è diventata garanzia del mantenimento, catalizzatore della frantumazione sociale. La *Pace fredda*<sup>22</sup> si ripercuote sull'intera società bosniaca: dall'arte allo sport, passando per la cultura e l'informazione, la frattura è talmente profonda che definirsi bosniaci in Bosnia significa appartenere ad una minoranza<sup>23</sup>. Dayton è la garanzia che *Godot* non è arrivato, il paradosso della pace jugoslava.

Come mette in evidenza Roberto Belloni trattando delle conseguenze degli accordi di pace, Dayton ha permesso «alle élite etnonazionaliste responsabili della guerra di mantenere il potere in virtù del risultato di elezioni indette frettolosamente mentre la popolazione era ancora travolta dalle conseguenze del conflitto». Anche il poeta jugoslavo Predrag Matvejević si è speso duramente per denunciare il risultato degli accordi di pace, definendo la Bosnia amministrativa più che uno Stato uno «scheletro: una regione divisa artificialmente in tre parti, smembrata in tre religioni, ciascuna delle quali appoggiata da un nazionalismo retrogrado e intransigente».<sup>24</sup> L'urgenza di raggiungere al più presto la pace in Bosnia-Erzegovina e di arginare il conflitto che, dal localismo balcanico stava mostrando le contraddizioni e le fragilità del globalismo della Comunità Internazionale, ha trovato il suo compromesso nella distorsione della pace, firmata dagli stessi artefici della disgregazione nazionale. La Bosnia odierna è quindi il risultato di un compromesso democratico al ribasso che, come clausola di esistenza, impone la sua stessa fragilità. Sempre Belloni ci offre l'analisi puntuale sulla natura ontologica del neonato stato balcanico: «In Bosnia-Erzegovina, lo Stato non è al di sopra della società, ma compreso in essa, cioè, possiede la capacità di penetrare la società, regolare le relazioni sociali, estrarre risorse e acquisire e utilizzare le risorse in modi determinanti. Questa capacità crea condizioni favorevoli per il clientelismo e la corruzione», entrambi adoperati dalle élite come dispositivi di «stabilità e controllo»<sup>25</sup>.

Non sorprende quindi che anche la gestione del patrimonio culturale risulti esposta ai continui tentativi della politica di strumentalizzare le commemorazioni pubbliche legate agli ultimi due conflitti. Inoltre, la natura decentralizzata dello Stato non aiuta il dialogo sociale, anzi, demandando alle Entità (o ai cantoni) la gestione della memoria e delle rievocazioni storiche il risultato è che le frammentazioni vengono accelerate. A livello centrale elementi comuni sulle politiche memoriali, come ci ricorda Anida Sokol, sono quasi un'eccezione e comprendono solo la *Zakon o nestalim osobama* (Legge sulle Persone Scomparse) e la *Kriteriji*

---

funzionalità. L'Annesso X del trattato introduce la figura dell'Alto rappresentante internazionale, incaricato, tra le varie, di «monitorare l'attuazione della risoluzione di pace».

22 Cfr. L. Leone, A. Cortesi, *La pace fredda. È davvero finita la guerra in Bosnia Erzegovina?*, Formigine, Infinito edizioni, 2020.

23 Cfr. A. Caira, *Un tetto e due scuole. Memorie jugoslave*, Roma, Tab Edizioni, 2022.

24 P. Matvejević, *In Bosnia l'Europa ha perduto una battaglia decisiva*, in *Dayton, 1995. La fine della guerra in Bosnia Erzegovina, l'inizio del nuovo caos*, a cura di L. Leone, S. Ziliotto, Formigine, Infinito edizioni, 2020, p. 99.

25 R. Belloni, *I Balcani dopo...*, cit. p. 45.

za skolske nazive i simbole (Legge sui criteri per i nomi e i simboli delle scuole)<sup>26</sup>, che disciplina l'assegnazione dei simboli e dei nomi alle scuole. La gestione e la patrimonializzazione pubblica del ricordo dell'ultimo conflitto appaiono totalmente appannaggio delle realtà amministrative locali che, libere da ogni dovere rispetto alle minoranze rimaste o rientrate, deliberano sulle modalità di rievocazione pubblica del passato. Secondo la Sokol questo stallo è responsabile di una situazione di *amnesia collettiva* e di *state-sponsored forgetting*<sup>27</sup>, che lascia ampio spazio alle narrazioni negazioniste e ad una sorta di *guerra delle memorie*. Già durante i primi mesi del conflitto in Croazia, la psichiatra e giornalista croata Nicole Janigro osservava come quello jugoslavo fosse uno scontro di pubblica strumentalizzazione delle memorie, dove «la pratica memorialistica» divenne «appena dopo la morte di Tito un mezzo di vendetta», un provincialismo «che dalla storiografia ufficiale ben presto si diffuse in altre sfere della cultura»<sup>28</sup>. L'attuale distorsione del passato diventa il credito indispensabile per legittimare le negazioni sociali di oggi e le eventuali rivendicazioni territoriali di domani, lasciando lo Stato odierno ostaggio di un torpore nazionalista.

### Disconoscimento e timore

Il disconoscimento è il riverbero della negazione, l'antitesi dell'ibridazione, una sadica strategia per prolungare la sofferenza di una comunità ferita. Il genocidio non si esaurisce nella sua carica di violenza momentanea, ma ipoteca il futuro per tutto il tempo in cui il suo ricordo risulta osteggiato, trasmettendosi come una maledizione sulle generazioni successive.

Esempi della accettazione internazionale di un *genocidio perenne* se ne potrebbero fare in maniera copiosa, grotteschi fino al parossistico, come quello di Vilina Vlas, forse uno dei casi più tristemente esemplificativi. Vilina Vlas (la cui traduzione italiana è Capelli di fata) si trova nei pressi di Višegrad, ed è un centro termale di epoca socialista dove i lavoratori jugoslavi della zona erano soliti trascorrere le ferie estive. Durante il conflitto la struttura venne cambiata d'uso dai paramilitari serbo-bosniaci locali guidati dai cugini Sredoje e Milan Lukić, che ne fecero un centro di raccolta militare ma, soprattutto, un luogo di detenzione e offesa carnale per donne musulmane<sup>29</sup>: tra le circa 200 stanze di Vilina Vlas furono consumati alcuni dei crimini più oscuri della storia contemporanea europea, sotto l'occhio vigile della Comunità internazionale. Dopo che Dayton ha di fatto legittimato la scorporazione della nazione in

---

26 A. Sokol, *War Monuments: Instruments of Nation-Building in Bosnia and Herzegovina*, in «Croatian Political Science Review», 51, 5, (2014), pp. 105-126.

27 *Ibidem*.

28 N. Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Il caso Jugoslavo*, Milano, Feltrinelli, 1993, p. 84

29 Sull'argomento: L. Leone, *Višegrad. L'odio, la morte, l'oblio*, Formigine, Infinito edizioni, 2017; *I Begged Them to Kill Me. Crime Against the Women of Bosnia-Herzegovina*, a cura di I. Ajanović, Sarajevo, CID-Center for Investigation and Documentation of the Association of Former Prison Camp Inmates of Bosnia-Herzegovina, 2000; E. Pasic, *Violentate. Lo stupro etnico in Bosnia Erzegovina*, Roma, Armando editore, 1995.

chiave etnica, la struttura è ritornata al suo uso ricreativo e oggi risulta addirittura recensibile su TripAdvisor<sup>30</sup>. È evidente che la nota più amara per la comunità offesa sia l'ostentazione dell'impunità, la sublimazione del crimine, la derisione delle vittime. Rispetto a Vilina Vlas, familiari e superstiti hanno lanciato una petizione aperta su Change.org per chiedere la rimozione della struttura dalle piattaforme di ricerca Google Search e da Google Maps<sup>31</sup>.

Non dissimile è stato il destino del campo di concentramento di Omarska, vicino a Prijedor, che dopo appena due lustri dalla fine della guerra è ritornato ad essere sito estrattivo sotto il controllo della società britannico-indiana Arcelor Mittal Steel<sup>32</sup>. Nessun riferimento a quanto accaduto, nessun viaggio della memoria in stile Birkenau, solo l'oblio di una nefandezza, l'eredità di un rigurgito nazionalista, l'impunità dentro una bugia. D'altronde, Prijedor, altra città il cui nome è tristemente legato alla pulizia etnica, è una feroce sintesi caleidoscopica di come la narrazione dominante sia in larga parte appannaggio delle élite etnonazionaliste serbo-bosniache che ostacolano il processo di riconoscimento dei crimini commessi nei campi di Omarska, Keraterm e Trnopolje<sup>33</sup>.

Nelle pagine che seguono l'intenzione sarà quindi quella di riportarci a tre diverse pratiche memoriali situandole in altrettanti contesti geostorici, in modo da sviluppare una riflessione che ponga come oggetto della nostra attenzione la relazione tra produzione memoriale e paesaggio. Il primo caso di studio che proveremo ad affrontare ci condurrà nel luogo più tristemente emblematico e noto del conflitto bosniaco, ovvero a Srebrenica, dove osserveremo come la dimensione rammemorativa non solo articoli una grammatica memoriale collettiva che si esternalizza nello spazio del genocidio, ma anche come tale pratica, nel suo processo di elaborazione corale, abbia organizzato una partitura valoriale diffusa che mette a valore la stessa coesione memoriale come una funzione autorappresentativa e autoperceptiva. Proseguendo, ci sposteremo nel cuore geografico e industriale della Bosnia-Erzegovina, nella città del sale, perciò Tuzla. In questo caso la nostra premura consisterà nel fornire un sguardo complessificante sugli strumenti di appropriazione, ri-appropriazione, stratificazione e di risemantizzazione dei codici ascritti nello spazio pubblico, indagando compiutamente sia le politiche amministrative volte ad ideologizzare e periodizzare il territorio per renderlo latore

---

30 «Tripadvisor», *Vilina Vlas: prezzi e recensioni*, disponibile al sito: [https://www.tripadvisor.it/Hotel\\_Review-g1028537-d2328494-Reviews-Vilina\\_Vlas-Visegrad\\_Republika\\_Srpska.html#REVIEWS](https://www.tripadvisor.it/Hotel_Review-g1028537-d2328494-Reviews-Vilina_Vlas-Visegrad_Republika_Srpska.html#REVIEWS) (consultato in data 12 febbraio 2025).

31 La dicitura completa della petizione è: «Dear Google, if somebody decided to turn Auschwitz Birkenau concentration camps into a wellness retreat perfect for a “relaxing weekend getaway”, would you let them promote this on Google? Would you allow it to appear on Google maps as a tourist facility?».

32 S. Malavolti, *Memorie divise: i mondi paralleli a Prijedor*, in «Osservatorio Balcani e Caucaso», 21 febbraio 2011, testo disponibile al sito: <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Memorie-divise-i-mondi-paralleli-a-Prijedor-107936> (consultato in data 28 febbraio 2025).

33 Cfr. S. Malavolti, *Esad Midžić, eroe partigiano. Un caso di memoria rimossa*, in «Osservatorio Balcani e Caucaso», 18 ottobre 2011, testo disponibile al sito: <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Esad-Midzic-eroe-partigiano.-Un-caso-di-memoria-rimossa-104280> (consultato in data 28 febbraio 2025); S. Malavolti, *Nazionalismi e “pulizia etnica” in Bosnia-Erzegovina Prijedor (1990-1995)*, Pisa, Pacini editore, 2024.

figurativo di un preciso messaggio culturale, pedagogico e generazionale, che il paesaggio della Kapija come risultato di convergenza di molteplici soggettivizzazioni che lo plasmano come luogo del sentimento, della memoria spontanea, del lutto, ma anche di istanza sociale e di ordine relazionale. Nell'ultimo caso il paesaggio memoriale ci verrà restituito come mezzo rammemorativo e non come fine ultimo di rappresentazione, per cui attenzioneremo la sua incorporazione nella costruzione identitaria individuale, disvelando come la soggettivizzazione divenga veicolo di trasmissione di memoria familiare esprimibile unicamente attraverso l'assorbimento biomemoriale dello stesso paesaggio.

## 1) Srebrenica

### Srebrenica-Potočari Memorial Center for the Victims of the 1995 Genocide

Il *Srebrenica-Potočari Memorial Center for the Victims of the 1995 Genocide*<sup>34</sup> è probabilmente uno dei contrassegni spaziali più identificativi del conflitto degli anni Novanta, ma anche una delle eredità più complesse e dolorose da gestire per la società bosniaca. Luogo dall'altissima carica emotiva per la comunità bosgnacca e di profonda incorporazione memoriale per i familiari delle vittime, racconta e preserva il ricordo dei massacri che si scatenarono contro la popolazione musulmana alla luce della conquista militare dell'enclave — smilitarizzata e protetta dall'ONU — ad opera delle truppe di Ratko Mladić nel luglio 1995. Nonostante la sentenza emessa dal Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (TPIJ) nel 2007, una folta produzione memoriale e una profonda letteratura scientifica sull'argomento, anche il Centro memoriale di Potočari, o per meglio dire ciò che rappresenta, non sembra immune dalla coltre di negazionismo e revisionismo che si adopera per adombrare la verità e l'elaborazione del trauma. Rispetto alla patrimonializzazione memoriale prodotta nei luoghi di detenzione e tortura della Seconda guerra mondiale, dove impera la marmorizzazione politico-ideologica delle categorie interpretative post '45, a Srebrenica la memoria cerca ancora di esprimersi pienamente, reificando per mezzo di tale esternalizzazione il bisogno narratologico della comunità. Il Centro memoriale di Srebrenica-Potočari è sia monumento che cimitero, per cui luogo dell'anima e dell'elaborazione del lutto, ma anche depositario di un percorso di incorporazione e ritualizzazione del ricordo che lo vede meta della marcia annuale che si svolge ogni luglio<sup>35</sup>. Contemporaneamente, il Centro memoriale di Potočari è anche polo archivistico e di ricerca, per cui promulgatore di dialogo e conoscenza, ed in ultimo, non certo per importanza, la sua posizione geografica lo vede ancora enclave resistente nella valle della Drina della RS.

---

34 Per una consultazione del sito del Centro si veda: <https://srebrenicamemorial.org/en> (consultato in data 23 maggio 2025).

35 Sull'argomento: C. Nencioni, *Camminare la storia: la Marš Mira*, in «Farestoria», V, 1, (2023), pp. 155-161.

Non potendo, per ovvie ragioni di lunghezza, soffermarci in maniera particolareggiata sulla ricostruzione militare dell'assedio di Srebrenica<sup>36</sup>, cercheremo ora di inquadrare alcuni elementi centrali per comprendere meglio il significato del lavoro del Centro memoriale. Srebrenica è una delle città più emblematiche del conflitto, il cui nome ormai appare indissolubilmente legato alle politiche genocidarie del luglio '95. Posizionata nella zona orientale della Bosnia, non distante dal confine serbo, prima della guerra era uno dei tanti crocevia tra Occidente e Oriente, un ponte di collegamento tra etnie e culture. Stando ai censimenti del 1991, la municipalità di Srebrenica contava 36.666 abitanti di cui il 75,19% musulmani, il 22,67% serbi, l'1,03% Jugoslavi<sup>37</sup> e 0,98% altri. I dati censitori più recenti, quelli del 2013, mostrano immediatamente la corrosività del conflitto. Al netto dei 13.409 abitanti, i bosgnacchi sono 7.248, i serbo-bosniaci 6.028 e i croato-bosniaci solo 16. Confrontando i valori tra i due censimenti si nota una perdita assoluta di 23.257 cittadini, ovvero poco meno del 65% — di cui 20.324 musulmani, quasi la totalità<sup>38</sup>.

Data la posizione geografica e la prossimità con la Serbia, il piccolo centro a maggioranza musulmana rientrava all'interno del piano espansionistico di Radovan Karadžić (Partito democratico serbo-SDS)<sup>39</sup>, desideroso di creare un collegamento diretto con Belgrado sul fronte orientale. La conquista di Srebrenica avrebbe dovuto essere militarmente rapida e aggiungersi agli altri centri della valle della Drina già controllati dai serbo-bosniaci, diffondendo il modello di controllo e pulizia etnica impostato dai cugini Lukić a Višegrad<sup>40</sup>. Ora, mentre nella maggior parte della regione si consolidava il potere della RS (Republika Srpska), in città come Srebrenica e Goražde si sperimentavano proto-forme di resistenza. Nel periodo che va dal 18 aprile al 9 maggio 1992 molte case di proprietà dei bosniaci furono completamente bruciate dando il via ai primi crimini di massa<sup>41</sup>. Nella primavera del 1992 le truppe

---

36 Sull'argomento esiste una folta letteratura, qui si rimanda a: M. Guidi, *La sconfitta dei media. Ruolo responsabilità ed effetti dei media nella guerra della ex Jugoslavia*, Bologna, Baskerville, 1996; I. Rada, *La balcanizzazione della ragione*, Roma, Manifestolibri, 1999; L. Leone, *Srebrenica. I giorni della vergogna*, Formigine, Infinito, 2005; M. Lombezzi, *Bosnia. La torre dei teschi. Lessico di un genocidio*, Milano, Baldini & Castoldi, 1996; *La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1991-2001: i fatti, i personaggi, le ragioni dei conflitti*, a cura di A. Marzo Mango, Milano, Il Saggiatore, 2015; E. Mujčić, *Al di là del caos. Cosa rimane dopo Srebrenica*, Formigine, Infinito, 2007; J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave. 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2001; L. Rastello, *La guerra in casa*, Torino, Einaudi, 2020; A. Stiglmeier, *Mass Rape. The War against Women in Bosnia-Herzegovina*, Lincoln-London, University of Nebraska Press, 1994; E. Suljagić, *Cartolina dalla fossa. Diario di Srebrenica*, Trieste, Beit, 2010; D. Zlatko, G. Riva, *L'ONU è morta a Sarajevo*, Milano, Il Saggiatore, 1996; V. Seada, *Breaking the Wall of Silence. The Voices of Raped Bosnia*, Zagreb, Antibarbarus, 1996; I. Dikić, *Metodo...*, cit.; A. Petrila, H. Hasanovic, E. Suljagic, *Voices from Srebrenica: Survivor Narratives of the Bosnian Genocide*, McFarland Jefferson, Publishing, 2020; L. J. Nettelfield, S. E. Wagner, *Srebrenica in the Aftermath of Genocide*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.

37 Censimento disponibile al sito: <http://fzs.ba/index.php/popis-stanovnistva/popis-stanovnistva-1991-i-stariji/> (consultato in data 12 febbraio 2025).

38 Censimento disponibile al sito: <https://popis.gov.ba/?lang=eng> (consultato in data 12 febbraio 2025).

39 Cfr. I. Dikić, *Metodo Srebrenica*, Udine, Bottega Errante Edizioni, 2020.

40 L. Leone, *Višegrad. L'odio, la morte, l'oblio...*, cit.

41 Una breve ricostruzione dell'accaduto è fornita anche sul sito web del *Memorial center*: <https://srebrenicamemorial.org/en/page/genocide-in-srebrenica/26> (consultato in data 13 febbraio 2025).

bosniache guidate da Naser Oric riuscirono a liberare Srebrenica e puntarono verso Cerska, ma non riuscirono ad andare oltre. Dalla fine del 1992, Srebrenica divenne un'enclave libera per la popolazione bosniaca proveniente da diversi comuni della valle della Drina come Bratunac, Zvornik, Vlasenica, Han Pijesak, Rogatica, Višegrad. La crescita ipertrofica della città fu considerevole, portando la popolazione a superare le cinquantamila unità. La situazione rimase drammatica per tutta la durata dell'assedio, con le truppe assedianti che controllavano ogni forma di approvvigionamento destinato alla città, compresi gli aiuti umanitari. Data la tragicità della situazione, anche se minimizzata pubblicamente da Morillon<sup>42</sup>, con la Risoluzione 819 del 16 aprile 1993 Srebrenica divenne la prima area protetta e smilitarizzata, a cui si aggiunsero con la Risoluzione 824 del 6 maggio Sarajevo, Tuzla, Zepa, Goražde, Bihać; una soluzione che in diverse occasioni apparirà contraddittoria, intesa più come una prima spartizione-ghettizzazione territoriale che un vero deterrente alle violenze.

## L'epilogo

L'epilogo dell'assedio di Srebrenica è certamente una delle pagine più oscure della storia politica europea contemporanea. L'attacco finale ebbe inizio alle tre del mattino del 6 luglio 1995, quando l'Esercito della Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina (*Vojska Republike Srpske-VRS*) avanzando da sud ripropose la strategia adoperata a Goražde e a Sarajevo nella primavera del 1994. In quelle ore aumentò l'intensità dei cannoneggiamenti e vennero colpite le arterie principali del funzionamento urbano: punti sanitari, abitazioni civili e luoghi di raccolta. Le truppe serbe avanzando diedero al rogo le proprietà dei bosniaci, costringendo migliaia di civili a fuggire verso la base ONU situata nella vicina città di Potočari dove era acuartierato il battaglione olandese Dutchbat III. Il giorno dopo l'esercito bosgnacco lanciò un disperato contrattacco di breve intensità, mentre l'11 luglio i serbi guidati dal generale Ratko Mladić entrarono a Srebrenica in nome di una mefistofelica e mistificatoria missione storica di de-ottomanizzazione.

Quella stessa notte circa 15.000 uomini bosniaci si radunarono nella zona di Šušnjar e Jaglič e tentarono la fuga attraverso le foreste nella speranza di raggiungere un territorio libero. I fuggiaschi, raggiunti dalle forze dell'Esercito della Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina finirono per essere catturati e, oltre due terzi di essi, trucidati. Nel frattempo, la base ONU a Potočari iniziò a mostrare la propria inefficienza nella gestione del dramma che si stava per consumare. Iniziarono i colloqui tra Caschi blu e i generali serbo-bosniaci per la custodia dei profughi musulmani. Senza troppi problemi i soldati occupanti presero il controllo del campo e assunsero la gestione dei 6.000 rifugiati (20.000 se si considerano i rifugiati

---

42 Tristemente celebre rimane l'asserzione dell'ex presidente francese che, camminando per le strade di Srebrenica liberata, ma al collasso umanitario, ebbe l'ardita leggerezza di esclamare: «Non sento odore di sangue». Per approfondire l'argomento si consiglia la lettura di: Z. Dizdarević, G. Riva, *L'ONU è morta a Sarajevo*, Milano, Il Saggiatore, 1996.

situati nelle fabbriche circostanti). In quei frangenti iniziarono le violenze sistematiche verso i detenuti, le violenze carnali nei confronti delle donne e le deportazioni. In una sola settimana, l'Esercito della Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina, i paramilitari e i mercenari serbi si resero colpevoli della morte di più di 8.000 uomini e ragazzi bosniaci. Donne, bambini e anziani vennero caricati sugli autobus e deportati con la forza a Kladanj, mentre gli uomini furono condotti nei centri di detenzione di Bratunac e dintorni. La prima grande esecuzione di massa avvenne nella valle di Cerska il 13 luglio 1995. Le vittime, uomini di età compresa tra 14 e 50 anni, furono costrette a schierarsi su un lato della strada, mentre i soldati del vrs sparavano loro dall'altro lato. Delle 150 vittime tutte, tranne tre, indossavano abiti civili e molte morirono con le mani legate.

### **Centro memoriale di Potočari**

Nelle colonne precedenti, nell'ambito del caso studio *Camminare la storia*, Chiara Nencioni ha restituito la sua esperienza come osservatrice-partecipante alla Marš Mira, la marcia nata «per iniziativa di 700 sopravvissuti, familiari delle vittime e sostenitori, con un comitato organizzatore presieduto da Amir Kulagić ed è sponsorizzata da Bhtelecom, Epbih (Fornitore di elettricità in Bosnia-Erzegovina) e Bh Pošta»<sup>43</sup>. La sua ricca testimonianza ci ha permesso di approfondire le dinamiche di incorporazione memoriale collettiva e la funzione catartica di questo percorso condiviso. Quello che possiamo quindi aggiungere in questa sede è lo sguardo sulle pratiche rammemorative proposte dal Centro memoriale di Potočari.

La localizzazione del ricordo, del centro memoriale, è già una spazialità che articola una rivendicazione. Il luogo della memoria è collocato a Potočari, mentre nella città di Srebrenica latita qualsivoglia riferimento pubblico al genocidio. La frattura identitaria di una società uscita lacerata dal conflitto emerge già nell'aneddotica. Eppure, anche la scelta di allocare la memoria a Potočari è certamente identificativa. Il Centro memoriale di Potočari, la cui nascita è stata deliberata con la decisione dell'Alto Rappresentante per la Bosnia-Erzegovina nel 2000 e aperto al pubblico nel 2003, sorge nei pressi di quella che nel 1995 era la base dei caschi blu agli ordini del Tenente Colonnello Thom Karremans, comandante del Dutchbatt III, il battaglione olandese in forza all'ONU. Il numero totale delle vittime del genocidio è 8.372, ma non di tutte sono state ritrovate le ossa. Le sepolture mancanti sono ancora più di mille, ma con il trascorrere del tempo diventa difficile rinvenire i resti degli scomparsi, amplificando il dramma dei familiari a cui viene sottratta la possibilità di dare degna sepoltura ai propri cari. In atti di violenza sistematica e programmata come questo, la negazione della restituzione del feretro della vittima alla famiglia acquisisce una fortissima carica allegorica, tramite la quale il potere mostra il suo ghigno più crudele: il corpo della vittima, alla stregua di un territorio, diventa zona di conquista. Privata di ogni facoltà decisionale, depauperata anche della sua ac-

---

43 C. Nencioni, *Camminare la storia: la Marš Mira...*, cit. p. 156.

cezione di vittima in quanto solo nemico, oggettivizzata dall'autorità come trofeo, la vittima viene relegata alla prigionia dell'oblio perdendo ogni diritto anche sulla morte.

Gli sforzi del centro e degli operatori coinvolti per il ritrovamento e l'identificazione degli scomparsi sono certosini e, come riporta il gruppo di ricerca del Centro memoriale di Potočari, ogni anno vengono rinvenuti nella Bosnia orientale circa 100 corpi poi trasferiti nei centri appositi per l'identificazione.

Il Centro memoriale di Potočari è il risultato di un pensiero rammemorante che reagisce alla forma del luogo eppure, pur significando il territorio con la sua presenza, non ne definisce il concetto. Quest'ultimo è piuttosto legato alla modalità in cui la comunità agisce sullo spazio soggettivizzando la forma simbolica del luogo per dargli una connotazione semantico-memorale. Ciò vale a intendere il complesso di Potočari non come agglomerato materico significato istituzionalmente, ma come insieme di cose percepite<sup>44</sup>. La decodifica interpretativa della relazione comunità-paesaggio non si deve rintracciare nell'isomorfismo tra intelligenza emotiva e psichica, ma nella traslitterazione delle immagini in concetti logici. A Srebrenica la memoria articola la parola della comunità, ne definisce i tratti simbolici e i valori condivisi, fino a diventare essenza del luogo.

## Negazione

Nel *Srebrenica Genocide Denial Report 2023*<sup>45</sup> viene evidenziato come nonostante la modifica del Codice penale nel 2021<sup>46</sup> che ha esplicitamente vietato la negazione del genocidio e la celebrazione dei criminali di guerra condannati, la tendenza negazionista su Srebrenica rimanga all'ordine del giorno in diverse zone della Bosnia. Tra gli esempi che vengono presi in esame per raccontare le forme pubbliche assunte dal negazionismo, il report denuncia la creazione nel 2019 delle commissioni di inchiesta *The suffering of all peoples in the Srebrenica region during the period 1992-1995* (Sofferenza di tutti i popoli nella regione di Srebrenica nel periodo 1992-1995) e quella sulle sofferenze serbe a Sarajevo durante l'assedio, *Suffering of Serbs in Sarajevo during the period 1991-1995*<sup>47</sup>.

Tra gli altri esempi, il lavoro di monitoraggio si concentra sull'operato dell'associazione Progetto storico di Srebrenica (The Srebrenica Historical Project-SHP), guidato dal serbo-americano Stefan Karganović. Tra gli eventi più contraddittori che l'associazione ha promosso, il report evidenzia la conferenza a Mosca nel 2009 presso l'Accademia delle scienze, dove

---

44 Cfr: G. Villano, *La psicologia della...*, cit. p.80.

45 Srebrenica Memorial Center, *Srebrenica Genocide Denial Report*, Srebrenica, Srebrenica Memorial Center, 2023.

46 A. Cairà, *In Bosnia-Erzegovina torna lo spettro del separatismo. Nel paese dilaniato trent'anni fa da una guerra fratricida si riacutizzano tensioni mai del tutto sopite. Nel silenzio della Comunità internazionale*, in «MicroMega online», 3 dicembre 2021, disponibile al sito: <https://www.micromega.net/bosnia-erzegovina-separatismo> (consultato in data 5 febbraio 2025).

47 Srebrenica Memorial Center, *Srebrenica Genocide Denial Report...*, cit. p. 17.

accademici e scienziati serbi hanno negato pubblicamente il genocidio contro i bosniaci, e quelle del 2015, a Banja Luka, dal titolo *Srebrenica: From a Political Weapon to a Means of Achieving Peace in BiH* e del 2019, *International Conference: Srebrenica, Reality and Manipulations*, sempre a Banja Luka<sup>48</sup>. Hikmet Karčić, ricercatore all'*Institute for Islamic Tradition of Bosniaks* ed esperto sul genocidio di Srebrenica, ha osservato come i membri di «queste Commissioni» siano «noti revisionisti e islamofobi che non sono estranei a perpetuare e persino contribuire alle teorie del complotto. L'obiettivo degli "esperti" è quello di rafforzare le false affermazioni che solo traumatizzano ulteriormente le vittime e le loro famiglie»<sup>49</sup>.

Come abbiamo articolato all'inizio del saggio, nei luoghi coesistono diversi elementi, che possono essere praticati in maniera armoniosa o escludente. L'esempio più emblematico di come a queste latitudini la memoria venga utilizzata come un corpo contundente per ferire l'altro arriva puntuale ogni anno il giorno dopo la commemorazione dell'11 luglio presso il Centro memoriale di Potočari, ovvero quando iniziano le rituali tumulazioni dei corpi identificati durante l'anno. A pochi chilometri da lì, soltanto a 11 chilometri per l'esattezza, precisamente presso il cimitero militare di Bratunac ogni anno si svolge la rievocazione di Bratunac o, come scrive Azra Nuhefendić, il «paradosso Bratunac»<sup>50</sup>. La rievocazione a Bratunac fa parte di una lunga campagna indetta dai nazionalisti serbi che ha come scopo quello negare il genocidio e alleggerire i loro crimini. «Così riaggiustano la storia», scrive Nuhefendić, «distorcono i fatti, tentano di presentare i difensori di Srebrenica come aggressori, manipolando l'opinione pubblica. Con il passare del tempo, il numero delle presunte vittime serbe nei pressi di Srebrenica è cresciuto. Fino ad alcuni anni fa la Commissione della Republika Srpska (RS) per crimini di guerra asseriva che furono uccisi 995 serbi della regione Bratunac-Srebrenica-Skelani. Poi, cambiarono idea e, per un paio d'anni, la cifra mutò in 1.400. Oggi sarebbero 3.500»<sup>51</sup>.

## Failure of the International Community

Nella rappresentazione memoriale configurata a Potočari, l'altro elemento centrale nella narrazione investe le responsabilità militari e politiche della Comunità internazionale rispetto alla gestione della *safe zone*. Nel 2017, precisamente nell'ex fabbrica di batterie dove nel 1995 si trovava il comando del battaglione olandese della missione ONU "UNPROFOR" il cui compito era difendere Srebrenica, è stata inaugurata un'esposizione permanente dedicata al ruolo della comunità internazionale all'interno del genocidio di Srebrenica dal titolo *Failure of the Interna-*

---

48 Ivi, p. 19.

49 Ivi, p. 64.

50 A. Nuhefendić, *Bratunac, ovvero, il giorno dopo*, in «Osservatorio Balcani e Caucaso», 11 luglio 2013, testo disponibile al sito: <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Bratunac-ovvero-il-giorno-dopo-139069> (consultato in data 20 febbraio 2025).

51 *Ibidem*.

*tional Community*<sup>52</sup>. Una delle caratteristiche più importanti rispetto all'argomento sta proprio nella riappropriazione e risemantizzazione del luogo, quindi nella qualità di un paesaggio che diventa percorso e che si sviluppa proprio *nello* e *dallo* spazio di produzione memoriale dei testimoni. Ritroviamo così la funzione sinestetica del rapporto soggetto-mondo.

Gli ambienti in cui si sviluppa la mostra seguono la ricostruzione di quelli originali del 1994 e 1995: sono presenti gli uffici dei più alti in grado, le sale riunioni e i dormitori. Il progetto della mostra permanente è stato ideato dal *Dutch Camp Westerbork Memorial Center* in collaborazione con il Centro memoriale di Srebrenica, con il contributo dell'organizzazione olandese per la pace, *Pax*, e con un ampio finanziamento dell'Ambasciata dei Paesi Bassi in Bosnia-Erzegovina<sup>53</sup>. Della spinosa e travagliata inchiesta atta a stabilire il grado di connivenza delle truppe della Dutchbat con gli assediati durante il luglio 1995 non tratteremo in queste pagine, basti però avere ben presente che i risultati dell'indagine governativa portarono alle dimissioni del governo Wim Kok nel 2006. Successivamente, nel 2017, la Corte d'Appello dell'Aja ha dichiarato parzialmente responsabile il battaglione olandese della morte di 300 musulmani, perché i soldati costrinsero i rifugiati che cercavano riparo nella loro base ad andarsene, consegnandoli di fatto ai carnefici. La sentenza del 2017 però venne ridimensionata nel 2019 con la decisione della Corte Suprema dell'Olanda che riconobbe allo Stato «una responsabilità molto limitata» per la morte di circa 350 uomini bosniaci musulmani nell'area di Srebrenica. Come scrive il giornalista Alfredo Sasso, a rileggere la sintesi ufficiale della sentenza «colpisce la ripetizione di ipotetici del terzo tipo, di senso di ineluttabilità: *anche se si fossero fermati, avrebbero continuato l'evacuazione, il destino non sarebbe cambiato, non avrebbero potuto nascondersi, li avrebbero lo stesso separati, li avrebbero portati via*»<sup>54</sup>.

## 2) Tuzla

### 2.1 Il percorso memoriale di Slana Banja, Tuzla

Da un paesaggio dove la memoria ha deciso di abitare ed incorporare determinati luoghi attraverso delle modalità e dei codici interpretativi propri, proviamo ora ad osservarne un paradigma memoriale diverso, che si declina attraverso la coesistenza simbolica di plurali storici. Il percorso memoriale di Slana Banja, situato a Tuzla, è un segno spaziale che si diffon-

---

52 N. Corritore, *Srebrenica, inaugurato il museo sul "fallimento della comunità internazionale"*, «Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa», 22 febbraio 2017, testo disponibile al sito: <https://www.balcanicaucaso.org/Media/Multimedia/Srebrenica-inaugurato-il-museo-sul-fallimento-della-comunita-internazionale> (consultato in data 20 febbraio 2025).

53 R. Toè, *L'Olanda e Srebrenica: il peso della colpa*, in «Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa», 12 giugno 2015, testo disponibile al sito: <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/L-Olanda-e-Srebrenica-il-peso-della-colpa-162201> (consultato in data 19 febbraio 2025).

54 A. Sasso, *Olanda e Srebrenica, responsabilità limitata*, in «Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa», 24 luglio 2019, testo disponibile al sito: <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Olanda-e-Srebrenica-responsabilita-limitata-195784> (consultato in data 15 febbraio 2025).

de nell'area verde di Vidikovac, nord-est urbano, inerpicandosi sopra i laghi salati della città. La ripartizione del tempo e dello spazio di questo luogo rimanda ad un sistema simbolico stratificato, organizzato per mezzo di una spazializzazione del ricordo evocatrice di diverse temporalità, per cui luogo altamente polisemico. Il Memoriale di Slana Banja è un ottimo spunto per osservare come alla reificazione spaziale del ricordo sia stata affidata una grossa responsabilità sociale nella costruzione dell'immagine della nuova comunità. Come ha messo in evidenza Ioannis Armakolas, con l'inizio della guerra degli anni Novanta, le élite locali si adoperarono per promuovere l'idea di una società che sapesse coagulare l'eredità socialista con le esigenze della nascente Bosnia indipendente. Il complesso di Slana Banja fu certamente centrale nel giocare un ruolo da cerniera tra le diverse temporalità, favorendo la percezione di una continuità estetica e culturale tra le fasi storiche precedenti.

“La città del sale”<sup>55</sup>, così chiamata per via dei suoi copiosi giacimenti di sale minerario, è una delle due grandi città bosniache dove nelle prime elezioni democratiche post indipendenza dalla Jugoslavia non vinse nessuno dei tre partiti di forte orientamento nazionalista. In quell'occasione, a trionfare furono i socialisti dell'Unione delle Forze Riformiste di Jugoslavia (Savez reformskih snaga Jugoslavije), guidati Ante Marković, l'ultimo premier della Jugoslavia socialista. Il punto di riferimento locale per i riformisti era Selim Bešliagić, ex militante della Lega dei Comunisti e futuro sindaco, iconico protagonista della resistenza multietnica di Tuzla. Come tante altre città libere durante la guerra, Tuzla divenne oasi salvifica per i profughi in fuga dai fuochi dei nazionalismi, arrivando ad accogliere più di 67.000 persone dalla Bosnia orientale. Il “modello Tuzla” organizzato dal sindaco Bešliagić funzionò per tutto il conflitto, preservando lo spirito multietnico e la tradizione socialista della città. Tuzla, più di altre realtà, ha trovato nei valori culturali della propria identità pubblica l'antidoto al veleno nazionalista circostante. I dati del censimento del 2013 confermano il virtuosismo del “modello Tuzla”, rendendola il centro il più sfaccettato della Bosnia dato il maggior numero di *altri*<sup>56</sup> residenti in città.

## Il memoriale di Slana Banja

Slana Banja (Spa salata) è un riferimento semantico all'originaria destinazione d'uso dello spazio nel XX secolo. Il primo intervento antropizzante dello spazio incontaminato fu di stampo austriaco e risale al 1913, quando l'area venne pensata per diventare, appunto, una Spa salata. Dopo la liberazione del 1945, il governo comunista, avvertendo il bisogno di ritualizzare pubblicamente la vittoria e consolidare i suoi valori nello spazio sociale, diede inizio a un periodo di forte reificazione monumentale della memoria partigiana, dei valori

---

55 E. Cucek, *Tuzla, la città del sale*, in «Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa», 12 dicembre 2018, testo disponibile al sito: <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Tuzla-la-citta-del-sale-191414> (consultato in data 21 febbraio 2025).

56 Ovvero i cittadini che non si riconoscono in nessuna delle tre etnie costituenti della Bosnia.

antifascisti e del ruolo storico dei comunisti jugoslavi<sup>57</sup>. L'azione possedeva anche una profonda componente simbolica, perché si stemperava sul tema della riappropriazione collettiva di uno spazio precedentemente sottratto alla maggioranza. Nel 1958 il municipio deliberò la costruzione del memoriale partigiano di Slana Banja, che aprì al pubblico nel 1959 in occasione dell'anniversario della nascita della Lega dei Comunisti di Jugoslavia. Tra il 1960 e il 1974 il complesso venne ulteriormente ampliato andando progressivamente ad accogliere il cimitero monumentale partigiano e diverse altre installazioni a tema resistenziale. Nel 1974 la fisionomia del percorso raggiunse un momento di splendore grazie ad un sentiero di 250 metri denominato *Avenue of Freedom*<sup>58</sup> che, snodandosi tra le curve della collina, narrava la liberazione di Tuzla.

Nella realizzazione dell'idea titina di paesaggio sociale il complesso di Slana Banja divenne in breve tempo uno spazio centrale, designato per connettere l'estetica con la didattica: un luogo poliedrico e di senso condiviso, dove andavano in scena rappresentazioni storiche, teatrali e letture in pubblico. In breve tempo il complesso Slana Banja divenne un ponte generazionale dove trasmettere i valori, la cultura e il mito della Jugoslavia socialista.

Il complesso di Slana Banja ritornò al centro del dibattito pubblico nella più lugubre delle maniere proprio sul finire della guerra, giusto qualche settimana prima che si consumasse il genocidio di Srebrenica. Il 25 maggio del 1995, un momento di celebrazione per chi festeggiava ancora la giornata della "gioventù jugoslava", una granata colpì il centro cittadino di Tuzla provocando una strage. L'eccidio, passato alla storia come massacro della Kapija, spezzò la vita di 71 giovani cittadini di età compresa tra i 18 e i 25 anni. L'attentato colpì profondamente la comunità locale che si strinse attorno al dolore dei parenti. Ciononostante, l'odio nazionalista non riuscì ad affievolire lo spirito interculturale della città e le vittime furono seppellire insieme al di là di ogni affiliazione confessionale. Lo spazio prescelto per la tumulazione fu il luogo più rappresentativo della memoria pubblica di Tuzla, il complesso di Slana Banja.

### **Il complesso di Slana Banja nella transizione democratica post indipendenza**

Dopo gli accordi di Dayton e con l'inizio della lenta stabilizzazione interna della Bosnia-Erzegovina indipendente, la nuova classe dirigente si è trovata nuovamente davanti alla necessità di dover costruire la propria memoria condivisa. Il complesso di Slana Banja è così tornato ad essere uno spazio centrale nel pensiero dei pianificatori urbani. Nel 1998 viene ideata la *Tuzla bureau for urban planning* incaricata della configurazione spaziale della città nella fase di transizione postbellica. Gli obiettivi individuati sono principalmente tre: la co-

---

57 I. Armakolas, *Imagining Community in Bosnia: Constructing and Reconstructing the Slana Banja Memorial Complex in Tuzla 2015*, in *War and Cultural Heritage*, Cambridge, Cambridge University Press Online, 2015, pp. 225-250.

58 Ivi, p. 227.

struzione di un cimitero per i giovani; uno per i caduti; l'individuazione di una zona per la ricostruzione del passato bosniaco. Il complesso subisce delle modifiche e viene ulteriormente ampliato, diventando spazio memoriale multi-situato.

Con le elezioni municipali del 2001 e la vittoria di Jasmin Imamović<sup>59</sup> il complesso memoriale di Slana Banja entra in una nuova fase di trasformazione raggiungendo un nuovo splendore. L'amministrazione comunale pone al centro della ridefinizione identitaria l'eredità del periodo socialista, ed è una svolta dal grande peso politico, perché in una Bosnia politica sempre più arroccata su posizioni nazionaliste e negazioniste, Tuzla decide di mettere a valore gli orientamenti sociali e culturali che l'hanno caratterizzata. Gli interventi dell'amministrazione nel memoriale si concentrano su tre fasi storiche differenti. C'è una rivalutazione del periodo medievale e della corona dei Kotromanić, un ritrovato slancio sui temi della lotta antifascista partigiana e, naturalmente, la cogente esigenza di sviluppare una narrazione sull'ultima guerra. La tendenza dell'amministrazione è appunto quella di creare una continuità tra la guerra partigiana e la guerra di indipendenza del 1992, connettendo il sacrificio dei partigiani con quello delle vittime del 1995. Nei primi anni Duemila viene realizzato il progetto *Avenue of heroes*<sup>60</sup>, ovvero uno slargo cementificato nel parco bordato con i busti dei partigiani locali più quello di Tito. Nello stesso periodo vengono restaurati alcuni bassirilievi con iconografie dedicate all'AVNOJ (Antifašističko vijeće narodnog oslobođenja Jugoslavije – Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia). Gli interventi più importanti, però, riguardano la spazializzazione del ricordo dell'ultimo conflitto. Oltre al cimitero per i martiri del massacro di Kapija, viene situato il *Memorial to the Fallen Defenders of Tuzla (1992-1995)* e il *Memorial to the Fallen Decorated Soldiers*. Interessante qui notare come l'operazione rappresentativa di quest'ultimo memoriale tenti una sorta di crasi storica: le pietre tombali utilizzate per la sepoltura dei militari decorati sono state ornate con gli Stecci, ovvero un simbolismo medievale che rimanda alla corona bosniaca. Non certo una semplice casualità.

### 3) Sarajevo

#### Le calendule della memoria

L'ultimo caso studio ci porta ad osservare il rapporto tra soggetto e ambiente di produzione memoriale. Se a Srebrenica l'impulso narrativo proviene dal basso con una memoria che si fa comunità e a Tuzla le memorie pubbliche e i traumi individuali si condensano in una narrazione monumentale contaminante, a Sarajevo è l'interazione tra soggetto e luogo ad interessarci.

---

<sup>59</sup> Ivi, p. 240.

<sup>60</sup> Ivi, p. 242.

Naša Porodična Bašta (*Our Family Garden*)<sup>61</sup> è una performance dell'artista-attivista bosniaca Smirna Kulenović (1991) prodotta nell'area di Zlatiste, sulle colline della capitale bosniaca, dove correva la prima linea tra la difesa territoriale della Bosnia-Erzegovina e le forze dell'Esercito della Republika Srpska. Lì, tra il 1992 e il 1996, il nonno di Smirna ha combattuto per difendere la libertà di Sarajevo. La performance della Kulenović ha come obiettivo quello di approfondire il rapporto tra il corpo e il paesaggio traumatico/traumatizzato, avvalendosi di elementi naturali per la metabolizzazione della memoria e la rigenerazione dell'anima. Le colline dell'area di Zlatiste offrono uno dei panorami più intensi e scenografici su Sarajevo, ma dopo la guerra il parco è finito in disuso e adesso è poco frequentato. Durante la presentazione del suo lavoro Smirna ha enucleato la tensione che l'ha portata a concettualizzare questo intervento: «nessuno ha cercato di rianimare fino in fondo quei luoghi dopo la guerra, nonostante siano stati sminati». Spiega Smirna: «Così ho avuto il bisogno di recarmi con mia madre e mia nonna, per superare parte del trauma ancora latente e seminare speranza»<sup>62</sup>.

La semina a cui si riferisce non è solo metaforica. *Our Family Garden* nasce infatti dal desiderio di agire nel territorio, di compiere un'azione di significazione e rigenerativa nel paesaggio, con l'obiettivo di realizzare un monumento performativo in cui l'azione della semina rappresenti la rinascita dopo la tragedia.

Una volta realizzata questa azione, che assurge come profondamente intima ma coeentemente riflesso di una necessità familiare, l'artista ha sentito l'urgenza di allargare la condivisione della pratica declinandola in una più massiva pratica di esorcizzazione femminile dei traumi bellici. Smirna ha così lanciato un'open call alle donne bosniache di tutte le età, invitandole a partecipare in una performance interattiva che prevedeva l'innesto — sempre nel terreno di Zlatiste — di 1.000 semi di calendula, una pianta dalle note proprietà curative e dal forte simbolismo.

La calendula è una pianta salvifica, dai forti poteri lenitivi e rigenerativi, in grado di rafforzare il sistema immunitario grazie alle sue proprietà antinfiammatorie, cicatrizzanti e anti-edemigene. Inoltre, la calendula è usata come rimedio topico per la cicatrizzazione di piccole ferite, in particolare alle mani e alle dita.

In *Our Family Garden* i semi sono diventati dei produttori di memoria, biologicamente sospinti alla rigenerazione. Dopo 40 giorni dalla semina, la restituzione si è manifestata in tutto il suo sgargiante cromatismo. A Zlatiste, piccoli e leggeri fiori arancioni hanno iniziato a venir fuori dal terreno, contribuendo alla rimarginazione sociale di un territorio ferito.

---

61 Per approfondire: canale YouTube «Smirna Kulenovic», *OUR FAMILY GARDEN: Collective Ritual*, disponibile al sito: <https://www.youtube.com/watch?v=cQY5tCfnqb4> (consultato in data 27 febbraio 2025).

62 Canale YouTube «Kuma International», *Smirna Kulenović at Kuma International*, disponibile al sito: <https://www.youtube.com/watch?v=cKWH5ZiRG0&t=1499s> (consultato in data 27 febbraio 2025).

## *Poor Blood*

Anche nei lavori precedenti l'elaborazione artistica della tragedia è stata al centro della produzione artistica di Smirna, in particolare nella performance *Poor Blood*. A Banja Luka, nella zona industriale della Incel, l'autogestione politica del periodo socialista è rimasta solo un fantasma. Nel 2019, inoltre, un gigantesco incendio ha distrutto gran parte della struttura, provocando la fuoriuscita di perilene tossico che ha messo in pericolo la salute degli attuali dipendenti, nonché di tutti i cittadini di Banja Luka.

Smirna ha deciso di strisciare per due chilometri nella strada davanti agli stabilimenti industriali, lasciando impregnare l'asfalto di una scia di acrilico rosso. *Poor Blood* è una colorazione dell'asfalto in nome delle morti di guerra. Il nuovo lavoro di Smirna si unisce a quel filone di opere che tenta di mettere in ordine una discrasia memoriale e storiografica che sembra imprescindibile per il superamento collettivo del conflitto.

La scelta dell'artista di utilizzare il corpo per affrontare i traumi del paesaggio si inserisce pienamente nel discorso sulla condizione di produzione dei luoghi della memoria. L'esempio è centrale. Smirna cresce in ambiente dilaniato dalle scorie del conflitto; un paesaggio deturpato e mortificato per 1.425 giorni dall'uomo bellico, svuotato di ogni sua capacità autodeterminate e relegato a bene di proprietà nazionalista. Un paesaggio compresso nel binomio territorio/conquista, afono per imposizione. L'eredità di questo trauma sedimenta nelle sue viscere per emergere carsicamente attraverso una sensazione di irrisolutezza che contamina l'ambiente e lo vive. Con la semina delle calendule Smirna ha provato a restituire voce a chi in questo conflitto è rimasto doppiamente vittima: della violenza nazionalista e del silenzio riparatore. Anche il successivo coinvolgimento di più di cento donne bosniache nella seconda performance corre sulla lama affilata dell'allegoria. Il conflitto ha profanato nuovamente la terra madre, utilizzando il suo corpo come palcoscenico per riproporre un moderno sanguinolento scontro tra Caino e Abele, su un territorio che, come la figura femminile, è stato espropriato della propria soggettività per diventare «vero e proprio linguaggio tra uomini in guerra»<sup>63</sup>.

I corpi delle donne, decine di migliaia, vengono usati per cancellare un'etnia. La prefigurazione atroce di un delitto che per la prima volta non riguarda solo i viventi, ma che, "superando" in questo gli stessi nazisti, ipotoca anche le future generazioni che non potranno mai esimersi dal fare i conti con questa realtà.

---

63 E. Pasic, *Violentate. Lo stupro etnico...*, cit. p. 40.

*Rubriche*



## Le politiche della memoria davanti alla storia

CON

STEFANO BARTOLINI, VANNINO CHITI,  
GIOVANNI CONTINI, DONATELLA DELLA PORTA

*Il testo che segue è la trascrizione, riveduta dagli autori, della tavola rotonda "Le politiche della memoria davanti alla storia" (29 gennaio 2025, Pistoia, Saloncino della Musica della Fondazione Caript), coordinata da Stefano Bartolini (Fondazione Valore Lavoro – Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in provincia di Pistoia), a cui hanno partecipato Giovanni Contini (Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in provincia di Pistoia), Donatella Della Porta (Scuola Normale Superiore – Firenze) e Vannino Chiti (Istituto storico toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea).*

### **Stefano Bartolini**

Ringrazio prima di tutto la Fondazione Caript, che gentilmente ci ospita per questa iniziativa. La Fondazione è un soggetto con cui abbiamo numerosi rapporti avviati: il duplice progetto con le scuole *Scenari del XX secolo*, duplice perché prevede sia un percorso di formazione docenti sia degli incontri dedicati agli alunni; la pubblicazione della

rivista «Farestoria. Società e storia pubblica»; il *Docufilm festival* che realizziamo ormai da qualche anno in estate, nell'arena del cinema all'aperto di Porta al Borgo. Tra i tanti nostri progetti che ha sostenuto nel corso degli anni, uno in particolare emergerà nella nostra discussione odierna, il recupero di un archivio dedicato proprio alla memoria, allo studio della deportazione nei campi di concentramento nazisti durante la Seconda guerra mondiale.

Voglio aprire questa discussione partendo da quelli che sono i motivi per cui abbiamo scelto, quest'anno, di fare questo tipo di iniziativa come nostro evento principale per il Giorno della Memoria, o meglio a cavallo tra il Giorno della Memoria, il 27 di gennaio, che è appena trascorso, e il Giorno del ricordo, il 10 di febbraio, che sta per arrivare.

Siamo nel mezzo di quelle che sono, ammesso che si possa fare una gerarchia, le due giornate memoriali più note, conosciute,

importanti, tra quelle che popolano l'attuale calendario civile. Giornate memoriali di nuova istituzione o, meglio, più recenti, tutte nate nel corso del XXI secolo, distinte da quelle che già esistevano, tra le quali la più nota è il 25 aprile. Ovviamente come Istituto abbiamo fatto anche molte altre iniziative per la Giornata della Memoria: un incontro con le scuole a Pescia, con il professor Michele Sarfatti; stiamo concludendo un *tour* che ci sta facendo toccare i comuni di un po' tutta l'area provinciale, dalla Valdinievole alla Piana, alla Montagna fino alla zona di Larciano e Lamporecchio; abbiamo partecipato alla deposizione di pietre d'inciampo, ecc.

Tuttavia, in questi anni è cresciuta all'interno del nostro Istituto la necessità di avviare una riflessione intorno a queste giornate memoriali, a partire proprio da quella più paradigmatica, il 27 di gennaio, il Giorno della Memoria, in cui si ricorda la distruzione degli ebrei d'Europa. Ma perché è cresciuta questa pressante esigenza di riflessione? È nata da una duplice constatazione che muove dal presente, come sempre muovono le domande che si pongono gli storici. Da una parte, questa giornata memoriale, evidentemente ormai da anni, non sta più andando nella direzione auspicata quando fu istituita per l'Italia nel 2001, ossia contrastare fenomeni di risorgenti razzismi, nazionalismi, neofascismi, xenofobie e quant'altro. Dall'altra, sembra di poter cogliere anche una sua "non utilità", proviamo a chiamarla così, non dico di tipo operativo, ma perlomeno discorsivo, di fronte a nuove guerre e stermini che, purtroppo, hanno continuato ad avvenire sotto ai nostri occhi in varie parti del mondo fino a oggi.

Questa seconda dinamica in realtà ha iniziato a concretizzarsi fin da quando hanno cominciato a propagarsi le cosiddette "politiche della memoria", per come le conosciamo noi oggi, a partire almeno da alcuni passaggi negli anni Novanta, che hanno preceduto l'istituzione delle giornate memoriali. Il film di Steven Spielberg *Schindler's List* del 1993 può essere considerato uno dei momenti di avvio di questa ondata, a livello di impatto sul grande pubblico. Ma, appunto, già nel 1995, di fronte a quello che poi è stato definito anche dal Tribunale dell'Aia come il genocidio dei musulmani bosniaci a Srebrenica, si potevano osservare i primi cortocircuiti discorsivi rispetto all'imperativo di costruire una memoria affinché ciò non accadesse "mai più".

Stavano avvenendo nuovamente, davanti ai nostri occhi, con i campi di concentramento scoperti in Bosnia nei primi anni Novanta, proprio i fenomeni che quelle politiche nascenti intendevano contrastare. E già allora si faticava a trovare parole e strumenti per descriverli nella loro specificità, anche se entrava tragicamente nel nostro lessico la nuova categoria di "pulizia etnica". Ma a livello di analisi e di immaginario storico si continuava a ricorrere al paradigma della Shoah per descrivere questi fenomeni, che anzi avevano risalto nei media proprio perché potevano essere ricondotti sul piano della costruzione narrativa a quel paradigma. C'era cioè nel discorso pubblico una diffusa incapacità di contestualizzare storicamente il fenomeno: sembrava un'esplosione di violenza fuori tempo, che riportava alla luce il passato ma non prefigurava qualcosa che poteva proiettarsi nel futuro. E infatti per de-

scriverlo si fece largo ricorso alla traslazione dell'immaginario e della fraseologia utilizzata per la distruzione degli ebrei d'Europa.

Come studioso invece ritengo che Srebrenica non sia l'ultimo genocidio del Novecento ma il primo del XXI secolo, perché ha dei caratteri che anticipano tutta un'altra serie di fenomeni che oggi si svolgono tragicamente davanti a noi. Tuttavia fu descritto dai media, dai giornali, con il paradigma discorsivo che si stava affermando per la memoria della Shoah, in questo modo ponendo un filtro che impediva di capire cosa stesse effettivamente avvenendo in quello scenario drammatico che sono state le guerre jugoslave negli anni Novanta, mascherando le loro cause profonde, che tra l'altro sono tutt'altro che esaurite.

Già allora, la traslazione di questo paradigma rendeva quindi complesso, a livello di discorso pubblico, leggere il fenomeno storicamente, sulla base delle coppie che usiamo noi storici: continuità-discontinuità, analogie-differenze, similitudini-particolarità. Quello che rende cioè ogni singolo fenomeno storico unico e irripetibile, come sono tutti i fenomeni storici, anche se a volte presentano elementi che ci permettono di usare le stesse parole o di leggerli anche per analogie. In altri termini, la chiave di lettura morale si andava sostituendo all'analisi fattuale.

Questo paradigma, costruito a partire dalla Shoah, a un certo punto ha iniziato ad essere applicato a tutto: un apparato narrativo per cui c'è uno stile attraverso cui si racconta una persecuzione è diventato un modello dominante.

In Italia, in *primis*, è stato traslato sul Giorno del ricordo, tirandosi dietro anche

alcune categorie analitiche. Ad esempio il termine negazionismo, in origine coniato per riferirsi a chi, soprattutto fra anni Settanta e Ottanta, emergeva di fronte all'opinione pubblica come negatore dello sterminio degli ebrei. È una definizione che ormai usiamo per tutto, negazionista delle foibe, negazionista del virus, negazionista di...

L'uso di questo termine restituisce di per sé l'idea di quanto il paradigma discorsivo costruito sulla Shoah si sia esteso a tutto, anche a come oggi viene raccontata la guerra israeliana a Gaza. Viene descritta, come già per Srebrenica, con quelle categorie, con quei termini, con questi apparati narrativi per ancorare quello che sta avvenendo a un immaginario che lo rende intellegibile o lo qualifica, non troviamo altro modo, ma al tempo stesso ciò rischia di appiattire i fenomeni uno sopra all'altro.

Da qui deriva un grande interrogativo: queste giornate che costruiamo, da almeno 24-25 anni, a cosa servono? Hanno fallito nei loro obiettivi? Appare chiaro che il loro fine non era la promozione della ricerca storica, anche se quest'esito c'è indubbiamente stato, e per noi è ovviamente un dato positivo. L'istituzione del Giorno della Memoria ha spinto nella direzione di produrre una vastissima ricerca storiografica. Oggi sappiamo molto di più di quanto sapevamo negli anni Ottanta e Novanta in merito allo sterminio degli ebrei d'Europa, per non parlare dell'articolazione e delle conseguenze che hanno avuto le leggi razziali in Italia, delle responsabilità che l'Italia ha avuto in quanto Paese fascista nello sterminio, ma lo stesso potremmo dire per il Giorno del ricordo. Oggi del fenomeno delle foibe, dell'esodo, della persecuzione

degli slavi durante il fascismo e quant'altro ne sappiamo molto di più di quanto ne sapevamo prima del 2004.

Tuttavia, queste giornate non sono state istituite per dire agli storici "studiate questi fenomeni perché sono poco conosciuti". Sono state istituite per tutt'altre ragioni, di ordine morale, etico, politico, con un imperativo, come ho già accennato, che era etico: "non dimenticare perché non accada mai più". Ecco, questo imperativo, a distanza di un quarto di secolo, più o meno il tempo di rinnovamento di una generazione, ha raggiunto i suoi obiettivi o ha fallito?

La risposta sembra pendere verso la seconda opzione. Senz'altro non ha impedito il riproporsi su scala globale di fenomeni di persecuzione e stermini. Ci sono stati grandi limiti di tipo occidentale-centrico in questa costruzione della memoria "perché non accada mai più": la memoria della Shoah è la memoria di un fenomeno europeo. I crimini coloniali e i mondi postcoloniali hanno bussato e bussano alla porta, chiedendo di tener presenti anche le memorie dei crimini europei nelle colonie, che non hanno avuto la stessa elevazione a paradigma della memoria. Di converso, il nazismo è diventato il paradigma del male assoluto, stagliandolo – altro problema – in una dimensione astorica.

Anche se proviamo a misurare gli esiti delle politiche della memoria come sedimentazione culturale, questi non sono lineari. Da una parte abbiamo l'indifferenza – che purtroppo nella storia è trasversale e c'è sempre – mentre dall'altra, abbiamo un ribaltamento del concetto e dell'idea di antisemitismo a supporto di teorie islamofobe e di scontro di civiltà. Ma abbiamo anche un nutrito attivi-

simo pro-palestinese nel presente da parte dei giovani e dei giovanissimi che, per gli apparati discorsivi che usa, evidentemente trova base e nutrimento proprio in queste politiche della memoria. Anzi, non a caso tende a fare manifestazioni a ridosso del Giorno della Memoria. Questo è un dato di fatto. Quindi la sedimentazione culturale non è assolutamente lineare, financo può apparire come contraddittoria, conflittuale.

Ci dobbiamo pertanto chiedere, principalmente, se questo "mai più" fosse il vero obiettivo che ha portato alla costruzione di queste giornate, di questo apparato retorico, oppure, come è stato evidenziato, se questo non celasse un tentativo di rifondare su base storica, dopo il 1989, un paradigma di tipo antifascista, incentrato sull'antirazzismo e traghettando i valori del post '45 nel post '89 e nel XXI secolo. Un paradigma che dalla resistenza attiva passava a mettere l'accento sulle vittime.

Si è parlato anche del passaggio da un paradigma discorsivo dominante che si fondava sulla coppia "rivoluzione-progresso" a quello che si fonda sulla coppia "antirazzismo-vittimismo". Per cui, ancora una volta, si sarebbe trattato di un cambio di discorso fondativo per le nostre società occidentali – perché parliamo di mondo occidentale – per puntellare un'idea liberale di Occidente che negli anni Novanta appariva come il modello trionfante dopo il 1989, l'uscita dai totalitarismi: anche in questo caso, però, qualora fosse stata questa l'intenzione, il fallimento appare abbastanza chiaro.

Siamo davanti a fenomeni che un po' grossolanamente vengono etichettati come populisti, senz'altro sono in corso tensioni

autoritarie, senz'altro stanno risorgendo forme di nazionalismi o di neonazionalismi. Ci troviamo dunque di fronte all'esaurirsi di questo paradigma liberale che aveva portato a costruire, a discapito del 25 aprile, il 27 gennaio come nuova giornata fondativa del patto costituzionale, per quanto riguarda l'Italia.

Infine arriviamo noi storici e storiche, che con queste politiche memoriali ci dobbiamo fare i conti, dato che nel nostro ambito hanno inciso e continuano ad incidere profondamente. Affrontiamo, ormai da tempo, una tensione continua tra la storia e la memoria. Con una memoria che è stata slegata dalla storia, anzi la parola stessa è stata risemantizzata.

Io sono uno storico orale, quando parlo di memoria mi riferisco ai meccanismi della memoria individuale, alla costruzione di un racconto, a quello che posso anche capire dall'errore nella testimonianza. Per me il "testimone" non è qualcuno portato in tribunale, ma una persona che mi dona un racconto, dove anche quello che viene ricordato male ha un suo interesse. E poi c'è la memoria dei gruppi, che è il risultato di fenomeni di interazione sociale che in quanto tali sono di interesse.

Rispetto al nostro tema di oggi, però, quando si parla di memoria ci si riferisce a qualcosa che assume tutt'altro significato, il "dovere di memoria", che viene così stagliato nel discorso pubblico. Oltretutto c'è anche una selezione rispetto a cosa è meritevole di essere oggetto del dovere di memoria, che avviene per via legislativa attraverso l'istituzione di giornate memoriali: per il terrorismo, le foibe, la Shoah, per citare le tre più importanti in Italia. Questa "memoria" quindi è un fenomeno di tutt'altra natura rispetto a quella che studiamo noi storici.

Ma la storiografia non ha una funzione morale, semmai è un insieme di pratiche critiche per analizzare i fenomeni e cogliere i segni della loro natura. È uno strumento che riguarda anche il tipo di cultura che proponiamo, che investe la didattica, la formazione per gli adulti. Tutto questo di fronte alla "memoria" risemantizzata che fine fa? Diventa marginale? E che ruolo dovrebbe avere?

Siamo in presenza di una spinta costante verso gli elementi emotivi della testimonianza che muta lo stesso paradigma narrativo degli eventi storici. Non più ricostruzione di processi ma susseguirsi di emozioni. Quanto questo influenza la ricezione della storia? Anche se capita che gli storici empatizzino con i soggetti che studiano quando sono nel ruolo delle vittime, la storia è qualcosa che razionalizza, non si fonda sulle emozioni, semmai riconosce e problematizza l'emotività. La pratica storiografica anche in questi casi ricerca una distanza, per quanto possibile, anche se non può essere mai totale. Come accennavo in apertura ho avuto modo di lavorare su un archivio di testimonianze di deportati nei campi nazisti. Quando passi intere giornate ad ascoltare o leggere il racconto della quotidianità di una persona quando era ad Auschwitz, quando hai finito senti che ti ha toccato nel profondo, non puoi ignorarlo. Giovanni Contini mi ha sempre raccontato di una sua esperienza – che non so se vorrà riportare dopo – rispetto a quando studiava a Los Angeles, che riguarda proprio questo.

Infine c'è l'elevazione del testimone, o di chi fa le veci del testimone, i cosiddetti testimoni di seconda generazione, o di secon-

do livello, a padrone della storia. È qualcosa di molto diverso rispetto a come noi storici intendiamo e interloquiamo con i testimoni, che per noi sono soggetti partecipi al processo di fare storia. In storia orale si parla di autorialità condivisa, cioè qualcosa che facciamo insieme al testimone, in quello che è uno scambio. Qui abbiamo invece questi “testimoni” che si ergono a custodi di una storia, portatori di una verità assoluta. Questo aspetto, in realtà, gli storici lo segnalano già da una ventina d’anni, ma negli ultimi anni si è moltiplicato, fuggendo dal recinto.

Su questo mi avvio a passare la parola a Giovanni Contini, che, oltre ad essere attualmente il presidente dell’Istituto storico della Resistenza di Pistoia è uno storico orale con alle spalle un’esperienza pluridecennale di studi. Giovanni si è occupato di storia orale del lavoro, dello stragismo nazista in Toscana e della memoria della Shoah. Ha lavorato come accennavo sull’enorme raccolta di interviste realizzata dalla Shoah Foundation, l’istituzione culturale fondata da Spielberg con sede a Los Angeles.

In prima battuta a Giovanni chiederai di rimettere in fila il rapporto che sussiste tra la storia e la memoria in maniera anche più compiuta di quanto ho fatto io, per poi cercare anche di capire se questa che ci troviamo di fronte è, o era, l’unica opzione possibile di valorizzazione del testimone.

Prima facevo riferimento al lavoro che ho svolto su questo archivio dedicato alla deportazione. Si tratta del fondo di uno studioso fiorentino, non propriamente uno storico, anche se ha agito di fatto da storico, Andrea Devoto, che era uno psicologo; Giovanni fece da supervisore al progetto.

Devoto aveva messo in pratica un tipo di raccolta delle testimonianze, e di valorizzazione della testimonianza, che a me sembra molto diverso da quello oggi dominante. Nel suo “testamento” di studioso, in un intervento che fece nel 1990 al congresso nazionale dell’ANED, l’Associazione nazionale degli ex deportati, già anticipava alcuni dei problemi che sono sotto i nostri occhi. Disse in maniera molto netta: «l’avvenimento storico è terminato, ma non le condizioni che l’hanno prodotto», il compito di chi lavorava con i testimoni era aver presente questa permanenza e agire di conseguenza.

Faceva eco a quanto aveva scritto qualche decennio prima Bertolt Brecht, parlando dei fascismi: «Questo mostro stava, una volta, per governare il mondo! I popoli lo spensero, ma ora non cantiamo vittoria troppo presto: il grembo da cui nacque è ancor fecondo».

Credo che mai come oggi, dalla fine della Seconda guerra mondiale, possiamo osservare quanto questo grembo sia ancora fecondo.

### **Giovanni Contini**

Anch’io partirò dalla ricerca di Andrea Devoto, che ormai è una ricerca antica, realizzata nella seconda metà degli anni Ottanta, quando era ancora possibile trovare una notevole quantità di testimoni della deportazione nei campi tedeschi.

Una cosa che mi ha colpito della ricerca di Devoto è che ancora si collocava all’interno del cosiddetto paradigma antifascista: Devoto intervista un gran numero di cosiddetti prigionieri politici, poi intervista un numero più piccolo (ovviamente, per il rap-

porto con la popolazione, percentualmente) di ebrei sopravvissuti. Questi testimoni sono considerati in modo democratico, sono tutti insieme, non c'è una separazione tra politici ed ebrei. Quando la Shoah Foundation torna a intervistare i deportati i cosiddetti politici sono spariti e ci si concentra solo sugli ebrei. Su questo tornerò qui di seguito.

La cosa che più colpisce della ricerca di Devoto è una importante differenza con la ricerca successiva condotta dalla Shoah Foundation, che però io ho conosciuto prima. Come sapete la raccolta della Shoah Foundation è immensa, ben 53.000 interviste. Un numero pazzesco, nessun essere umano potrebbe ascoltarle tutte, anche se cominciasse in tenera età e campasse 90 anni ascoltandole tutti i giorni otto ore. Ebbene: nelle interviste di Devoto non c'è "quell'ottimismo genealogico", come è stato chiamato, che connota i risultati della ricerca della Shoah Foundation, dove in realtà la storia che viene raccontata dai sopravvissuti finisce quasi sempre con un "happy end", il testimone è ripreso con i suoi figli e nipoti, per mostrare come la famiglia si sia ripresa: le numerose nuove generazioni mostrano che l'obiettivo eliminazionista dei nazisti non abbia funzionato, si è riusciti a superare questo terribile trauma. Si è detto anche che questa è una visione americana della Shoah, che invece fu un fenomeno europeo.

Invece la ricerca di Devoto propone un tipo di risultato tutt'altro che ottimistico dell'esperienza del lager. I testimoni che lui intervista terminano il racconto dicendo che la loro vita dopo la liberazione è stata irrimediabilmente compromessa da quell'esperienza: i rapporti con moglie e figli sono

sempre stati molto difficili, la loro personalità è peggiorata, hanno subito insonnie per anni, sono diventati nervosi e irritabili. In una parola non sono mai usciti davvero e completamente dal lager. Un messaggio, quindi, di pessimismo radicale. Nessun "happy end".

Andrea Devoto ha intervistato decine di cosiddetti "politici". Dico "cosiddetti" perché in realtà, in gran maggioranza, si trattava di giovani operai che durante gli scioperi del '44 erano come di consueto arrivati in fabbrica, a Prato e a Empoli, e gli avevano detto "c'è sciopero"; loro non sapevano esattamente cosa volesse dire la parola sciopero, "vuol dire che oggi non si lavora". Erano allora andati a giocare a biliardo (un esempio tratto da un'intervista): erano arrivati i repubblicani che li avevano arrestati e consegnati ai tedeschi.

Erano poi finiti a Dachau o in campi simili, tutti pensati con lo stesso obiettivo, la distruzione dei prigionieri; infatti, di questi deportati una metà non tornò più. Le condizioni nel campo erano analoghe alle condizioni che avevano gli ebrei di Auschwitz (e degli altri campi di sterminio) che non erano stati selezionati subito per le camere a gas: le direzioni dei campi avevano calcolato un preciso apporto calorico, sul medio periodo insufficiente, in modo che l'energia vitale dei deportati si riducesse nell'arco di alcuni (pochi) mesi.

Colpisce che i giovani operai di cui parlavo non rientrassero nei criteri decisi dalla Shoah Foundation, che aveva stabilito un principio: vogliamo intervistare quanti sono stati deportati nei campi nazisti non per quello che hanno fatto, ma per quello

che erano. Quindi i Sinti, gli ebrei, gli omosessuali, i testimoni di Geova: persone, appunto, che non avevano fatto nulla ma che erano state catturate e uccise per quello che erano. Tuttavia, da questo punto di vista, anche i giovani operai catturati nelle retate subito dopo gli scioperi erano stati presi per quello che erano. Infatti nelle loro testimonianze emerge chiaramente che non erano in alcun modo “politici”; spesso non avevano nessuna cognizione di cosa fosse la politica, di cosa fosse l’Italia liberale: erano la prima generazione nata e cresciuta nel fascismo. Questo li esponeva a un rischio di morte nel lager molto superiore a quello che correavano i pochi *veramente* “politici”, gli antifascisti e i partigiani, che Devoto effettivamente ha intervistato. Questi ultimi, infatti, appena arrivati in un campo cercavano la struttura di supporto, spesso organizzata dal Partito comunista, e riuscivano ad essere assegnati a lavori un po’ meno pesanti, che garantivano la possibilità di sopravvivere un po’ più a lungo. Invece quando i giovani operai non “politici” arrivavano, non sapevano la lingua tedesca, non parlavano bene neppure l’italiano ma si esprimevano in dialetto: venivano costretti ai lavori più terribili ed erano subito schiacciati dalla macchina nazista.

Tra l’altro non avevano idea di cosa li attendesse neanche durante il viaggio: ci sono delle descrizioni abbastanza impressionanti. Ad esempio, un anziano, che era stato nei campi di prigionia tedeschi della Prima guerra mondiale, avverte i più giovani che li attende un’esperienza terribile, ma questi lo prendono un po’ in giro. A un certo punto questo anziano si affaccia per vedere se era possibile scappare dal vagone, ma gli spara-

no in faccia, muore e gli altri, i ragazzi, hanno così una prima esperienza traumatica di cosa li aspetta, anche perché il cadavere rimane nel vagone per tutto il tempo, fino all’arrivo.

In realtà cosa succede poi? Ho fatto una verifica quando ero a Los Angeles e ho visto che alcuni degli ebrei intervistati da Devoto sono stati poi intervistati anche negli anni Novanta, ma per un problema anagrafico molti erano morti. La cosa che mi ha colpito è che tutto il gruppo dei giovani cosiddetti “politici”, ma in realtà non “politici”, era del tutto assente. Devo dire che non c’è stata quasi più nessuna ricerca su questo gruppo di persone.

Sostanzialmente si è, secondo la mia idea, cercato di scorporare l’esperienza nei campi tedeschi dal paradigma antifascista, da una lettura che la collocasse all’interno di una spiegazione di tipo storiografico e politico. La vittima che interessa è uccisa non perché abbia agito contro il nazifascismo, non è annientata per quello che ha fatto ma per quello che è. Quindi i giovani operai considerati (sbagliando) “politici” non rientrano nella classificazione. Si ha una narrazione per la quale la vera vittima è quella che viene distrutta, senza colpa alcuna, dal male assoluto, da un nazismo che viene staccato dal contesto storico. Di conseguenza il testimone sopravvissuto alla distruzione è l’unico che ne possa parlare e si assiste alla prevalenza del testimone sullo storico. Annette Wieviorka ha scritto un bellissimo libro sul tema, *L’era del testimone*, denunciando proprio il fatto che la testimonianza del sopravvissuto finisce anche per sovrastare il risultato del lavoro storiografico. Alla Shoah Foundation questo era abbastanza evidente, era anche ri-

vendicato: non vogliamo che si occupino di questa vicenda gli specialisti del passato, noi vogliamo unicamente il testimone, la vittima, che ricorda e che attraverso il suo ricordo lascia un messaggio che attraverso l'archivio audiovisivo della Shoah Foundation è in grado di raggiungere le nuove generazioni direttamente, saltando l'intermediazione dello storico e i risultati del suo lavoro di ricerca.

Io credo che proprio la scorporazione della tragica e orribile vicenda della Shoah dal contesto politico e dalle scelte politiche che l'hanno resa possibile, e quindi dal contesto storico, sia la causa del nostro imbarazzo, oggi, di fronte alla Giornata della Memoria, una celebrazione che non ha più la capacità di raccontare, di insegnare a chi è giovane oggi quello che questa tragedia terribile, ma storicamente determinata, potrebbe insegnare, raccontare.

Il rischio è quello di creare una platea di persone che si affacciano su quell'abisso sentendosi in partenza dalla parte del giusto, quasi compiacendosi, attraverso il racconto delle vittime e l'identificazione con esse, di essere "i buoni" che giudicano i malvagi, dai quali ci si considera ontologicamente separati, senza rendersi conto di quello che quell'esperienza orribile è stata veramente, come ci viene raccontato dalla grande letteratura sulla Shoah. Penso a Primo Levi e alla sua riflessione sulla zona grigia, sul coinvolgimento della vittima che cerca di sopravvivere nel mondo stregato del lager, dove i valori sono stati coscientemente rovesciati. Penso a quanto dicevo prima: l'esperienza del lager che distrugge la vita futura dei sopravvissuti, marcati per sempre e certamente incapaci di ricavarne alcun ammaestramento positivo

e di scorgere alcun "happy end". Poi: i perpetratori; quando mi capita di parlare con dei giovani, degli studenti, di questa vicenda cerco sempre di mettere in evidenza il fatto che le SS, contrariamente a quello che si può pensare, non erano dei mostri, *prima*; non erano dei pazzi, "erano delle persone come me e voi". È all'interno di un determinato processo storico, di un tipo di acculturazione politica particolare, di una vicenda specifica che sono arrivati ad essere quello che sono stati, a fare quello che hanno fatto, a *diventare* dei mostri. In realtà, quindi, quella immagine consolatoria, ossia noi buoni che andiamo a visitare Auschwitz, noi buoni che ci mettiamo dalla parte giusta della storia a fronte di un negativo che è sottratto alle sue connotazioni storiografiche e alle sue articolazioni reali, non funziona.

Quello che bisogna fare è, invece, reintrodurre la spiegazione di quanto è successo dentro la storia politica d'Europa, dentro la vicenda che porta alla nascita del fascismo e del nazionalsocialismo; bisogna analizzare le politiche di cooptazione e di egemonizzazione che fascismo e nazismo sono riusciti a portare avanti. Facendo questo si riesce a capire come, purtroppo, il ventre di cui parlava Stefano sia un ventre sempre fertile, perché le vicende politiche possono cambiare, vediamo che stanno cambiando, vediamo di fronte a noi – almeno io vedo di fronte a me – delle cose che stanno succedendo nel mondo che non avrei mai pensato possibile potessero ripetersi. Se ritornano, forse, è anche perché una condanna di tipo esclusivamente morale del male assoluto aveva reso difficile immaginare che quel male, che assoluto non era, perché, invece, era storicamente deter-

minato, potesse ritornare, come purtroppo sembra ritornare, oggi. Grazie.

### **Stefano Bartolini**

Quando lavoravo nell'archivio Devoto, nel 2011-2012, mi colpì tantissimo un piccolo ritaglio di giornale che vi trovai. Era una di quelle notizie quasi aneddotiche che vengono riportate sui giornali, alle volte quasi per riempire, che lui però aveva ritagliato e gelosamente conservato nel suo archivio. Il trafiletto riportava una notizia da Israele di fine anni Ottanta-primi Novanta, all'epoca dei governi laburisti: il governo israeliano in quel momento si stava ponendo il problema di sospendere i viaggi degli studenti ad Auschwitz perché si era accorto che ritornavano nazionalisti.

Ovvero, i viaggi della memoria stavano sortendo un effetto diverso da quello che i laburisti si stavano proponendo: non tornavano con la memoria di una coscienza civile ma con l'idea di armarsi fino ai denti, e questo forse ci spiega qualcosa di quello che avviene oggi.

A me colpì molto e, evidentemente, aveva colpito anche Devoto. Da persona curiosa qual era aveva conservato questo piccolo ritaglio. Forse già si era accorto che queste politiche della memoria stavano andando in cortocircuito.

Nel 2015 sono stato con una associazione pacifista di ex militari israeliani, *Breaking the Silence*, nelle colline a sud di Hebron. Si tratta di soldati che hanno sviluppato un'opposizione alle politiche di occupazione dei territori palestinesi durante il servizio militare. Come capite si tratta di una posizione abbastanza complessa all'interno del quadro politico israeliano. Anche gli ex soldati

israeliani critici verso le politiche del loro Paese utilizzano il paradigma della Shoah per autodescrivere: "quando entriamo a Jenin ci comportiamo come i nazisti quando entravano nel ghetto di Varsavia".

Qui si vede la forza di questo paradigma. Perché in realtà qual è il tema? Non descrivere cosa stavano facendo, ma condannarlo. E per farlo usano quel paradigma, cioè quello del nazismo e della Shoah.

Valentina Pisanty – semiologa che si è occupata moltissimo di questi temi e che ha pubblicato anche un bel libro all'inizio del secolo sui negazionisti – ha pubblicato nel 2020 *I guardiani della memoria*, dove sostanzialmente pone l'accento sul fatto che tutte queste politiche memoriali abbiano portato ad una torsione autoritaria nelle nostre società occidentali.

Per lei la costruzione di questa "memoria", di questo paradigma narrativo della Shoah imperniato sui testimoni, ha prodotto un discorso "non contestabile". Queste figure, i guardiani appunto – testimoni ma molto spesso pure altre persone che fanno le veci dei testimoni, persone di seconda generazione che pretendono in qualche modo di essere loro stessi testimoni perché figli, nipoti, cugini, parenti o appartenenti per vari motivi al gruppo in questione per provenienza geografica, per convinzioni religiose e quant'altro –, che si prendono il diritto di definire come si deve parlare di quell'evento, di quella memoria, chi può farlo e chi no, squalificando e condannando chi non si conforma a quel tipo di narrazione da loro stabilito.

È un po' un cortocircuito che è stato generato anche dai tentativi di opporsi ai

negazionisti: tanti storici hanno parlato di effetti contorti, se non di *boomerang*, che hanno prodotto le leggi contro il negazionismo. Tuttavia, c'è anche stato un effetto sui testimoni, con la storiografia che viene completamente tagliata fuori in questo approccio. La Pisanty parla esplicitamente di un approccio antidemocratico, perché si sottraggono le cose alla discussione: c'è qualcuno che si auto-elegge a custode, a guardiano della memoria.

Ma nel momento in cui viene stabilito un paradigma discorsivo egemonico così forte in Occidente, questo è riutilizzabile per tutto, come si è visto. Siamo passati all'uso strumentale dell'accusa di antisemitismo, la cui stessa definizione è quanto mai controversa. C'è un uso strumentale dell'accusa di antisemitismo, addirittura rivolta contro gli stessi ebrei: quelli con cui io sono stato ad Hebron oggi sono accusati di essere antisemiti. Ma molte di quelle persone sono cresciute nelle colonie e hanno sviluppato questa scelta individuale di opposizione in ragione di un libero arbitrio, perché non ritengono che l'occupazione del territorio palestinese sia una soluzione storica praticabile. Per questo vengono tacciati di antisemitismo, perché non si conformano a un tipo di racconto su cosa sia l'antisemitismo.

Abbiamo visto questa dinamica in funzione anche intorno al Giorno del ricordo: noi da anni come Istituto ci dobbiamo difendere perché non ci conformiamo al tipo di narrazione a sfondo storico propugnata da una parte politica, perché portiamo evidenze storiche che non sono ritenute in qualche modo confacenti a quel tipo di narrazione e, di conseguenza, veniamo tacciati di negazio-

nismo. Non perché non parliamo del tema, ma perché lo collochiamo nella sua complessità storica.

Come capite ci troviamo di fronte a un modulo che può essere riapplicato a qualsiasi cosa: provare a parlare di terrorismo problematizzandolo non vuol dire negarlo.

In qualche modo l'imperativo del "mai più" per tutti si è ribaltato in una fenomenologia inquietante per cui chi davanti a Gaza ha iniziato a dire "mai più vuol dire mai più per tutti" si è visto negare le piazze. Chi mostrava di aver meglio recepito quell'imperativo etico è stato accusato di non averlo recepito, il che di per sé è la ragione del cortocircuito che ormai si è generato.

Prima di passare la parola vorrei citare la conclusione del libro *I guardiani della memoria* di Valentina Pisanty:

Si profila un'ipotesi sconcertante: l'insorgenza dei nuovi razzismi non si è verificata *a dispetto* dello scudo della memoria. L'insistenza martellante sul dovere della memoria (con tutti i suoi corollari, comprese le leggi) ha partecipato dello stesso clima culturale – e forse lo ha involontariamente incoraggiato – da cui scaturiscono le nuove ondate di xenofobia. Il capovolgimento era insito nelle premesse, e cioè nella pretesa di sancire i valori ultimi della democrazia attraverso metodi autoritari. Una società che pone a proprio fondamento non negoziabile una narrazione particolare presentata come paradigma universale non può che contribuire alla deriva antidemocratica di cui oggi molti lamentano gli effetti.

Donatella Della Porta è una sociologa, studiosa dei movimenti sociali e della violenza politica. Di recente ha pubblicato un libro dove studia come questi meccanismi abbiano portato a dei cortocircuiti enormi in Germania, Paese che in teoria sarebbe quello che più si sarebbe sforzato di riflettere sulle proprie responsabilità e sulla colpa del genocidio, con una dinamica molto diversa da quella che abbiamo conosciuto noi in Italia. E per l'appunto in Germania questi cortocircuiti si presentano in una maniera ancora più limpida e chiara, e direi anche più grave, perché lì il tema dell'antisemitismo è diventato un oggetto il cui uso strumentale e repressivo è diventato qualcosa che veramente ci segnala quanto in realtà questa discussione non sia semplicemente accademica, ma possa avere dei risvolti reali.

### **Donatella Della Porta**

Pur non essendo una storica, ho lavorato sulla memoria da una prospettiva sociologica. Ho anzitutto lavorato sulla memoria "dal basso", guardando soprattutto a come i movimenti sociali progressisti in ogni ondata di protesta ritornano ad alcuni valori fondamentali, dalla democratizzazione alla Resistenza. È un tipo di memoria dal basso che è stato importante nella fase iniziale dello sviluppo di quello che Stefano e anche Giovanni hanno definito come un momento di speranza, in cui si auspicava che attraverso la memoria si potesse evitare il ripetersi delle tragedie del passato. Poi, come diceva Stefano, ho studiato anche la memoria, diciamo, "dall'alto", guardando a come la memoria istituzionalizzata del nazismo è stata strumentalizzata nella repressione del movi-

mento in solidarietà con la Palestina in Germania. In questo senso, ho guardato a come la memoria istituzionalizzata e irrigidita può produrre una evoluzione autoritaria, impedendo la riflessione sull'oggi, con l'effetto di scindere la lotta contro l'antisemitismo da quella contro il razzismo, fino a utilizzare la prima per reprimere la seconda.

La memoria è ovviamente sempre selettiva: nei movimenti sociali come nelle istituzioni, ricordi e interpretazioni di alcuni momenti storici tendono a sottolineare alcuni aspetti e dimenticarne altri. Inoltre, sia nella memoria del basso che in quella dall'alto la memoria del passato tende a consolidarsi nel tempo, riducendone la malleabilità e quindi, spesso, l'utilità nel riflettere sui problemi dell'oggi. Come ha osservato uno studioso della memoria come Michael Rothberg, la reticenza a comparare il passato con il presente porta spesso a ridurre la capacità di trarre lezioni applicabili all'oggi. Dato che l'Olocausto non si presenterà certamente con esattamente gli stessi tratti che ha avuto nel nazismo, proibire – come è stato fatto in Germania – la sua comparazione con genocidi o con l'odio etnico odierno rende il culto della memoria sterile.

In Germania si è visto infatti come un processo di memoria promosso dal basso si sia trasformato invece in una memoria istituzionale definita in maniera autoritaria ed esclusiva, tramite l'azione di quelli che sono diventati i rigidi custodi dell'ortodossia, che definiscono quello che va ricordato e quello che non viene ricordato. In Germania infatti molti studiosi, tra cui anche studiosi ebrei, hanno osservato che quello che era stato inizialmente negli anni Sessanta e Settanta co-

struito dal basso come domanda di memoria dei crimini del nazismo, grazie al movimento studentesco e alla sinistra e ai progressisti, ha via via assunto invece la funzione di costruire una identità nazionale positiva, presentando la Germania come il Paese che ha saputo fare i conti con il passato – trasformando così, è stato detto, una nazione di colpevoli in una nazione di santi. Così, ad esempio, una studiosa ebrea come Susan Neumann, che ha comparato l'evoluzione della memoria del razzismo negli Stati Uniti e dell'Olocausto in Germania, ha sottolineato come a un certo punto un processo virtuoso si è trasformato in un processo invece escludente, non solo rispetto a chi quel passato non lo ha vissuto, come i migranti, ma per gli stessi ebrei che sono definiti nella cultura ufficiale come vittime e considerati esclusivamente come rappresentati da Israele.

Che cosa è successo dunque in questo processo di costruzione della memoria? Ci sono stati vari momenti che hanno contribuito ad una serie di distorsioni nel ricordo. Innanzitutto, la memoria è diventata memoria solo di alcune delle vittime. In Germania la Shoah ha comportato un intervento diretto, calcolano gli storici, di 200.000 persone che hanno collaborato allo sterminio, mentre altre hanno assistito con diversi gradi di sostegno al nazismo. Lo sterminio ha riguardato molteplici gruppi: oltre a 6 milioni di ebrei, 3 milioni di prigionieri di guerra, 500.000 rom e sinti, 250.000 persone diversamente abili. Nei territori della ex-Unione Sovietica i Nazisti hanno ucciso, si calcola, fino a 17 milioni di persone. La cultura della memoria si concentra su solo una parte delle vittime – al punto che nelle celebrazioni del giorno del-

la liberazione dal nazismo sono addirittura vietati i simboli dell'Unione Sovietica, cioè di uno dei Paesi che ha contribuito alla sconfitta di Hitler, pagando un prezzo altissimo.

A questo si aggiunge il fatto che in Germania anche prima del Nazismo altri stermini erano stati compiuti, in particolare all'inizio del Novecento il genocidio degli Herero e dei Nama nell'attuale Namibia. Questo genocidio ha avuto un riconoscimento molto minore, molto più in ritardo e con forme di riparazione (1,3 miliardi di risarcimenti in 30 anni) che sono state considerate fortemente inadeguate rispetto all'ammontare della distruzione compiuta. È importante sottolineare che molti storici e sociologi hanno notato le continuità nelle strategie di annientamento e nel personale stesso, tra il genocidio in Namibia e quello degli ebrei in Germania. Ancora Susan Neumann ha ricostruito come anche razzismo e schiavitù negli Stati Uniti erano stati studiati da Hitler, che si era ispirato ad essi nell'elaborare le politiche di sterminio di vari gruppi etnici e sociali durante il nazismo.

Questa selettività della memoria limita la stessa possibilità di imparare dal passato lezioni utili per l'oggi. Come ha già sottolineato Giovanni, se si isolano alcuni fenomeni dai contesti storici e si impedisce la comparazione tra la Shoah e altri crimini contro l'umanità, questo annulla la capacità di riflettere su cause, evoluzione e conseguenze dei genocidi oggi. Presentando la Shoah come momento di rottura di modernità ci si impedisce di guardare ai parallelismi tra lo sterminio degli ebrei e i crimini di schiavitù e colonialismo, che testimoniano di una più lunga tradizione, nelle società occidentali –

così dette moderne – di costituirsi attraverso crimini contro l’umanità.

Gli effetti della distorsione della memoria nella repressione delle espressioni di solidarietà alla Palestina sono culminati nell’assegnazione ad associazioni pro-Israele e ai Commissari per la vita ebraica e contro l’antisemitismo di un ruolo di custodi della memoria attraverso il controllo della definizione di antisemitismo che viene estesa alle critiche al sionismo e ad Israele. La versione tedesca della definizione (in teoria non legalmente vincolante) della International Holocaust Remembrance Association (IHRA) ha infatti contribuito a criminalizzare e silenziare la critica ad Israele e il dibattito sull’evoluzione in Medio Oriente. Separando la definizione di antisionismo da quella delle varie forme di razzismo come discriminazione sulla base di caratteristiche etniche e religiose, la repressione ha cominciato a indirizzarsi anche contro attivisti ebrei universalisti e antisionisti che sono stati tacciati di antisemitismo. Intellettuali e artisti ebrei come Masha Gessen o Nancy Fraser hanno così stigmatizzato il paradosso di essere tacciati di antisemitismo proprio dai discendenti dei colpevoli dello sterminio degli stessi ebrei. Infatti, molti ebrei hanno denunciato l’antisemitismo delle istituzioni tedesche che reprimono alcuni importanti componenti dell’ebraismo in nome di un selettivo filo-semitismo.

Questa memoria dall’alto è diventata via via più esclusiva rispetto in particolare a quel 25% di popolazione tedesca che è di origini non tedesche e alla quale, allo stesso tempo, viene richiesto di partecipare a questa memoria come discendente dei “colpevoli”, pur sapendo che i migranti difficilmente

possono condividere quella memoria collettiva che non gli appartiene. Così, un’antropologa che ha studiato i programmi di sensibilizzazione dei bambini di origine araba o mussulmana portati a visitare Auschwitz, ha osservato come questi bambini si identificassero con le vittime vedendo le fotografie, ascoltando le storie e dicessero che “questa può diventare la nostra storia, noi possiamo essere anche le vittime di una società razzista”. Questa identificazione veniva però veementemente contestata dai docenti, che chiedevano loro di identificarsi non con le vittime, ma con i colpevoli.

La selettività della memoria nella definizione di sé stessi come responsabili di alcuni crimini ma non di altri (ad esempio della Nakba che è conseguenza diretta dell’Olocausto, trasferendone le conseguenze su un popolo, i Palestinesi, che a quel crimine non aveva partecipato) non emerge automaticamente da sensi di colpa diffusi, ma sembra piuttosto uno strumento di discriminazione rispetto ai cittadini con esperienze di migrazione. Le campagne contro il così detto “antisemitismo critico di Israele” sono infatti orientate ad individuare i potenziali colpevoli non in quel terzo di tedeschi che votano per la destra radicale, ma tra i progressisti e soprattutto tra i migranti, razzializzati e marginalizzati.

In questo senso, nella mia ricerca ho utilizzato il concetto di “panico morale”, che individua come attore della repressione chi costituisce campagne di stigmatizzazione di chi (spesso migrante) viene considerato come responsabile di un attacco contro i valori fondamentali della società. In realtà, l’allarme di un antisemitismo dei migranti, non confer-

mato da dati empirici, finisce per essere un modo per consolidare una visione etnica di identità nazionale, assolvendo i tedeschi che sostengono posizioni razziste verso i migranti, ma che si presentano come sostenitori di Israele. Nella codificazione di questa memoria distorta e distorcente un ruolo centrale è svolto da figure amministrative di istituzione recente come i commissari per la vita ebraica e l'antisemitismo istituiti nel 2019. Questi sono diventati guardiani della definizione di antisemitismo, anche se – come scrive Susanne Neumann, ma anche altri ebrei oggetto di repressione politica – questi commissari spesso non sono ebrei (solo uno è un convertito all'ebraismo) e dimostrano anche poca conoscenza dell'ebraismo stesso.

Tra gli imprenditori del panico morale, e custodi della memoria, vi sono anche gruppi pro-sionisti e associazioni pro-Israele che promuovono una definizione dell'ebraismo come direttamente collegato al sionismo e all'esistenza di Israele stesso. Questo avviene in un momento in cui, sia in Germania sia più in generale, tra molti ebrei della diaspora politicizzati durante le proteste contro le violazioni dei diritti umani a Gaza quello con Israele diventa invece un rapporto sempre più problematico, come espresso nello slogan «Not in my name» utilizzato da tante organizzazioni ebraiche antisioniste.

Questi sono alcuni elementi importanti nel deteriorarsi di un progetto che era nato come ricerca di memoria dal basso, in cui l'antisemitismo si collega al razzismo, e che si istituzionalizza invece in uno strumento di repressione della protesta in solidarietà con la Palestina, ma anche in generale in uno strumento di sospetto ed esclusione dei cit-

tadini con *background* migratorio, dichiarati non assimilabili a quelle politiche del ricordo. La memoria istituzionalizzata diventa, cioè, funzionale all'esclusione dei migranti e all'integrazione invece delle proposte razziste di Alternative für Deutschland. La memoria diventa quindi strumento di oppressione rispetto a chi non può ricordare quel passato come un passato proprio. La memoria che si irrigidisce nella definizione della Shoah come unica impedisce invece di favorire una riflessione sulle tante violazioni dei diritti umani perpetrate dall'Occidente in nome della sua superiorità. Questo processo è passato attraverso diversi passaggi: l'unificazione in Germania nel 1989 ha creato la spinta verso una ricostruzione di una identità nazionale; la crisi dell'Unione Sovietica ha portato all'immigrazione degli ebrei dalla Russia, che è stata vista dalla Germania come la possibilità di ricostruire quello che c'era nella Repubblica di Weimar, ma con persone che erano molto diverse; la crisi dei rifugiati, inizialmente accettati ma poi sempre più stigmatizzati; l'avvicinamento della destra radicale al governo di destra radicale di Israele. È un processo che rispetto alla storia diventa sempre più difficile da collegare ad una realtà storica che dimostra sempre di più, come avete già menzionato, come la Shoah sia stata una tragedia inserita all'interno di altre tragedie, e come per comprenderla sia necessario collocarla attraverso una serie di processi che infatti si possono ripetere. La memoria codificata in maniera rigida come evento unico, non comparabile, porta invece non solo a una incapacità di comprendere, ma anche ad una incapacità di prendere atto del fatto che le tragedie stori-

che non si ripresentano nella stessa formula: quindi se la Shoah è stata unica, però genocidio, *apartheid*, pulizia etnica, crimini contro l'umanità si ripresentano continuamente. La memoria del passato e la comparazione con il presente sono strumenti indispensabili da comprendere.

Questo processo di apprendimento non può avvenire se i guardiani della memoria separano la memoria dalla storia, impedendo una riflessione sulla selettività stessa della memoria. Una visione della memoria come memoria viva, come memoria malleabile e trasformabile sia attraverso l'acquisizione di nuove conoscenze empiriche sia attraverso la riflessione che viene da nuove persone che arrivano con altre storie, come le storie del colonialismo e le esperienze del razzismo, dovrebbe invece spingere verso l'apertura di dialoghi e di riflessioni.

### **Stefano Bartolini**

Ringrazio Donatella per tutte queste informazioni e punti di vista, a cui tra l'altro il pubblico italiano non necessariamente è avvezzo e abituato.

Mi appresto a passare la parola a Vannino Chiti, politico di lungo corso e oggi Presidente dell'Istituto storico toscano della Resistenza.

A Vannino propongo in qualche modo le domande da cui siamo partiti inizialmente con una sfumatura un po' diversa: arrivati a questo punto, come affrontiamo le giornate della memoria?

Come Istituti ci troviamo a dover affrontare le giornate della memoria, e come farlo sta diventando una questione sempre più pressante. È un'attività che ci viene for-

temente richiesta dalla società civile (scuole, associazioni, comuni). Noi facciamo le nostre lezioni di storia, ma come le affrontiamo davanti alla storia che si dipana sotto ai nostri occhi? Qualche collega ha detto "noi parliamo solo di storia". Io mi trovo in difficoltà a separare la storia dal presente, anche perché poi può avvenire che sia il pubblico a cui parliamo a porci il tema. Ho svolto una lezione, il 26 gennaio, per il Comune di San Marcello pistoiese, sulla genealogia della Shoah: dalle radici, in epoca medievale e moderna, dell'antigiudaismo cristiano arrivando all'antisemitismo moderno fino alla Shoah. Quando poi è stato aperto il dibattito mi sono arrivate solo domande sulla questione mediorientale: quindi, non è che ci possiamo girare intorno argomentando che facciamo solamente una classica lezione di storia.

Per cui, oggi noi come istituti culturali come affrontiamo il rapporto tra passato e presente in questo caso? Per gli istituti storici della Resistenza arrivare a porsi questa domanda non è un esito banale, nel senso che gli Istituti sono stati partecipi dell'affermazione di questo paradigma della memoria negli ultimi 25 anni, vi hanno trovato una pietra angolare rispetto all'attività didattica, alle iniziative pubbliche e di ricerca storica rispetto ai temi che venivano sollecitati dalle giornate della memoria.

Questa stagione sembra esaurita: sul piano della ricerca storiografica è sempre più stanca, ma le stesse giornate della memoria sembrano sempre più stanche, sempre appunto in cortocircuito. Si pone dunque un tema: ovviamente non possiamo semplicemente voltare pagina e smettere di occuparci della Shoah perché troppo complicato

di fronte al presente. Anzi comprendiamo l'importanza di continuare a parlarne. Dobbiamo però iniziare a riflettere su come farlo in una maniera che sia utile, in questo quadro complesso, contraddittorio, non lineare. La memoria può riacquisire un significato di memoria pubblica, come la inquadra Paolo Jedlowski, cioè la risultante di un discorso sulla storia che informa la percezione del passato che ha la popolazione, che prende forma anche in maniera conflittuale e non necessariamente pacifica? Oppure prende forma perché viene imposto un canone nella sfera pubblica in maniera autoritaria come descrive la Pisanty?

Come istituzioni culturali che hanno una funzione sociale, un ruolo sociale, dobbiamo contribuire a tenere aperto lo spazio alla riflessione razionale con valori antifascisti, dove la storia ha un ruolo di sapere critico, che ci aiuta a leggere gli eventi del presente non come puro appiattimento su quelli del passato. Come Istituti possediamo gli strumenti culturali e analitici per favorire la costruzione di una cittadinanza consapevole. Questa è la nostra missione, però siamo in mezzo a un campo minato dove rischiamo di prendere accuse incrociate: confesso che, quando abbiamo messo in piedi questa giornata, su questi temi e con questo titolo, ho temuto che venissimo attaccati da destra e da sinistra. Questo è di per sé un problema.

### **Vannino Chiti**

Non so se riesco a rispondere a questa domanda, penso però che si debba affrontare il tema, discuterne in tanti perché la questione è centrale. Mi riferisco ai motivi dell'insuccesso della storia e della memoria rispet-

to a quanto succede nel nostro tempo, cioè a quello che vediamo intorno a noi: il rinascere in forme diverse di impostazioni, di culture e anche di soluzioni politiche che sono di tipo neofascista. In Germania, il secondo partito è dichiaratamente neonazista. Studiosi americani stanno individuando in una categoria rinnovata, quella di "tecnofascismo", il rapporto che c'è tra possessori delle nuove tecnologie, dei grandi centri multimediali che hanno avuto senza costi tutte le nostre informazioni e le moderne democrazie.

Condivido un aspetto che è stato sottolineato subito nell'impostazione di Stefano e negli interventi che mi hanno preceduto: è vero che storia e memoria spesso si confondono, sembrano la stessa cosa, ma è altrettanto vero che la storia e la memoria devono dialogare, devono in qualche modo stare in relazione reciproca.

La storia è una ricostruzione rigorosa, se è fatta in modo serio e documentato, degli avvenimenti e aiuta a dare una coscienza critica anche sul presente che, secondo me, è il punto fondamentale. Se c'è una coscienza critica nelle persone, ci si può differenziare sulle scelte, ma si rimane all'interno di un orizzonte democratico. La memoria è emozione e anche interpretazione: la memoria collettiva è interpretazione di vicende fondamentali nella vita dei popoli. Per comprendere l'insuccesso di una memoria collettiva antifascista bisogna interrogarsi su fasi anche precedenti agli ultimi venticinque anni.

Il primo aspetto è già stato sottolineato dal professor Contini e dalla professoressa Della Porta: si sono isolati quei fenomeni – fascismo, nazismo, la stessa Shoah – dal contesto che li ha prodotti e si è finito per cata-

logare quelle vicende o come una parentesi, che non sarebbe ritornata perché non avrebbe dovuto neppure esserci, o esclusivamente da un punto di vista morale. È come se sostenessimo che quelli vissuti tre generazioni fa siano stati generati con il marchio del male, e che prima e dopo di quelle fasi storiche si risulti immuni. Non è invece così, perché lo stesso fenomeno che ha riguardato la persecuzione degli ebrei in Europa è iniziato prima del fascismo e del nazismo, ed è stato un fenomeno di repressione che ha avuto anche motivazioni religiose. Non ci si pensa spesso, ma dal messale del Venerdì Santo la frase della preghiera per la conversione del “perfidio giudeo” è stata tolta da Papa Giovanni XXIII, e si era negli anni Sessanta. E il documento conciliare *Nostra Aetate*, del Concilio Vaticano II, è di quegli stessi anni: la prima metà degli anni Sessanta. Bisogna dunque tener presente anche questo sostrato, che ha favorito il formarsi di una coscienza di odio, di ostilità. Anche il colonialismo, il rapporto di sudditanza e lo schiavismo hanno contribuito a determinare concezioni di superiorità della razza bianca europea e occidentale.

Secondo aspetto. Il professor Contini citava l’angoscia esistenziale che aveva segnato la vita di Primo Levi. A me viene in mente anche un parlamentare che alcuni di voi hanno conosciuto: il senatore Franco Calamandrei. Lo cito in relazione all’esistenza di un’“area grigia” nel popolo italiano (e non solo) riguardo al sorgere e all’affermarsi delle dittature. Mi colpì la prefazione di Franco Calamandrei alla prima pubblicazione dei diari del padre Piero. La famiglia aveva in precedenza ritenuto che far conoscere – come cambia il mondo – il privato di una

personalità come Piero Calamandrei avrebbe sminuito la sua dimensione pubblica. Franco Calamandrei ebbe un ruolo importante nella decisione di pubblicare i diari. Scrisse la prefazione nel periodo in cui era emersa la loggia segreta P2, opera di Licio Gelli e Calamandrei era vicepresidente della commissione di indagine sulla P2, presieduta da Tina Anselmi. Franco, che era stato con la moglie uno dei partigiani del GAP in via Rasella, si interrogò a fondo su come fosse possibile, nella Repubblica Italiana nata dall’antifascismo e retta sulla nostra Costituzione, che si fosse sviluppato un fenomeno eversivo come quello della P2. Uno dei punti della sua riflessione, in quella prefazione, fu che l’antifascismo aveva tramandato una memoria che aveva avuto presenti due poli, come bianco e nero: l’antifascismo e il fascismo. Aveva trascurato quell’“area grigia” estesa, che all’inizio era stata spesso indifferente nei confronti dei comuni, guidati da sindaci socialisti o popolari, che venivano abbattuti, dei sindacati, delle cooperative e delle Case del popolo colpiti dalle squadacce fasciste. Il 25 luglio del 1943 il Gran Consiglio sfiducia Mussolini e il Re, lo fa arrestare, dando a Badoglio l’incarico di formare il governo: dopo l’8 settembre e l’armistizio con gli angloamericani, nasce e si sviluppa la Resistenza. La guerra con i suoi morti e le sue distruzioni spinge gran parte del popolo a opporsi al fascismo e al nazismo. Franco Calamandrei sottolineava che l’insurrezione popolare e la Resistenza, in tutte le sue forme, avevano avuto una grande importanza e in parte riscattato il ventennio del regime di Mussolini, dando alle masse popolari coscienza dei propri diritti e una funzione nazionale. Questo esito

non può, tuttavia, esimere dall'approfondire le ragioni dell'esistenza di quell'area grigia che c'era stata e il pericolo che permanesse all'interno della società italiana un grumo di indifferenza nei confronti della democrazia. Questo approfondimento non è stato fatto!

Terzo aspetto. Parlo ancora dell'Italia. Penso che per un Paese che aveva avuto nella Resistenza anche una guerra civile, condotta contro i repubblicani fascisti di Salò, sia stato realisticamente giusto il provvedimento di amnistia che fu deciso dal governo di Unità Nazionale, formato da tutti i partiti protagonisti della Resistenza. Ci si dovrebbe però interrogare su come poi sia stata gestita l'amnistia: dopo la rottura dei governi di unità nazionale la sua gestione è cambiata ed è divenuta spesso recupero nelle responsabilità, anche apicali, dello Stato di personale del ventennio fascista.

Ancora un elemento. Per una lunga fase gli ex militari, che avevano rifiutato il giuramento alla Repubblica fascista di Salò e al nazismo, e anche i deportati, sono stati tenuti ai margini della narrazione. La Resistenza era presentata come coincidente con l'azione delle brigate che avevano combattuto, escludendo quanti si erano opposti nella società, compreso il ruolo fondamentale delle donne. A un dirigente di primo piano del Partito comunista italiano, come Alessandro Natta, anni dopo gli Editori Riuniti, non Laterza, rifiutarono la pubblicazione di un libro, *L'altra Resistenza*, dedicato all'esperienza sua e di tanti altri internati militari. Quel libro fu pubblicato diversi anni dopo.

Non è solo oggi che non si riesce a legare valori e memoria dell'antifascismo all'attualità. Non si è riusciti neanche nelle

vicende tragiche delle stragi operate dal terrorismo nero in Italia e degli attentati dell'evoluzione delle Brigate rosse o di Prima linea.

Più in generale, in Europa ha pesato un'altra situazione. Finita la Seconda guerra mondiale diventa prioritaria la contrapposizione Est-Ovest, la sfida tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Diventa secondaria l'alleanza contro il fascismo e il nazismo e progressivamente si attenua anche la consapevolezza, generazione dopo generazione, dei loro crimini.

Per quanto si riferisce all'oggi, diciamo agli ultimi 25 anni, bisogna ricordare che nel 2000 il Parlamento italiano, nel 2005 le Nazioni Unite, istituiscono il Giorno della Memoria. La legge sottolinea la necessità di affrontare i temi del genocidio ebraico, dei deportati italiani, degli ex militari, dei rom e dei sinti, non di isolarli gli uni dagli altri.

Ci affida il compito, che non può essere mai svolto nello stesso modo, di non farne un giorno a sé, solo una memoria, ma un momento capace di orientare anche gli altri giorni, proponendoci di alzare barriere ideali che impediscano il ripetersi di quelle tragedie e l'instaurarsi di regimi totalitari. Il fatto che la legge affermi questa impostazione significa che non è scontato che quelle vicende non possano ripetersi. Vengono meno i testimoni, ormai sono quasi del tutto assenti. Quello che può aiutarci – almeno per l'esperienza che ha fatto l'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età Contemporanea – è che per le giovani generazioni conta molto avere degli audio, delle immagini, far vedere i luoghi: dove la Resistenza si è svolta, dove si è combattuta una battaglia, dove erano i luoghi di repressione e di tortura come Villa

Triste a Firenze, ecc. Il rischio grande è che si possa ritenere che tutto questo sia stato una fiction, niente di reale. Del resto, se ci pensiamo bene, Primo Levi ha testimoniato che era il monito degli aguzzini: «Morirete, ma anche se qualcuno di voi sopravviverà, nessuno crederà a quello che è stato fatto» (è la sostanza del messaggio di Primo Levi, non le sue parole esatte).

La destra sta portando avanti una revisione culturale, si vuole ricostruire una memoria separata, anche in questo caso, dalla storia. Si confonde tutto, Giornata della Memoria, del ricordo, e si mette in primo piano solo la questione delle vittime. Verso ogni vittima deve esserci un sentimento di umana compassione, ma questo sentimento non può rendere uguali le motivazioni per cui si lottava: essere dalla parte del fascismo e del nazismo era sbagliato, non era come combattere per riconquistare libertà, democrazia, pace.

La destra sostiene che la rifondazione della democrazia in Europa – l’ha detto il Presidente del Senato, La Russa, non è una mia immaginazione – non sia il 1945 e la sconfitta del fascismo e del nazismo, ma il 1989, la caduta del Muro di Berlino e le rivoluzioni democratiche nell’Europa dell’est. Non voglio essere frainteso: la caduta del Muro di Berlino ha una grande importanza. La liberazione di quei Paesi non attraverso azioni militari, ma tramite un movimento di popolo, è positiva. L’antifascismo e l’antinazismo sono a fondamento dell’opposizione ai totalitarismi: non c’è contrapposizione, ma complementarità! Quello che è venuto dopo il crollo del Muro di Berlino, nella incapacità di organizzare nuove relazioni internazio-

nali, mostra – come si vede – un deficit profondo, al cui interno si sprigionano conflitti drammatici, come si vede oggi intorno a noi.

L’ultimo aspetto che voglio affrontare è questo: sottolineati questi limiti che ci sono stati nella narrazione, se ci interroghiamo, secondo me, su che cosa oggi sposti settori della società verso la destra – anche una destra pericolosa e autoritaria – e ampie fasce delle giovani generazioni, la causa è certo anche la non conoscenza. Del resto, nelle scuole, spesso lo studio della storia si ferma alla fine della Seconda guerra mondiale (se ci si arriva). La conoscenza è dunque un aspetto fondamentale. L’analfabetismo – in tutti i campi, letterario, storico, religioso – non fa bene alla democrazia. Però non si tratta solo di questo.

Il mondo di oggi chiede che siano affrontate povertà e disuguaglianze, non abolite le identità. E di fronte a un bisogno di identità che manifesta la gente smarrita, da una parte c’è la destra, che offre rifugi ideologici, arcaici e autoritari, dall’altra ci sono i movimenti progressisti che non riescono a configurare delle nuove identità. C’è un’incapacità di ridefinire il ruolo della nazione – o delle nazioni – dentro un’ottica che non sia di nazionalismo aggressivo, che sia di patria, ma che sia coerente con le democrazie sovranazionali come quella europea da portare a compimento. Senza democrazie sovranazionali i cittadini si sentiranno impotenti davanti alle grandi scelte da compiere e si apriranno ampi spazi per il prevalere dell’indifferenza.

Dobbiamo renderci conto che il confine tra democrazia e “democrazie” è molto tenue. So bene che gli strumenti di lettura

internazionale delle democrazie, essendo quantitativi, sono anche parziali, ma comunque ci danno delle tendenze. E alcune di queste tendenze destano preoccupazioni: l'Italia, che è sempre stata definita "democrazia incompiuta", continua ad esser rappresentata così, ma gli Stati Uniti sono, oggi per la prima volta, classificati come "democrazia incompiuta" o "imperfetta". Il confine verso le "democrature" è davvero esile, perché non c'è più bisogno di una marcia fascista su Budapest, Roma o Parigi, per dar vita ad un regime autoritario. È sufficiente limitare, condizionare o annullare la libertà di informazione, imporre una narrazione ufficiale di parte, rendere subalterna la magistratura, approvare leggi sulla sicurezza che rendano i cittadini non sovrani, ma sudditi.

C'è, secondo me, oggi un tema drammatico, che riguarda le democrazie: la loro incapacità di parlare di pace e di portare avanti un disegno di pace. Abbiamo ritenuto che le guerre nei Balcani fossero scoppiate a causa dell'arretratezza di quei popoli. E invece era un segnale serio, forte, che non abbiamo considerato allora e affrontato allora: il ritorno della guerra in Europa. L'Unione Europea non ha saputo avanzare di fronte all'aggressione all'Ucraina da parte della Russia, insieme a un sostegno per la difesa di quel popolo, anche un progetto di pace. Senza una democrazia europea si è insignificanti nel mondo, come si vede in Medio Oriente, nello sterminio del popolo palestinese a Gaza.

Vedo questi come rischi per le democrazie. Il contributo che possono dare per la loro natura gli Istituti Storici della Resistenza e dell'Età Contemporanea è quello,

da un lato, di far dialogare storia e memoria e, dall'altro, legarle all'attualità, rendendo evidente, anche oggi, il valore della libertà e della democrazia. Dobbiamo dare il nostro contributo a favorire la partecipazione e a sconfi ggere i sentimenti di indifferenza. La democrazia è un valore: va riempita di contenuti come quelli che abbiamo affrontato legati alla memoria e al presente.



## **È ancora utile il Giorno della Memoria?**

DI

ANDREA BORELLI

Sono passati venticinque anni dall'istituzione del Giorno della Memoria in Italia e venti dalla risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, che ha designato il 27 gennaio come giornata internazionale dedicata al ricordo dello sterminio degli ebrei in Europa commesso dalla Germania nazista.

C'è insomma una certa distanza temporale oggi per poter misurare le capacità o meno di queste leggi memoriali, nonché delle corrispondenti politiche che ne sono derivate nello spazio pubblico, nel favorire una cittadinanza attiva basata sulla rielaborazione di una delle pagine più drammatiche del nostro passato comune. Nelle successive righe si vuole riflettere sull'utilità o meno che ha oggi il Giorno della Memoria in particolare nel contesto italiano ma con uno sguardo più ampio, cioè senza rimanere stretti nell'angusto perimetro nazionale.

Per prima cosa ci si può chiedere se è ancora sensato dedicare una giornata allo

sterminio degli ebrei, piuttosto che proporre ad esempio una data onnicomprensiva di tutti i genocidi avvenuti nel corso del Novecento. Se, cioè, è corretto riconoscere alla Shoah una sua specificità storica meritevole di un'attenzione particolare, tale da conferirle centralità nell'impianto memoriale europeo.

Com'è noto siffatta centralità è maturata dopo il 1989, da una parte per via della fine del comunismo e dall'altra per effetto della riunificazione tedesca. Questi eventi hanno portato alla sostanziale ricomposizione dello spazio memoriale continentale dove al posto di un paradigma antifascista è andato imponendosi gradualmente uno anti-totalitario (diffuso in particolare nell'Europa orientale), innervato nell'Europa occidentale intorno ad un nuovo asse di riferimento: la Shoah. In questo processo ha giocato un ruolo fondamentale la riunificazione della Germania che nella sua parte occidentale aveva già conosciuto un percorso, iniziato dopo il

processo in Israele a Adolf Eichmann, di rielaborazione del passato fondato sul riconoscimento della specificità del genocidio perpetrato dal nazismo verso gli ebrei d'Europa. In questo senso si è parlato di "europeizzazione" del paradigma memoriale tedesco, fondato appunto sulla centralità della Shoah (Focardi F., Groppo B., 2013).

Oltre a ciò, alla fine del XX secolo la Shoah ha consolidato la sua caratteristica doppia natura, sviluppatasi a partire dai decenni precedenti: da una parte è diventata per antonomasia "l'estremo della scala del male" e dall'altra l'evento paradigmatico per decifrare i processi genocidari avvenuti su scala globale nel Novecento. Infatti, a ben vedere è già nel 1945 che la categoria di "genocidio" viene definita partendo dallo sterminio degli ebrei in Europa. Fu per primo il giurista polacco Raphael Lemkin – che in precedenza si era occupato del genocidio degli armeni – a capire che ci si trovava di fronte ad un tipo di reato, quello commesso dai criminali nazisti, che non aveva ancora trovato un nome nel diritto internazionale. Da questa necessità è nata una definizione di "genocidio" che, seppure incentrata sulle caratteristiche della Shoah, venne intesa come categoria giuridica utile a perseguire altri "crimini contro l'umanità".

La costruzione, insomma, della categoria di "genocidio" intorno al precedente della Shoah non ha inteso danneggiare il riconoscimento di pari dignità ad altri genocidi (si pensi del resto alla Corte penale internazionale dell'Aia per i crimini in Ruanda o Bosnia), anzi è proprio grazie a ciò che la parola è entrata nel linguaggio giuridico. Da qui l'importanza dello sterminio degli ebrei:

una tragedia realizzatasi in Europa (geograficamente nella sua parte orientale) ma che ha assunto un valore e un significato universale.

Al piano giuridico si è poi sovrapposto un piano storiografico, dove sempre dopo la Seconda guerra mondiale, ma in particolare anche in questo caso dopo il 1989, si è consolidato il campo dei *Genocide Studies* (sito web | Levi Sullam S., 2020). Questi ultimi hanno storicizzato il concetto di genocidio, partendo dalla sua definizione giuridica, inserendolo in una categoria analitica in grado di comprendere in modo comparativo i meccanismi di violenza sottesi agli eventi genocidari (Bloxham D., 2010).

Ciò ha permesso di fare chiarezza interpretativa su questioni precedenti (il genocidio armeno, l'Holodomor) e successive (Cambogia, Srebrenica, Ruanda) alla Shoah. Anche in campo storiografico, dunque, lo studio della distruzione degli ebrei europei durante la Seconda guerra mondiale è stato utile per l'analisi di altri genocidi, senza "ghettizzare" o rimuovere le diverse pagine drammatiche avvenute a livello globale nel Novecento, e anzi permettendo loro di assumere un significato riconoscibile (attraverso la parola *genocidio*) tra le tante tragedie del secolo scorso.

Con ciò non si vuole dire che in ambito pubblico alcuni attori sociali e/o politici non abbiano cercato di dare una centralità implicitamente escludente alla Shoah, strumentalizzandone l'"unicità" in quanto arma polemica e politica. Risulta però poco convincente sostenere che le commemorazioni del 27 gennaio rappresentino di per sé un modo eurocentrico di approcciare la que-

stione dei genocidi nel Novecento, che sia insomma quella una data “discriminatoria”. Non è questo lo spirito entro cui è stato istituito il Giorno della Memoria, e nemmeno è stata questa la volontà giuridica e storiografica che ha permesso piuttosto di definire la categoria di genocidio, in quanto crimine contro l’umanità, partendo proprio dalle specificità della Shoah.

Prendiamo ad esempio la risoluzione delle Nazioni Unite (non quindi un’organizzazione europea), secondo cui la ricorrenza del 27 gennaio servirebbe per condannare «senza riserve tutte le manifestazioni di intolleranza religiosa, incitamento, molestie o violenza contro persone o comunità basate sull’origine etnica o sul credo religioso, ovunque si verificano ... [e per] ... contribuire a prevenire futuri atti di genocidio» (sito web | Nazioni Unite). In nessun passaggio del documento si fa riferimento ai rischi connessi al solo antisemitismo, e piuttosto vengono citati i più ampi «pericoli dell’odio, del bigottismo, del razzismo e del pregiudizio». Con la risoluzione non si intende salvaguardare le sole persone di origine ebraica, oppure lo Stato di Israele, da nuove forme di genocidio, ma l’intera umanità condannando dinamiche d’odio capaci di portare all’affermarsi di tragedie come l’Olocausto. È un testo che può forse essere tacciato di ingenuità, non però di discriminazione verso altri eventi genocidari accaduti nel XX secolo.

Passiamo ora all’Italia, dove la meno prosaica legge n. 211 del 20 luglio 2000 ha stabilito per il 27 gennaio l’«Istituzione del “Giorno della Memoria” in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani

nei campi nazisti». Il titolo, come il primo articolo della legge, delinea la volontà del legislatore di affiancare al ricordo della Shoah quello delle deportazioni subite dagli italiani non di origine ebraica nel sistema concentrazionista nazista. Un modo utile – possiamo aggiungere – per comprendere l’Olocausto all’interno dei più complessivi crimini contro l’umanità commessi dalla Germania nazista.

È senz’altro vero che la legge così congeniata manca di enfatizzare le colpe del fascismo italiano, come non può essere ignorato il fatto che nel corso del tempo il 27 gennaio è diventato occasione per riflettere sullo sterminio degli ebrei, mettendo per lo più da parte la questione dei deportati militari e politici italiani. Tuttavia, è doveroso ricordare che le istituzioni italiane hanno cercato con diverse iniziative di dare alla Giornata della Memoria una valenza meno restrittiva possibile. Prendiamo ad esempio il sito «Scuola e memoria», progetto nato dalla sinergia tra il Ministero dell’Istruzione e del Merito e l’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Nel manifesto d’intenti si legge

La riflessione sulla Shoah a scuola mira alla formazione di una coscienza consapevole sui principi fondamentali dell’uguaglianza degli esseri umani e dei diritti della persona. L’approfondimento degli eventi di ieri fornisce gli strumenti per capire come l’accettazione degli stereotipi, dell’esclusione e della barbarie siano parte di un unico processo. *Lo studio della Shoah e degli altri crimini contro l’umanità* [corsivo dell’autore] commessi durante la seconda guerra mondiale deve avere come finalità, soprattutto per le giovani

generazioni, la lotta all'antisemitismo, al razzismo e alla xenofobia, attraverso l'educazione al rispetto della diversità e alla dignità di ogni individuo (sito web | «Scuola e memoria»).

L'obiettivo non è dunque centrato solo sull'Olocausto o sull'evitare ulteriori atti genocidari contro gli ebrei, ma contro chiunque.

Con ciò non si vuole negare che il 27 gennaio è stato anche male interpretato e peggio ancora utilizzato. La questione che si vuole qui porre è però che il discorso non dovrebbe essere Giorno della Memoria sì/Giorno della Memoria no, ma piuttosto *Giorno della Memoria come*. In un contesto di pluralità democratica le politiche memoriali, definite solitamente negli intenti generali da una legge dello Stato, di per sé non sono "utili" o "inutili", "buone" o "cattive"; tutto dipende da *come* vengono interpretate dai soggetti pubblici e/o privati.

Nel panorama italiano, ad esempio, non esiste un'unica politica della memoria della Shoah imposta dall'alto, come non c'è neanche un promotore univoco di pratiche discorsive o metodologiche. Siamo piuttosto di fronte a tante politiche memoriali, quanti i soggetti che le propongono, mediate diversamente all'interno di un quadro al tempo stesso definito e caotico dove convivono modi non necessariamente coincidenti di dare seguito alla stessa ricorrenza.

Ci sono infatti una pluralità di agenti che partecipano ad un dibattito pubblico a più voci sul tema dell'Olocausto; negli ultimi venticinque anni alcuni di questi – è qui il nodo gordiano della questione – hanno trac-

ciato percorsi utili per dare seguito ad una cittadinanza attiva basata sul rispetto dei diritti umani, altri hanno realizzato retoriche manifestazioni dal significato incerto. Mettere *tout court* sotto accusa il Giorno della Memoria alla luce del fatto che *alcune* iniziative ad esso collegate si siano rivelate fragili, se non completamente inutili, sembra un giudizio frettoloso.

Appare contestabile anche liquidare le politiche memoriali come un fallimento alla luce della presenza in Italia, e in Europa, di milioni di persone ancora sensibili ai richiami nazionalisti, razzisti e antisemiti di una certa destra (anche di una certa sinistra se si pensa al solo antisemitismo). Per prima cosa bisognerebbe riflettere realisticamente sul fatto che non può bastare una visita al campo di sterminio di Auschwitz o l'ascolto della testimonianza di Liliana Segre per dare seguito ad un'identità individuale e collettiva basata sui valori democratici. Le politiche della memoria, anche quelle guidate da rigore scientifico e metodologico, si inseriscono in un contesto dove i giovani – a cui tali politiche si rivolgono principalmente – sono soggetti a condizionamenti multipli che competono nello spazio pubblico nella costruzione dei cittadini europei di oggi. In tutto ciò le pur ottime giornate memoriali organizzate da migliaia di docenti, che negli anni hanno innovato la didattica della Shoah, devono competere con agenti mass-mediali che utilizzano tecniche comunicative per i fini più diversi (politici, commerciali ecc.) allo scopo, spesso apertamente dichiarato, di esasperare un'individualità narcisistica e un'analfabetizzazione emotiva (Galimberti U., 2021). Il rischio correlato al "mondo della tecnica" in

cui siamo immersi è quello di diventare, ammoniva già nel 1964 Gunther Anders, degli

«analfabeti emotivi», i quali, dovendosi confrontare con dei «testi troppo grandi», non si accorgono neanche più di averli davanti agli occhi. Sei milioni [di vittime, nda] per noi rimane una cifra, mentre se si parla di dieci assassinati forse in noi in qualche maniera riecheggia un qualcosa, e un solo assassinato ci riempie di orrore (Anders G., 1995).

In altre parole, è problematico pensare che di per sé raccontare l'atrocità dell'Olocausto o studiare lo sterminio degli ebrei con razionalità scientifica sia garanzia di successo nella lotta contro il razzismo o l'antisemitismo; che sia sufficiente perché non accada *mai più!*

Per comprendere, rielaborare e fare propri eventi drammatici del passato di tale portata non basta ascoltare accorati appelli o leggere ottimi libri di storia; bisogna in primo luogo sviluppare la propria intelligenza emotiva dando luogo ad un'educazione sentimentale che permetta di vedere: «Se amore guarda, gli occhi vedono» (Montanari T., 2023). È questa un'espressione usata in un suo recente saggio da Tomaso Montanari in riferimento ad una necessaria «educazione sentimentale» al patrimonio culturale, ma pare approccio utile anche per comprendere il senso degli eventi drammatici del XX secolo, che non possono essere colti solo tramite il pensiero razionale.

Il compito è complesso perché le difficoltà presenti sul campo sono molteplici. Basti pensare che esiste, come hanno osservato

in molti, anche un tratto di incomunicabilità del dramma vissuto dai testimoni diretti della Shoah verso chiunque non abbia attraversato la loro stessa esperienza. Vale la pena qui riprendere le parole dure e significative di Elena Loewenthal nel suo *Contro il Giorno della Memoria*:

Non c'è modo di immedesimarsi né spartire l'esperienza della Shoah, che è incomunicabile. Ricordare non serve a niente, non sposta di un millimetro quella distanza [...]. Non ho alcuna fiducia né speranza che ricordare e conoscere aiuti ad avvicinare, a sentire quello che hanno sentito i sopravvissuti. Non ho alcuna illusione in proposito. La Shoah non è condivisibile, così come non lo è nessuna esperienza traumatica (Loewenthal E., 2014).

Sono considerazioni con cui chi scrive non concorda appieno ma che rimandano ad una necessità ineludibile: ridimensionare le aspettative che nutriamo verso la "forza della testimonianza". Le memorie individuali, soprattutto quelle traumatiche, sono fragili e difficili da esprimere; i testimoni, trattati troppo spesso come un feticcio, devono essere accompagnati, sostenuti, aiutati e non lasciati soli come se il destino del 27 gennaio pesasse solo sulle loro spalle. Alle loro testimonianze bisogna, come viene già fatto in moltissimi eventi, affiancare altri strumenti con un approccio multimodale alla didattica della Shoah.

Più in generale bisogna essere consapevoli dei limiti delle politiche memoriali in una società democratica, dove è possibile creare un libero confronto per costruire un

terreno comune fondato sul rispetto dei diritti umani, ma non imponere un unico punto di vista seppure basato sui migliori propositi etici e morali. Se così non fosse verrebbe meno qualsiasi differenza tra una società aperta e, per esempio, la Russia autoritaria di Putin. Nel contesto russo, infatti, lo Stato prescrive cosa, quando e come bisogna ricordare/narrare gli eventi del passato. Non ammette repliche da parte di agenti memoriali più o meno indipendenti, ed infatti prevede a corredo delle sue politiche una serie di norme prescrittive e punitive per chi non si allinea al racconto ufficiale (Borelli A., 2023).

In questo senso è sensata la critica verso quelle norme rivolte al “negazionismo” esistenti anche in Europa, e addirittura consigliate da una legge quadro dell’Unione Europea varata nel 2008. Seppure possano essere comprese le preoccupazioni alla base di queste scelte, una siffatta impostazione apre pericolose analogie con la Russia di Putin, cioè con Paesi in cui si rifiuta il libero confronto delle idee in nome di una “verità di Stato” da difendere con ogni mezzo.

Nell’Unione Europea è invece il caso di accettare la natura imperfetta della democrazia liberale che prevede, e per certi aspetti garantisce, l’esistenza nel perimetro pubblico di opinioni detestabili e in contrasto con la stessa costruzione democratica. Il conflitto tra idee, punti di vista, stereotipi e pregiudizi è inevitabile in una democrazia che si vuole tale, una democrazia che quindi invece di censurare deve essere in grado di «offrire una educazione sentimentale al conflitto [...] [che] insegna l’arte di ricomporlo in equilibri diversi, più avanzati» (Montanari T., 2023).

Ecco perché il Giorno della Memoria, se organizzato con intelligenza razionale ed emotiva, continua ad avere un valore al giorno d’oggi anche in quanto argine verso i discorsi d’odio. Come ha sostenuto Filippo Focardi è legittimo chiedersi

cosa sarebbe successo se non avessimo fatto nulla, se non avessimo investito sulla memoria della Shoah. Forse sarebbe stato ancora peggio, perché le correnti di antisemitismo o di razzismo non sono da considerare – mi pare – l’effetto collaterale perverso di tali politiche della memoria, ma il frutto piuttosto dell’azione di attori politici ben individuabili, di “imprenditori politici dell’odio”, che in situazioni di disagio sociale, economico e psicologico determinato dai grandi flussi migratori, hanno soffiato sul fuoco del razzismo e della xenofobia, provocando grandi incendi (sito web | Giovannetti G., 2024).

È dentro questa prospettiva che risulta dunque ingeneroso parlare di fallimento delle politiche memoriali, o far dipendere dalle pur presenti contraddizioni di queste ultime il successo degli «imprenditori dell’allarme sociale e del rancore» (sito web | Chiesa di Milano) – secondo una definizione calzante del presidente della Conferenza Episcopale Italiana, il cardinale Matteo Zuppi – che sempre più seguito raccolgono in Europa.

Ecco perché è fuor di dubbio, anche in Italia, l’importanza di fare un bilancio del Giorno della Memoria; nonché di porre sotto giudizio critico quegli aspetti più apertamente retorici e incapaci di dare senso alla giornata del 27 gennaio. Allo stesso tempo

bisogna riconoscere valore alle tante esperienze virtuose messe in atto dalle scuole, dalle università e dagli istituti culturali in questi anni; iniziative che per metodo e merito dovrebbero essere rafforzate e poste al centro dell'azione pedagogica innervata sulla memoria della Shoah.

Per riuscire in questo intento sarebbe necessario un approccio realistico nei riguardi delle possibilità limitate, come detto, delle politiche memoriali, ma anche della storia il cui studio viene erroneamente investito del compito di impedire il "ripetersi" delle peggiori pagine del nostro passato comune. La pur ottima storiografia – ovvero l'interpretazione dei fatti e non la loro mera cronaca – della Shoah, che si è sviluppata negli ultimi trent'anni, non può e non potrà avere da sola la funzione catartica di istruire i cittadini del XXI secolo al rispetto dei diritti umani. Ammoniva gli storici in un suo celebre pamphlet Henri-Irénée Marrou: «Siamo uomini [e donne, nda] ahimè, e non semplici orologi a pendolo [...] siate umili, non vi montate la testa, conoscete i vostri limiti» (Marrou H.-I., 1999).

Visti i limiti della storiografia, sarebbe un errore demandare allo specialista di storia il compito solitario di riflettere sul passato, come se questo non riguardasse tutti:

Aniché assumersi la responsabilità di una risposta, ciascuno è tentato di lasciare la parola allo specialista. Nel caso della storia questo sarebbe esiziale. Perché la storia non è un oggetto da osservare; piuttosto è il tessuto della nostra esistenza, il fluire della nostra vita. Siamo fatti di storia. E perciò la Shoah non può essere demandata solo alla ricerca degli storici (De Cesare D., 2022).

Giornalisti, educatori, cantanti, registi, attori hanno il diritto/dovere di occuparsi di storia, con il garbo richiesto a chi si accosta alla narrazione del passato riconoscendo i limiti insiti nel non essere specialisti.

Accettare la finitezza dello storico, dell'educatore, del giornalista o del testimone non significa lasciarsi andare allo scoramento: «Dopo tutto questo discorso, non vi resta altro da fare che rimettervi al lavoro. Riprendete la vostra parte, solo a mezza voce e con un tono più basso» (Marrou H.-I., 1999).

Partire da un tale approccio aiuta a riconoscere il bisogno di uno sforzo comune: costruire una coscienza storica collettiva utile al rafforzamento di una democrazia è compito che l'intera comunità democratica deve assumersi. Per evitare che certe pagine tragiche della storia si "ripetano" bisogna studiare il passato; collettivamente educare e auto-educarsi all'empatia per immedesimarsi nella sofferenza dell'altro e capirne il vissuto; dare forma ad un ambiente inclusivo e rispettoso delle diversità in cui praticare la convivenza; vigilare «contro la tentazione di coltivare uno spirito di guerra» («Avvenire», 2025) – la citazione è tratta da un discorso del 9 febbraio 2025 di Papa Bergoglio durante un incontro con le forze armate italiane – tramite il dialogo da intendere in quanto mezzo per la risoluzione dei conflitti, e così via.

Se organizzato con rigore e inserito in un contesto di voci plurali utili a strutturare attraverso vari strumenti una società democratica rispettosa dei diritti umani, allora anche il 27 gennaio potrà continuare ad avere una valenza positiva.

## Bibliografia

- Anders Günther, *Noi figli di Eichmann*, Firenze, Giuntina, 1995.
- Bloxham Donald, *Lo sterminio degli ebrei. Un genocidio*, Torino, Einaudi, 2010.
- Borelli Andrea, *Nella Russia di Putin. La costruzione di un'identità postsovietica*, Roma, Carocci, 2023.
- De Cesare Donatella, *Se Aushwitz è nulla. Contro il negazionismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2022.
- Focardi Filippo, Groppo Bruno, *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Roma, Viella, 2013.
- Galimberti Umberto, *Il libro delle emozioni*, Milano, Feltrinelli, 2021.
- Loewenthal Elena, *Contro il Giorno della Memoria. Una riflessione sul rito del ricordo, la retorica della commemorazione, la condivisione del passato*, Torino, Add editore, 2014.
- Marrou Henri-Irénée, *Tristezza dello storico. Possibilità e limiti della storiografia*, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 40, 60.
- Montanari Tommaso, *Se amore guarda. Un'educazione sentimentale al patrimonio culturale*, Torino, Einaudi, 2023.

## Sitografia

- focardi-8296/, consultato in data 6 aprile 2025.
- Levi Sullam Simone, «Le difficoltà del comprendere»: la Shoah come genocidio, tra storia e microstoria, in «Novecento.org», 13, (2020), disponibile al sito <https://www.novecento.org/la-didattica-della-shoah/le-difficolta-del-comprendere-la-shoah-come-genocidio-tra-storia-e-microstoria-6305/>, consultato in data 6 aprile 2025.
- Nazioni Unite, *Resolution adopted by the General Assembly on 1 November 2005*, disponibile al sito <https://docs.un.org/en/A/RES/60/7>, consultato in data 7 maggio 2025.
- «Scuola e memoria», progetto a cura del Ministero dell'istruzione e del merito e dell'Unione delle comunità Ebraiche Italiane, disponibile al sito <https://www.scuolaememoria.it/site/it/progetto/>, consultato in data 7 maggio 2025.
- Maria Michela Nicolais, Zuppi: «In Europa odio e razzismo manipolati da imprenditori dell'allarme sociale», 13 ottobre 2022, disponibile al sito <https://www.chiesadimilano.it/news/attualita/zuppi-in-europa-odio-e-razzismo-manipolati-da-imprenditori-dellallarme-sociale-1027508.html>, consultato in data 6 aprile 2025.
- «Avvenire», M. Muolo, *Giubileo dei militari. Il Papa: «Mai lasciarsi sedurre da spirito di guerra ed armi»*, 9 febbraio 2025, disponibile al sito <https://www.avvenire.it/papa/pagine/papa-celbre-il-giubileo-delle-forze-armate>, consultato in data 6 aprile 2025.
- Giorgio Giovannetti, *Memoria pubblica, storia pubblica e politiche memoriali. Intervista a Filippo Focardi*, in «Novecento.org», 22, (2024), disponibile al sito <https://www.novecento.org/memorie-contese-origine-ed-evoluzione-di-quattro-date-del-calendario-civile-italiano/memoria-pubblica-storia-pubblica-e-politiche-memoriali-intervista-a-filippo>

## Casi studio

# La Puglia nelle foibe: quando la memoria pubblica rinuncia alla ricerca storica

DI

VINCENZO COLAPRICE

### Introduzione

La costruzione della memoria pubblica delle foibe è segnata da aspetti contraddittori e da dinamiche di contrapposizione (Focardi F., 2013). Le politiche memoriali sviluppate negli ultimi vent'anni hanno insistito sulla necessità di elevare al rango di tragedia collettiva e nazionale una vicenda circoscritta nello spazio (l'Istria e la Venezia Giulia del 1943-45). Un lungo processo culminato nell'istituzione del Giorno del ricordo nel 2004, anticipato dalla «toponomastica, con strade e piazze dedicate in tutta Italia "ai martiri delle foibe"» (Focardi F., 2005) e consacrato dalla recente istituzione del Museo del Ricordo. Quest'ultimo sorgerà nel 2025 a Roma, nella capitale, dando seguito alla volontà di riportare «nel cuore della nostra Nazione una storia troppo a lungo nascosta» (sito web | MIC, 2024).

Questo processo si è riverberato anche negli enti locali. A partire dal 2019, diversi

consigli regionali hanno approvato mozioni volte a rafforzare la legge n. 92 del 30 marzo 2004 e contrastare il riduzionismo del fenomeno delle foibe. Nel 2022 la Puglia è stata la quarta regione a farlo, segnando l'approdo di un percorso cominciato nel 2014 e che testimonia la fortuna riscossa nella Regione dall'argomento "foibe". In questa vicenda si scorge l'azione di alcuni *memory entrepreneurs*, un concetto elaborato da Pollak (1993) e usato da Autry (2017) per indicare gli individui e le organizzazioni che creano e colgono le opportunità per dare forma alla memoria pubblica.

Riecheggiando pratiche già sperimentate nel contesto europeo (sito web | Neumayer L., 2017), attori pubblici e privati hanno contribuito – dall'alto e dal basso – a saldare il contesto pugliese con la vicenda storica delle foibe plasmando memorie e narrazioni pubbliche delle comunità locali. Un caso al limite dell'invenzione della tradizione del quale si dà conto in questo contributo, riflet-

tendo sugli usi e gli abusi della vicenda del confine orientale.

### **I pugliesi infoibati: vie, lapidi e liste**

Estraendo i dati disponibili su «Openstreetmap» (sito web | Dataset), si può rilevare come su 335 odonimi presenti in tutta Italia contenenti la parola “foibe”, la Puglia si piazza al terzo posto con 31 occorrenze, prima assoluta nel Sud e alle spalle di Lombardia (61) e Veneto (57). Tali numeri appaiono esorbitanti se comparati con quelli del Friuli-Venezia Giulia, dove si contano solo 12 odonimi, nonostante la relazione storica e geografica con la vicenda.

Sebbene la natura aperta e collaborativa di «Openstreetmap» non possa far ritenere tale dato come definitivo, questo costituisce un buon punto di partenza per interrogarsi sull'attenzione rivolta dalle istituzioni pubbliche pugliesi alla ricorrenza del 10 febbraio. Sarebbe riduttivo cercare una risposta nel colore politico delle giunte locali: la Puglia è amministrata dal centrosinistra dal 2005 e osservando gli orientamenti delle giunte che hanno intitolato vie ai “martiri delle foibe” si finisce per rilevare un rapporto paritario tra centrodestra e centrosinistra.

La ragione di tanta attenzione sembra risiedere nella combinazione di tre fattori che connotano l'azione delle istituzioni pubbliche pugliesi: un approccio *naïf* di fronte a presunte scoperte avanzate da *memory entrepreneurs*, non sottoposte al vaglio della ricerca storica e accettate acriticamente; la predominanza di una logica di pacificazione, insita nell'istituzionalizzazione del Giorno del ricordo, che consente di avallare processi

di costruzione della memoria pubblica (Traverso E., 2006); un protagonismo localistico che tende a universalizzare aspetti secondari ma necessari a collocare la comunità (locale) immaginata nella storia nazionale.

Vi sono almeno due casi che rendono evidente l'intreccio tra questi fattori. Il primo riguarda quanto accaduto a Bisceglie con la vicenda di Antonio Papagni. Questa vicenda è emblematica poiché pesca tra le storie di militari, agenti di pubblica sicurezza e lavoratori italiani dispersi nelle province del confine orientale nel 1945, diversi dei quali di origine meridionale.

Papagni viene presentato come «poliziotto infoibato» quando, nel 2010, il Centro Studi Biscegliese comunica di avere «scoperto» il nome «scorrendo l'elenco dei poliziotti uccisi nelle Foibe [...] nel sito internet [www.cadutipolizia.it](http://www.cadutipolizia.it)» (sito web | «La Gazzetta del Mezzogiorno», 2010). Nonostante la debolezza della fonte, la vicenda non viene sottoposta ad un vaglio critico e innesca un processo di costruzione della memoria pubblica. Il foglio matricolare attesta la dispersione a partire dal 1° maggio 1945, sebbene la costante riproposizione del caso arricchisca la biografia di dettagli. Dalla qualifica generica di “infoibato”, si passa alla menzione del luogo dell'infoibamento: talvolta il pozzo di Basovizza (sito web | [RAI news](http://RAInews)), in altri casi l'Abisso Plutone (sito web | [ANSA](http://ANSA)), nonostante la presenza di Papagni non sia attestata tra le vittime esumate dalle due cavità. Tuttavia, senza compiere ulteriori verifiche, l'amministrazione comunale onora la memoria apponendo una lapide nel 2020 che lo menziona come infoibato a Basovizza il 3 maggio 1945. Il collegamen-

to tra la dimensione locale e nazionale della vicenda è ormai instaurato: «anche Bisceglie ha pagato il suo pesante tributo» (sito web | Città di Bisceglie). Il paradosso si raggiunge consultando la scheda a lui dedicata sul sito web che costituirebbe la fonte della scoperta, dove Papagni è definito come «catturato e deportato in Jugoslavia. Presumibilmente morto in prigionia» (sito web | Caduti Polizia).

Un secondo caso di portata più ampia è costituito dall'articolo pubblicato il 10 febbraio 2014 dalla «Gazzetta del Mezzogiorno» su sollecitazione del vicepresidente del Consiglio regionale pugliese, Nino Marmo, esponente del Popolo della Libertà. Il titolo recita: «Gli italiani uccisi nelle foibe o in fuga dalle loro case. Marmo: “questo è l'elenco delle vittime pugliesi delle atrocità”» (sito web | «La Gazzetta del Mezzogiorno», 2014). Il testo reca i nomi di 198 pugliesi vittime della repressione jugoslava. L'elenco è accompagnato da una nota esplicativa di Marmo, in cui si precisa l'appartenenza delle generalità a «quelle che sarebbero le vittime pugliesi tra il 1943 e i primi anni '50 delle persecuzioni jugoslave». La nota si chiude richiamando la possibilità per i congiunti delle vittime di richiedere il conferimento della medaglia d'onore.

L'elenco diffuso da Marmo ha permesso di saldare la memoria pubblica pugliese alla vicenda delle foibe. Attraverso l'indicazione dei comuni di nascita, la lista ha offerto a 111 comuni pugliesi la possibilità di rivendicare il proprio caduto. In seguito alla diffusione della lista, almeno dieci comuni hanno intitolato una via ai “martiri delle foibe”, mentre altri ancora hanno apposto targhe e monumenti per ricordare i concittadini men-

zionati. Tuttavia, la lista presenta diverse criticità sulle quali vale la pena soffermarsi.

### **Una lista, mille problemi**

La pubblicazione della lista parte da una posizione di scarsa chiarezza, poiché priva di riferimenti alle fonti. I 198 nomi appaiono sprovvisti delle informazioni anagrafiche essenziali, al netto dei comuni di nascita. Inoltre, Marmo fa un largo uso del condizionale («quelle che sarebbero le vittime») lasciando avvolti in un vago destino i 198 individui menzionati. Questi avrebbero trovato la morte tra il 1943 e i primi anni Cinquanta, in quanto vittime «delle persecuzioni jugoslave». Una generalizzazione problematica che non tiene conto delle coordinate cronologiche relative ai massacri delle foibe: autunno 1943 e maggio 1945 (sito web | IRSREC-FVG). La lista probabilmente aderisce a quell'uso «simbolico e non letterale» dei termini “foibe” e “infoibati” che unifica in una sola nozione gli esumati, gli scomparsi, i dispersi e i prigionieri di guerra (Pupo R., Spazzali R., 2003).

L'unico riferimento autoriale citato da Marmo è quello di Laura Brussi Montani, ovvero la redattrice. Brussi Montani è un'esule istriana, appartenente all'Associazione Nazionale tra i Congiunti dei Deportati italiani uccisi o scomparsi in Jugoslavia, impegnata nello «sviluppo della toponomastica in onore dei Martiri delle Foibe» e della «promozione dei riconoscimenti di legge a favore dei congiunti di Vittime infoibate od altrimenti massacrato» (sito web | Storico.org).

Brussi Montani si qualifica come un *memory entrepreneur* consapevole, seppur

aderendo a quelle tesi militanti che per lungo tempo hanno contraddistinto la letteratura relativa alla vicenda del confine orientale, segnate da un'evidente «fragilità sul piano scientifico, [...] anche perché si prestano a un uso politico che non è mai venuto meno» (Pupo R., Spazzali R., 2003).

Difatti, i limiti della lista Brussi Montani non sono passati inosservati. Nel 2019, stimolato dalla diffusione della lista, lo storico locale salentino Pati Luceri ha passato in rassegna i 61 nominativi delle vittime nate in provincia di Lecce, confrontandoli con le fonti d'archivio e rilevando: l'appartenenza di 54 nominativi alle formazioni della RSI; la presenza di due doppioni; l'erronea attribuzione della provincia di nascita in due casi; sette vittime di conflitti a fuoco con i partigiani; sei caduti per bombardamento aereo; cinque deceduti in prigionia; tre nominativi riportati come deceduti ma in realtà sopravvissuti al conflitto (Luceri P., 2019). Spostando lo sguardo ai nati nelle altre province pugliesi, Luceri ha riscontrato gli stessi problemi in altri 120 nominativi (Luceri P., 2019).

Queste criticità pongono la necessità di rintracciare le fonti utilizzate da Brussi Montani, le quali sono identificabili in una serie di elenchi di vittime già noti – le liste di Bartoli, La Perna, Papo e Pirina – rispetto ai quali gli storici hanno sollevato dubbi sull'affidabilità e la fondatezza (Valdevit G., 1997; Pirjevec J., 2009). Giocando sull'elasticità semantica del termine "infoibato", la lista Brussi Montani pesca a strascico da tutti gli elenchi, creando un grande calderone in cui non si distinguono gli scomparsi, i dispersi e gli esumati. Vittime decontestualizzate che alimentano suggestioni e narrazioni

incontrollate a livello locale, concorrendo a definire un numero sovrastimato degli infoibati pugliesi.

Il *Vademecum* realizzato dall'Istituto storico della Resistenza del Friuli-Venezia Giulia stima «fra le 3.000 e le 4.000» (sito web | IRSREC-FVG) il numero delle vittime delle violenze jugoslave. Assumendo 3.500 come valore mediano, i 198 caduti pugliesi corrisponderebbero al 5,65% del totale, una percentuale rilevante che solleva qualche interrogativo, anche correlandola al flusso di prigionieri di guerra che attraversa la Venezia Giulia tra il 1945 e il 1948 (Pupo R., Spazzali R., 2003). Così, tuttavia, si corre il rischio di avventurarsi in un terreno scivoloso quale è quello della quantificazione e identificazione delle vittime delle foibe, come ha evidenziato Pupo (2009) rilevando i limiti insiti in questo tipo di approccio metodologico:

fornire dati attendibili sulla dimensione della strage è impresa decisamente più ardua. Remano contro [...] la parzialità e la lacunosità degli elenchi, la disomogeneità nei criteri con cui sono stati redatti, gli equivoci terminologici che portano a conteggi diversi – infoibati, dispersi, esumati, riconosciuti, presunti – la prolungata riluttanza delle autorità jugoslave a fornire informazioni sulla sorte dei deportati, lo scarso interesse dei rimpatriati a comunicare il loro rientro dalla prigionia, la difficoltà di reperire notizie sugli arrestati residenti fuori dalla Venezia Giulia, la propensione di autori vicini alle vittime a gonfiare il numero di queste ultime, secondo una tendenza che si riscontra abitualmente in situazioni del genere.

## Alcune riflessioni conclusive

Nonostante negli ultimi anni l'Istituto Pugliese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea abbia pubblicato diverse ricerche che testimoniano il ruolo svolto dalla Puglia a partire dal 1943 come area di raccolta dei profughi di guerra – tra i quali anche gli esuli dell'Alto Adriatico – in diversi comuni è prevalsa la scelta di apporre lapidi e intitolare vie a concittadini ritenuti “infoibati” *tout-court*. Si è sviluppata così una narrazione che suggella il carattere nazionale della tragedia delle foibe, ammiccando a quella tesi di “genocidio nazionale” che sradica la vicenda delle foibe dal contesto istriano e giuliano e lo proietta altrove. La vicenda delle foibe diventa fruibile ovunque, riabilitando un paradigma interpretativo che vede la contrapposizione tra italiani e slavo-comunisti, allontanandosi da qualsiasi tentativo di contestualizzazione storica e non distinguendo tra l'uso simbolico e letterale del termine “infoibato”. Se le istituzioni pubbliche si fanno promotrici di questi processi di costruzione della memoria pubblica, a chi spetta il compito di sottoporli ad un vaglio critico? Il quesito, come la risposta, è complesso e si lega all'uso politico a cui la vicenda delle foibe è sottoposta fin dai suoi esordi.

I casi di Papagni e della lista Brussi Montani costituiscono un esempio evidente di abuso di fonti e vicende storiche, facendo leva su un'opinione pubblica poco avvezza alla semantica delle foibe. Come si è visto, la lista Brussi Montani contiene un equivoco *ab origine*, ovvero l'utilizzo disinvolto del termine “infoibati”. Gli storici hanno da tempo sostenuto che è preferibile parlare di “uccisi”

e “dispersi” (Pupo R., Spazzali R., 2003; sito web | IRSREC-FVG), superando il significato simbolico del termine. Tuttavia, a vent'anni dall'istituzione del Giorno del ricordo, queste sfumature semantiche sembrano essersi diluite, generando equivoci grossolani, difficili da essere rilevati dai non esperti. Non a caso, la sedimentazione di abusi di vario tipo ha prodotto negli ultimi anni studi e ricerche che hanno messo in discussione l'apparato retorico che accompagna il 10 febbraio, evidenziando mistificazioni e falsificazioni (sito web | «Internazionale»; Gobetti E., 2020).

Il caso pugliese rende evidente quanto l'uso simbolico dei termini “foibe” e “infoibato” a cui la storiografia si è affidata in passato necessiti di una manutenzione volta a restituire categorie interpretative di più semplice utilizzo, che possano sgombrare il campo da fraintendimenti. Le dinamiche esposte attestano la diffusione di una memoria pubblica *fai-da-te* che rischia di sacrificare il rigore della ricerca storica in nome di esigenze identitarie e politiche. Abusi ed equivoci assumono la forma di monumenti e lapidi, imponendosi come elementi con cui le future generazioni dovranno necessariamente confrontarsi.

## Bibliografia

- Autry Robin, *Desegregating the Past: The Public Life of Memory in the United States and South Africa*, New York, Columbia University Press, 2017.
- Focardi Filippo, *La guerra della memoria: la Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Bari-Roma, Editori Laterza, 2005.

- Focardi Filippo, *Il passato conteso: transizione politica e guerra della memoria in Italia dalla crisi della Prima repubblica ad oggi*, in Focardi Filippo, Groppo Bruno (a cura di), *Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Roma, Viella, 2013, pp. 51-90.
- «La Gazzetta del Mezzogiorno», *Gli italiani uccisi nelle foibe o in fuga dalle loro case*, 10 febbraio 2014.
- Gobetti Eric, *E allora le foibe?*, Bari-Roma, Editori Laterza, 2020.
- Luceri Pati, *Controstoria sul mito degli infoibati pugliesi: tra falsi storici e ritorno a casa*, Castiglione, Grafiche Giorgiani, 2019.
- Pirjevec Joze, *Foibe - Una storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 2009.
- Pollak Michael, *Une identité blessée: Études de sociologie et d'histoire*, Paris, Éditions Métailié, 1993.
- Pupo Raoul, *Trieste '45*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2010.
- Pupo Raoul, Spazzali Roberto, *Foibe*, Milano, Bruno Mondadori Editore, 2003.
- Traverso Enzo, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Verona, Ombre Corte, 2006.
- Valdevit Giampaolo (a cura di), *Foibe - il peso del passato: Venezia Giulia 1943-1945*, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Venezia, Marsilio, 1997.
- comune-di-bisceglie-il-10-febbraio-si-ricorda-antonio-papagni-vittima-delle-foibe\_6227a9f3-430b-442f-95c9-47409180c89f.html, consultato in data 5 gennaio 2025.
- Caduti Polizia, Papagni Antonio, disponibile al sito <https://www.cadutipoliziadistato.it/caduti/papagni-antonio/>, consultato in data 5 gennaio 2025.
- Città di Bisceglie, *Giorno del Ricordo, Bisceglie rende solenne omaggio ad Antonio Papagni*, 10 febbraio 2024, disponibile al sito [https://www.comune.bisceglie.bt.it/c110003/po/mostra\\_news.php?id=603&area=H](https://www.comune.bisceglie.bt.it/c110003/po/mostra_news.php?id=603&area=H), consultato in data 5 gennaio 2025.
- «La Gazzetta del Mezzogiorno», L. De Ceglia, *Tra le vittime di Tito nelle Foibe c'erano 2 poliziotti biscegliesi*, 5 settembre 2010, disponibile al sito: <https://www.lagazzetta-delmezzogiorno.it/news/home/217760/tra-le-vittime-di-tito-nelle-foibe-c-erano-2-poliziotti-biscegliesi.html>, consultato in data 5 gennaio 2025.
- «Internazionale», N. Bourbaki, *La storia intorno alle foibe*, 10 febbraio 2017, disponibile al sito <https://www.internazionale.it/notizie/nicoletta-bourbaki/2017/02/10/foibe>, consultato in data 5 gennaio 2025.
- IRSREC-FVG, *Vademecum per il Giorno del Ricordo*, 2019, disponibile al sito [https://acrobat.adobe.com/link/track?uri=urn:aaid:scds:US:2088add6-2a0b-4326-8719-76dde81099f2\\_](https://acrobat.adobe.com/link/track?uri=urn:aaid:scds:US:2088add6-2a0b-4326-8719-76dde81099f2_), consultato in data 5 gennaio 2025.
- Ministero della Cultura, MIC Ufficio Stampa e Comunicazione, *Foibe, Giuli e Rocca: "Il Museo del Ricordo è legge, a Roma un luogo simbolo di memoria nazionale condivisa"*, 17 ottobre 2024, disponibile al sito <https://>

cultura.gov.it/comunicato/26852, consultato in data 5 gennaio 2025.

Neumayer Laure, *Advocating for the cause of the “victims of Communism” in the European political space: memory entrepreneurs in interstitial fields*, in «Nationalities Papers», 2017, disponibile al sito <https://hal.science/hal-03023756/document>, consultato in data 5 gennaio 2025.

Dataset “Odonimi relativi ai massacri delle foibe presenti in Italia”, disponibile al sito <https://doi.org/10.5281/zenodo.15647533>, consultato in data 12 giugno 2025.

Rainews.it, TGR Puglia, *Bisceglie ricorda Antonio Papagni, vittima delle foibe*, 10 febbraio 2024, disponibile al sito <https://www.rainews.it/tgr/puglia/articoli/2024/02/bisceglie-ricorda-antonio-papagni-vittima-delle-foibe-e2b73961-c99a-40bd-855b-2cb0d1e20e4d.html>, consultato in data 5 gennaio 2025.

Storico.org, *La redazione*, disponibile al sito <https://www.storico.org/autori.html>, consultato in data 5 gennaio 2025.



## Casi studio

# Il ruolo del *Museu d'Història de Catalunya* e del *Mercado del Born* di Barcellona e la reinvenzione della storia catalana

DI

JUAN M. DE LARA VÁZQUEZ

### Introduzione

Nella zona del porto di Barcellona, laddove si trovavano i Magazzini Generali di Commercio portuali, si erge un palazzo costruito verso la fine del XIX secolo. Dal 1996 ospita il *Museu d'Història de Catalunya*, istituito dal Governo regionale della Catalogna ispirandosi al Museo della Diaspora di Gerusalemme. La funzione dello stesso è quella di porsi quale centro formativo funzionale a illustrare ai visitatori la storia della Catalogna, secondo la visione delle autorità regionali. Allo stesso modo, nel *Mercado del Born*, costruito sempre verso la fine del XIX a Barcellona, dal 2013, è stata installata un'esposizione permanente dove si narra la storia del quartiere che, secondo i curatori della stessa, è uno dei migliori esempi per dimostrare lo smantellamento dello Stato catalano all'arrivo della dinastia dei Borboni in Spagna nel XVIII secolo. Nella zona del Born, fino all'arrivo della nuova dinastia, c'era un quartiere

nel quale abitavano diverse migliaia di persone. Esso, tra il 1715 e il 1718, fu demolito per costruire al suo posto una struttura militare dentro alla quale acquartere le truppe reali che dovevano vegliare affinché non si organizzassero ribellioni contro le nuove autorità.

Il museo, distribuito su diversi piani, ospita un'esposizione permanente, che narra la storia della Catalogna, e periodicamente accoglie mostre temporanee. Il museo e il mercato sono stati visitati dall'autore del presente contributo a ottobre del 2018 e nuovamente a ottobre del 2024, al fine di verificare eventuali modifiche nelle esposizioni permanenti. Si può, dunque, affermare che in entrambi i casi non vi siano stati sostanziali cambiamenti di contenuto, nonostante le numerose polemiche comparse sui giornali spagnoli. Al fine di consentire al lettore di verificare le fonti museali qui impiegate, si farà riferimento al numero identificativo dei diversi pannelli citati. Nel caso del mercato, data l'assenza di una numerazione, si rimanda alla richiesta del materiale

fotografico che l'autore renderà disponibile a chiunque lo richieda.

Gli studi circa la costruzione di una memoria pubblica sono stati ampiamente affrontati dalla storiografia sin dal noto studio di Eric Hobsbawm (Hobsbawm E.J., 2002), ma nella fattispecie del *Museu d'Història de Catalunya* si rimanda, in lingua italiana, ai diversi articoli di Michelangela Di Giacomo che ha ospitato la rivista «Spagna Contemporanea» (Di Giacomo M., 2016, 2017, 2018). La studiosa ricostruisce il contesto e le vicende che portarono alla creazione del centro e alle successive evoluzioni dello stesso.

### **Museu d'Història de Catalunya (MHC)**

Il museo si trova a Barcellona in quelli che furono i Magazzini Generali di Commercio del Porto di Barcellona. Un palazzo costruito fra il 1894 e il 1900 seguendo il progetto dell'ingegnere Mauricio Garrán. Nel 1996 fu creato l'attuale Museo dal Governo regionale, la *Generalitat* della Catalogna, che in quegli anni era governata da Jordi Pujol. Costui rimase impressionato dalla visita del Museo della Diaspora di Gerusalemme e decise che la *Generalitat* sarebbe dovuta divenire il veicolo attraverso il quale comunicare al popolo catalano una corretta visione del passato della Catalogna (Kamen H., 2014). Kamen riporta che Pujol voleva che il MHC aiutasse i catalani a comprendere il proprio passato e, di conseguenza, l'attuale identità. La pianificazione del Museo non fu coordinata da uno storico, bensì da un esponente del partito di governo.

All'entrata della mostra, nella parte in cui si narra la storia dei secoli dall'VIII

al XIII, si può trovare un cartello intitolato «*Segles VIII al XIII. El naixement d'una nació*». In esso si spiega che alla fine del X secolo i *condados catalanes*<sup>1</sup> raggiunsero l'indipendenza dai Franchi e che nel XIII secolo l'unione dinastica con l'Aragona «fortificò il nuovo Stato». Diversamente, la storiografia specialistica sostiene che solo con il trattato di Corbeil del 1259 fra Jaime d'Aragona e il re francese si pose fine legalmente alla dipendenza dai francesi (Valdeón B.J., 2009). In esso il re francese rinunciò ai suoi diritti sulle contee catalane. Inoltre, l'affermazione secondo la quale «si fortificò il nuovo stato» è imprecisa dal momento che si sta attribuendo un significato moderno al termine "Stato" che non esisteva all'epoca.

Nel pannello n° 13 si sostiene che «a principios del siglo XIII, los condes-reyes de Cataluña y Aragón orientan hacia el Mediterráneo su política de expansión». Ci sono in esso diversi errori: la denominazione conte-re non esisteva e la gerarchia di titoli voleva che l'Aragona in quanto regno precedesse la Catalogna, che all'epoca era solo un principato. Nel pannello successivo, il 14a, viene descritta al pubblico l'organizzazione della Corona d'Aragona. In esso si sostiene che «La corona de Aragón es una organización política constituida como una confederación de reinos independientes». Si tratta di un anacronismo perché non si può definire confederazione la struttura della Corona d'Aragona ed è inesatto includere la Catalogna dentro la categoria di regno.

---

1 Suddivisioni territoriali amministrative sotto i Pirenei create dai Franchi per contenere l'espansione islamica.

Di seguito, nel pannello 14d viene descritto il Compromesso di Caspe, l'accordo che portò un candidato della dinastia castigliana dei Trastámara al potere. In questo si sostiene che le pressioni di papa Benedetto XII e la presenza dell'esercito castigliano forzarono l'elezione del candidato castigliano. Questa tesi, sostenuta da gran parte della storiografia regionale, ha come obiettivo leggere questa elezione come l'inizio della decadenza politica ed economica della regione. Nei pannelli, d'altronde, si omettono le incursioni militari del candidato di Urgell e le violenze perpetuate dallo stesso che comportarono l'inimicizia di alcuni compromissari. Questi due fatti aiuterebbero a capire che si trattò invece di una elezione di tipo pattizio e non di una sorta di imposizione militare. Storici come Suárez Fernández hanno sostenuto diversamente che a Caspe si salvò il patrimonio politico catalano e allo stesso tempo si posero le basi della Monarchia cattolica spagnola, che si sarebbe appoggiata nel *pactismo* (Suárez Fernández L., 2016).

Il pannello 17 descrive il periodo di crisi che attraversò la Catalogna. In esso si ammette che ebbe inizio con il governo del re Pedro III, detto il cerimonioso, ma si tenta di attribuire alla nuova dinastia, e in particolare a Ferdinando il cattolico, la colpa della crisi. Si omette così che la *Sentencia de Guadalupe*, che risolse la rivolta *remença*, avvenne grazie a lui. Nel pannello 17b si accenna alla *Sentencia Arbitral de Guadalupe* ma si obietta che rimasero in vigore alcuni usi feudali che continuarono ad opprimere i contadini. In questo modo non si spiega ai lettori che il conflitto dei *remenças* fu diretto contro la nobiltà catalana, e che se questi usi feudali rimasero fu per volere della stessa.

Il pannello 17e sostiene che «la sucesión de la corona de Aragón recae en su nieto Carlos I, que mantiene la concepción federal de la unión dinástica entre Fernando II e Isabel I de Castilla». Anche qui, parlare di concezione federale per riferirsi alla Monarchia spagnola dell'epoca comporta un grave errore di anacronismo storico.

Nel pannello 17f quando si parla dell'Inquisizione e del suo avvio nel Regno d'Aragona si sostiene che «Barcelona y otras ciudades pierden así capitales y hombres experimentados en el campo de la gestión y las finanzas, lo que repercute negativamente en los nuevos retos económicos generados por las rutas oceánicas». Per contestare questa affermazione è sufficiente citare Kamen quando sostiene che non esiste alcuna prova di questi "capitali", né del numero di "uomini sperimentati", né di un impatto negativo in tal senso (Kamen H., 2014).

Se ci spostiamo verso la parte della mostra dove si trattano i secoli XVI-XVIII possiamo notare ulteriori imprecisioni. Qui si afferma che «dentro l'Impero degli Asburgo, la Catalogna mantenne il suo proprio Stato». Di nuovo vediamo come si adopera il termine "Stato" con una valenza ambigua per far intendere all'utente che sia esistito uno Stato catalano. Nel pannello 21c si parla della Guerra di *Els segadors* del 1640, una rivolta popolare contro le classi dirigenti di Barcellona fatta passare per una rivolta contro la Castiglia e un tentativo di esperienza repubblicana. Non si fa nessun minimo accenno agli interessi territoriali francesi né si offre un contesto storico adeguato che permetta di cogliere in che modo si colleghino le dinamiche locali con quelle internazionali. In tal senso,

nel pannello 21 si descrivono le violenze delle truppe di Filippo IV nei confronti della popolazione locale tralasciando i medesimi soprusi da parte francese.

L'ultima parte della mostra riguardante questo periodo si conclude con la Guerra di Successione che vide l'avvento della dinastia borbonica al trono della monarchia spagnola (1702-1715). Nel pannello 22 si sostiene che i catalani si posizionarono dalla parte dell'arciduca Carlo d'Asburgo contro Filippo d'Anjou, appoggiato dalla Corona di Castiglia. Diversamente da ciò, furono molti i catalani che dovettero fuggire dalla regione quando giunsero i sostenitori dell'arciduca (Albareda J., 2002), così come furono numerosi i castigliani a schierarsi contro Filippo V (Alcoberro A., 2015). Questa eccessiva semplificazione fa sì che si perda di vista la complessità di quel momento storico in cui la società dell'epoca sostenne un candidato o un altro a seconda di differenti motivi. Nel pannello 22f si torna ad affermare che dopo l'assedio di Barcellona, nel quale ebbero la meglio le truppe del futuro Filippo V, ebbe fine «lo Stato catalano». In questo gruppo di pannelli, e in particolare nel n° 22g, si sostiene che la repressione fu durissima e che molti capi della resistenza furono imprigionati. Non si fa in nessun momento alcun riferimento a personaggi come Rafael Casanova, un importante esponente politico dell'epoca ancora oggi ricordato e omaggiato ogni 11 settembre – giorno in cui i settori secessionisti catalani rivendicano la festa nazionale della Catalogna – che dopo la caduta della città fuggì per nascondersi fino a quando fu amnistiato nel 1719, senza essere mai processato per le responsabilità in termini di morti avute per via della decisione di non ar-

rendersi (Kamen H., 2014). Infine, la mostra prosegue dal XVII secolo fino al XXI secolo, e anche questo periodo meriterebbe di essere trattato separatamente.

### **Mercado del Born**

Dopo la presa di Barcellona nel mese di settembre del 1714 e dopo un iniziale periodo di confisca delle proprietà dei vinti e della fuga di circa 30 mila esiliati (Storrs C., 2016), con la fine della guerra si assistette a una pacificazione per cui la vita e le proprietà dei vinti furono rispettate, così come promesso dal generale Berwick al fine di ottenere la resa di Barcellona (Tortella G., García Ruiz J.L., Núñez C.E., Quiroga G., 2016). Una eccezione, però, è rappresentata dalla demolizione del quartiere della zona del Born, che fu espropriato per costruire una cittadella militare fra il 1715 e il 1718. Per la costruzione fu necessaria la demolizione di una gran parte del quartiere della Ribera, che portò circa 4.000 persone a dover abbandonare le loro case. Molte di queste famiglie non furono mai compensate per la perdita delle abitazioni, anche se le istruzioni del sovrano furono di pagare adeguatamente gli espropri (Kamen H., 2014). Questa zona urbana fu demolita per fare spazio alla costruzione di una struttura che avrebbe dominato la città. Una parte della storiografia ha definito questa fortezza come il simbolo dell'oppressione della nuova dinastia regnante (Elliott J., 2018). Altri autori, invece, hanno sottolineato come lo stesso sovrano Filippo V si oppose alla costruzione della cittadella perché considerava che, se i cittadini avessero voluto ribellarsi nuovamente,

la fortezza non avrebbe potuto frenarli (Kamen H., 2014).

I diversi governi di Barcellona dell'ultimo decennio hanno sostenuto che la demolizione del vecchio quartiere della Ribera non fu altro che una constatazione della perfidia di Filippo V. Questa linea interpretativa delle autorità pubbliche ha portato all'installazione di una mostra permanente su questo tema nell'attuale mercato del Born costata 84 milioni di euro e dodici anni di lavori (Kamen H., 2014). In questa esposizione, lo storico Joaquim Coll ci avverte che l'obiettivo è quello di emozionare l'utente attraverso dei pannelli e al contempo farlo indignare per quella che viene descritta nuovamente come la distruzione dello Stato catalano. Questa è attribuita alla Spagna borbonica, che ha inizio nel XVIII secolo, provando a collegarla con l'odierno discorso sovranista del separatismo catalano (Coll J., 2017). Coll spiega che le mostre temporanee accolte nell'esposizione permanente non vogliono soltanto omaggiare i combattenti che caddero difendendo eroicamente la città, ma vogliono anche «guidare le nuove generazioni per proseguire il combattimento per le libertà fino ad ottenerle».

In uno dei primi pannelli, dal titolo «L'atac de l'11 de setembre de 1714» si può leggere che dopo la resa della città «La libertà della Catalogna e i suoi diritti e costituzioni furono aboliti». In un altro pannello, invece, l'inizio della Guerra di Successione spagnola è spiegato come un tentativo di alcune potenze europee di frenare «l'estendersi del progetto di dittatura assolutista universale di Luigi XIV». Anche in questa mostra, come in quella precedente, si afferma che la Cata-

logna si schierò completamente dalla parte degli Asburgo.

Uno degli ultimi pannelli più significativi ai fini di questo saggio è quello intitolato «La repressió borbònica». In esso si parla di esiliati dopo la vittoria borbonica, ma si arriva a parlare anche di deportati, con un chiaro intento di evocare eventi drammatici del secolo scorso. Anche qui, tra gli effetti della legislazione varata dalle autorità borboniche dopo la presa di Barcellona, i *Decretos de Nueva Planta*, si parla dell'istituzione del castigliano come lingua giuridica. Il pubblico profano può non sapere che la lingua utilizzata fino a quel momento era il latino e dunque si vuole trarre in confusione l'utente che è portato a pensare che il catalano fu vietato dai nuovi governanti. Con tutto ciò, si tratta, come dice Coll, di propagare l'idea secondo la quale la Catalogna, dopo la sconfitta del 11 settembre 1714, perse la sua indipendenza (Coll J., 2017). In questo modo si può offrire alla causa politica del secessionismo odierno la base storica di legittimità per le sue rivendicazioni nei confronti dello Stato spagnolo centrale.

## Conclusioni

Uno degli obiettivi che perseguirono i promotori del Museo fu quello di «creare una nuova identità catalana, anche se i responsabili del progetto lasciarono questo fine implicito» (Di Giacomo M., 2018), e lo stesso possiamo dire per il Mercado del Born. La classe dirigente della regione catalana di fine secolo iniziò un ambizioso piano per costruire un'appartenenza comune di tipo nazionale e diversa a quella del resto della Spagna. Da-

gli esempi dei due musei emerge la difficoltà per la storiografia di discostarsi dalla tematica senza prenderne parte attivamente, rischio che non ha caratterizzato soltanto quella spagnola (Forti S., 2016), ma anche quella italiana quando si è avvicinata alla materia. Molti storici catalani si sono ritrovati in questa congiuntura a dover scegliere se adeguarsi alle indicazioni del Governo regionale o a doversi ritrovare in situazioni lavorative scomode per via dei finanziamenti alla ricerca. Oltre all'intento di fare revisionismo storico di alcuni episodi della storia regionale e peninsulare in generale, i due musei qui analizzati possono essere considerati due prodotti il cui fine ultimo è quello di divulgare l'invenzione di una nazione catalana diversa da quella spagnola. Il ruolo sociale e politico svolto è di fondamentale importanza per le autorità regionali al fine di costruire una narrazione parallela a quella del nazionalismo spagnolo centralista e giustificare in questo modo le attuali tesi politiche di una parte della società catalana.

## Bibliografia

- Albareda Joaquim, *Felipe V y el triunfo del absolutismo. Cataluña en un conflicto europeo (1700-1714)*, Barcellona, Ed. Generalitat de Catalunya, 2002.
- Alcoberro Agustí, *El primer gran exilio político hispánico: el exilio austracista*, in Albareda Joaquim (a cura di), *El declive de la monarquía y del imperio español. Los tratados de Utrecht (1713-1714)*, Barcellona, Crítica, 2015.
- Coll Joaquim, *La historia como telón de fondo*, in Arza Joaquim, Coll Joaquim (a cura di), *Cataluña, el mito de la secesión*, Barcellona, Almuzara, 2017.
- Di Giacomo Michelangela, *Musealizzare il passato: 1. Il Sistema catalano*, in «Spagna Contemporanea», 50, (2016), pp. 215-233.
- Di Giacomo Michelangela, *Musealizzare il passato: 3. Il Sistema catalano*, in «Spagna Contemporanea», 52, (2017), pp. 147-162.
- Di Giacomo Michelangela, *Musealizzare il passato: 4. Il Sistema catalano*, in «Spagna Contemporanea», 53, (2018), pp. 165-183.
- Forti Steven, *Gli storici e l'indipendenza catalana. Il dibattito sulla stampa (2012-2016)*, «Spagna Contemporanea», 50, (2016), pp. 169-214.
- Elliott John, *Catalanes y escoceses. Unión y discorsia*, Barcellona, Taurus, 2018 (Tit. or. *Scots and Catalans*, New Haven and London, Yale University Press, 2018).
- Hobsbawm Eric J., Ranger Terence (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 2002 (Tit. or. *The invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983).
- Kamen Henry, *España y Cataluña: Historia de una pasión*, Madrid, La Esfera de los libros, 2014.
- Storrs Christofer, *The spanish resurgence (1713-1748)*, Yale, Yale University Press, 2016.
- Suárez Fernández Luis, *Lo que España le debe a Cataluña (732-1616)*, Barcellona, Planeta, 2016.
- Tortella Gabriel, García Ruiz José Luis, Núñez Clara Eugenia, Quiroga Gloria (a cura di), *Cataluña en España. Historia y mito*, Madrid, Gadir, 2016.
- Valdeón Baroque Julio, *Edad Media*, in Pérez Joseph, Juliá Díaz Santos, Valdeón Baroque Julio (a cura di), *Historia de España*, Barcellona, Espasa, 2009, pp. 67-216.

*Casi studio*

# **Piazza Fontana e memorie in conflitto nella vicenda del monumento in ricordo di Pinelli**

DI

DEBORAH GRESSANI

La memoria non è un accadimento,  
è un atto che si compie tra i vivi  
ed è volto a legare tra loro individui  
ai fini di costruire una coscienza pubblica.  
(Bidussa D., 2009)

## **Introduzione**

La storia dell'Italia unificata è costellata da episodi controversi, così come la memoria degli italiani: una congerie di verità assolute, spesso divise e tra di loro beligeranti. In questa mancata riconciliazione del passato nazionale, la memoria pubblica svolge un ruolo cruciale per la comprensione delle fratture che hanno diviso gli italiani nel loro processo di costruzione sociale di un passato comune.

I conflitti memoriali nel tempo presente prorompono nelle tracce concrete e nei segni visibili che il passato lascia dietro di sé. Lo spazio pubblico diventa campo di battaglia tra interpretazioni in contrasto, il luogo

dove affermare la propria identità e negare quella altrui.

In questo quadro, il monumento rappresenta un elemento centrale nel processo di elaborazione pubblica del passato, diventando espressione manifesta di questo spirito di fazione nazionale. Statue, targhe, lapidi riportano date, nomi, luoghi *da ricordare*. La particolarità dei monumenti è stata a lungo quella di rimanere invisibili: raramente ci si sofferma a leggere un'epigrafe posta alla base di una statua, le targhe passano inosservate, bronzi e marmi rimangono elementi di facciata (Dolci D., Maggiolo D., 2024). D'altro canto però sono proprio i monumenti e la loro risignificazione a diventare il fulcro dell'attenzione in particolari cesure storiche: «indicati quali strumenti politici del potere, simboli di oppressione» (Dolci D., Maggiolo D., 2024), narratori di storie parziali e perciò soggetti ad atti di varia natura.

Questo accade perché la memoria complessa di ciò che è accaduto ricade sui

monumenti, sul loro contenuto e sulla loro collocazione nello spazio pubblico.

Muovendo da una riflessione sulle pratiche di risignificazione dei luoghi e dell'apparato simbolico materiale della memoria pubblica, l'articolo si sofferma su un particolare caso di studio: il conflitto di memorie sulla strage di Piazza Fontana nella particolare vicenda della lapide – o meglio, delle lapidi – in ricordo di Giuseppe “Pino” Pinelli, ferroviere anarchico al contempo «innocente morto tragicamente» e «ucciso innocente»<sup>1</sup> nella notte tra il 15 e il 16 dicembre 1969 nei locali della Questura di Milano.

### Antefatto

Venerdì 12 dicembre 1969. Alle 16:37 una bomba scoppia all'interno della Banca nazionale dell'agricoltura in Piazza Fontana a Milano. Il bilancio sarà di 17 morti e 105 feriti (Dondi M., 2015). È “l'inizio della strategia della tensione”, la “madre di tutte le stragi”, la “perdita dell'innocenza”. Inizialmente le indagini si concentrano sugli ambienti anarchici e della sinistra extraparlamentare, per poi spostarsi, dopo un paio d'anni, sull'organizzazione eversiva di estrema destra Ordine Nuovo (Dondi M., 2015; Tobagi B., 2024).

La mattina di lunedì 15 dicembre, in Piazza Duomo a Milano, si tengono i funerali delle vittime avvolti dal silenzio di migliaia

di persone, mentre si svolgono le indagini sulla pista anarchica. Sempre il 15 dicembre, questa volta intorno a mezzanotte, nei locali della Questura di Milano, un uomo precipita dal quarto piano: è Giuseppe Pinelli, ferroviere, anarchico e innocente. Morirà in ospedale, poche ore dopo la caduta.

Attorno alla morte dell'anarchico milanese sorgono, fin da subito, ipotesi contrastanti. La Polizia parla immediatamente di suicidio. Tuttavia, le dichiarazioni degli uomini in servizio quella notte sono confuse, alcune si riveleranno poi false – come quella che voleva Pinelli suicida perché compromesso con i fatti della strage del 12 dicembre – tanto che parallelamente si fa strada una seconda versione, secondo cui Pinelli era stato assassinato (Foot J., 2009). Il caso viene chiuso per via giudiziaria nel marzo del 1975, quando il giudice Gerardo D'Ambrosio dichiara verosimile l'ipotesi di un “malore attivo”. La sentenza, però, non convince nessuna delle parti e, da allora, una «versione accettabile dei fatti non si è mai materializzata» (Foot J., 2009).

Trent'anni dopo quella sentenza, il 13 ottobre 2005, si chiudeva anche l'iter processuale per i fatti di Piazza Fontana: veniva confermata la matrice ordinovista della strage, i cui responsabili, però, assolti dal medesimo reato in via definitiva nel 1987, non erano più processabili (Tobagi B., 2024). I colpevoli della bomba alla Banca dell'Agricoltura erano stati individuati, ma non potevano essere più puniti (Dondi M., 2015). Di contro, nella vicenda di Pinelli nessuno era stato dichiarato responsabile per la sua morte, né i fatti smisero di essere messi in discussione: l'incertezza causata dalla debo-

---

1 I virgolettati si riferiscono alle diciture riportate sulle due lapidi attualmente presenti sull'aiuola antistante l'ex Banca nazionale dell'agricoltura, teatro della strage del 12 dicembre 1969, e sono il riflesso delle due contrapposte versioni della morte del ferroviere anarchico.

le conclusioni giudiziarie generò un conflitto sulla memoria del ferroviere anarchico, tuttora irrisolto.

### Una morte, molte ipotesi, due lapidi

Giovedì 12 dicembre 2024. Oggi, l'edificio allora sede della Banca nazionale dell'agricoltura ospita un nuovo logo, una nuova filiale. Rimane, tuttavia, l'insegna a ricordare alla città i tragici fatti di cinquantacinque anni prima. Rimangono, in realtà, diverse tracce di memoria nella piazza: una targa sul muro, alcune formelle sul selciato (Lucchetti L., 2022). Di fronte all'ex istituto di credito, all'interno di una piccola area verde, giacciono anche due targhe dedicate al ricordo di Giuseppe Pinelli. Le due lapidi, poste l'una accanto all'altra, paiono ridondanti ad un osservatore distratto. Una è targata «Comune di Milano» e riporta il seguente testo: «A Giuseppe Pinelli / Ferroviere anarchico / Innocente morto tragicamente / nei locali della Questura di Milano / il 15-12-1969». L'altra è firmata da «Gli studenti e i democratici milanesi» e recita: «A Giuseppe Pinelli / Ferroviere anarchico / Ucciso innocente / nei locali della Questura di Milano / il 15-12-1969». Ad uno sguardo attento, tuttavia, non sfugge l'antitesi *morto/ucciso*, che condensa e simbolicamente riflette le memorie divise della città.

Prima di proseguire con una riflessione attorno alla vicenda delle due lapidi, vale la pena scorrere brevemente il succedersi dei fatti che ha portato alla convivenza, più o meno pacifica, delle due targhe sulla piazza (per la ricostruzione cronologica che segue cfr. Foot J., 2009; Lucchetti L., 2022).

**16 dicembre 1977.** La prima lapide in memoria di Pinelli viene posizionata sull'aiuola antistante la banca di Piazza Fontana da un gruppo di studenti militanti, anarchici ed ex partigiani. Il testo sulla lapide recita: «A / Giuseppe Pinelli / ferroviere anarchico / ucciso innocente / nei locali della Questura di Milano / il 16 dicembre 1969 / gli studenti e i democratici milanesi». La lapide è "abusiva", perché senza un permesso ufficiale scritto.

**1981.** La lapide di Pinelli viene trovata in pezzi dai vigili urbani. I promotori della prima lapide ne fanno costruire una nuova, che viene ricollocata con una cerimonia.

**1986.** Il sindaco Tonioli ammette che la lapide manca di autorizzazione ufficiale.

**1994.** Lavori nella piazza provocano la rimozione temporanea della lapide. Un consigliere comunale presenta una mozione per avere la garanzia che sia rimessa al suo posto. La mozione passa, per astensione della Lega: ciò dà status istituzionale a una lapide che non era mai stata ufficiale.

**18 marzo 2006.** Alle quattro del mattino, giorno di sciopero della stampa, alcuni operai inviati da alcuni membri della giunta locale rimuovono in segreto la lapide, sostituendola con una nuova: «A Giuseppe Pinelli / Ferroviere anarchico / Innocente morto tragicamente / nei locali della Questura di Milano / il 15 dicembre 1969». Tre giorni dopo anarchici e oppositori si riuniscono in Piazza Fontana per una manifestazione che si chiude con la ricollocazione della vecchia lapide accanto a quella nuova. Quella vecchia torna ad essere illegale.

**2010-2013.** Si verificano vari atti di sabotaggio alle due lapidi: nel 2010 viene sabotata la targa del Comune, la frase «innocente morto tragicamente» diventa «innocente ucciso tragicamente»; nel 2010 viene gettata vernice rossa sulla lapide del Comune; nel 2011 l'iscrizione della targa del Comune viene coperta con un'azione di *stickering* che sostituisce l'iscrizione originaria con la frase «innocente ucciso vergognosamente»; nel 2013 sulla lapide ufficiale la parola «ucciso» viene cambiata in «uccisosi».

**2019-2021.** In piazzale Segesta (a pochi passi da dove viveva la famiglia Pinelli) viene piantata una quercia rossa e ai suoi piedi una targa dedica l'albero alla memoria di Pinelli. Nel 2020 la targa viene danneggiata. Nel 2021 la targa viene rubata e ripristinata un mese dopo dal Comune di Milano.

**2022.** La lapide degli anarchici in Piazza Fontana viene vandalizzata: viene cancellata la parola «ucciso».

**2024.** La targa di piazzale Segesta viene nuovamente vandalizzata e poi ripristinata.

### Una difficile convivenza

La memoria pubblica è «un “patto” in cui ci si accorda su cosa trattenere e cosa lasciare cadere degli eventi del nostro passato» (De Luna G., 2011). Tuttavia, la memoria pubblica non è mai neutra: è il risultato di scelte politiche, culturali, sociali. Essa non è statica, ma in continua evoluzione e soggetta a cambiamenti: un campo dinamico di discussione e reinterpretazione. Ce lo ricorda lo storico Pierre Nora, a cui si deve la gene-

si del termine “luogo di memoria”: «*Lieux de mémoire* are created by a play of memory and history [...] it is also clear that *lieux de mémoire* only exist because of their capacity for metamorphosis» (Nora P., 1989).

In alcuni casi, «l'assenza di verità e giustizia su episodi che hanno profondamente influenzato il corso della nostra storia lascia aperte troppe ferite» (De Luna G., 2011) generando memorie divise, che possono riflettersi nello spazio pubblico, come nel caso della monumentalistica. I monumenti diventano spesso simbolo di queste divisioni, rappresentando la tensione tra passato e presente, e il loro tentativo di condensare una memoria complessa in un oggetto fisico si rivela, spesso, nella sua inevitabile parzialità: «il monumento dice e non dice, dice in modo vago, usa volentieri le connotazioni emotive. Il monumento evoca, ma [...] non descrive e non spiega» (Rinaldi G., 2008).

Le targhe in memoria di Pinelli rappresentano un esempio emblematico delle memorie in conflitto legate ad un passato complesso.

Da un lato, la lapide del Comune riporta, nella sua ufficialità, la versione emersa dalle conclusioni giudiziarie del 1975, ricordate brevemente sopra. Ciò apre innanzitutto ad una riflessione circa i ruoli del giudice e dello storico: il giudice deve giungere ad una sentenza «in un lasso ragionevole di tempo [...] è tenuto ad amministrare la giustizia, mentre lo storico», i cui tempi sono meno obbligati, «deve ricostruire il passato nella maniera più attendibile e, in alcuni casi, il verdetto non è possibile» (Rinaldi G., 2008).

La lapide a firma degli «Studenti e democratici milanesi» riflette, dall'altro lato,

una versione divergente di quegli stessi fatti stabiliti in sede giudiziaria, ne rivendica la memoria e pretende un riconoscimento.

Il conflitto di memorie intorno alla vicenda di Pinelli non si esaurisce soltanto con il proliferare delle targhe in suo ricordo, ma si delinea anche attraverso il succedersi nel tempo di atti di sabotaggio a quelle stesse lapidi. Proprio per il suo carattere dinamico, il patrimonio monumentale acquisisce un carattere dissonante, riflettendo le contraddizioni della memoria che tenta di tramandare, «così da garantire agli eventi racchiusi la vitalità necessaria» (Lucchetti L., 2022). Riprendendo le riflessioni di Norberto Bobbio sulle diverse forme di memoria, le alterazioni subite nel tempo dalle targhe concorrono a configurare il ricordo di quei fatti come memoria viva, non cristallizzata, ma costantemente rinegoziata e rielaborata (Bobbio N., 2014). Da questo punto di vista, gli atti di sabotaggio «rappresentano una sorta di “sedimentazione cronologica”» (Foot J., 2009) del conflitto memoriale, interpretandolo in forma fisica.

Le due targhe in ricordo di Giuseppe Pinelli oggi presenti in Piazza Fontana testimoniano la pluralità di opinioni attorno alla sua morte e la complessità del periodo storico a cui si riferiscono.

In una vicenda dove né lo Stato, né il sistema giudiziario, né la ricerca storica sono riusciti a restituire alla società del presente una versione accettabile di quanto avvenuto, le targhe sembrano suggerire che un compromesso, seppur fragile, può essere raggiunto solo stando nella complessità e accettando la divisione. Le due lapidi si traducono così in tessere di un puzzle che non si compone e nel contraddirsi si danno senso a vicenda.

## Bibliografia

- Bidussa David, *Dopo l'ultimo testimone*, Torino, Einaudi, 2009.
- Bobbio Norberto, *La strage di Piazza della Loggia*, Brescia, Morcelliana, 2014.
- De Luna Giovanni, *La repubblica del dolore: le memorie di un'Italia divisa*, Milano, Feltrinelli, 2011.
- Dolci Daniel, Maggiolo Deborah, *Monumenti / Movimenti. Monumentalismo, spazio pubblico e ricodificazione della memoria*, Milano-Udine, Mimesis, 2024.
- Dondi Mirco, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Roma-Bari, Laterza, 2015.
- Foot John, *Fratture d'Italia*, Milano, Rizzoli, 2009.
- Lucchetti Lia, *Commemorare una strage. La memoria pubblica di Piazza Fontana, 12 dicembre 1969*, Milano, FrancoAngeli, 2022.
- Nora Pierre, *Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire*, in «Representations», 26, (1989), pp. 7–24.
- Rinaldi Giuseppe, *Storia e memoria*, in Zirullo Luciana (a cura di), *I Luoghi, la Storia, la Memoria*, Recco-Genova, Le Mani, 2008, pp. 51-146.
- Tobagi Benedetta, *Le stragi sono tutte un mistero*, Roma-Bari, Laterza, 2024.



## **Marcinelle: la politica della memoria dell'emigrazione italiana e il dibattito sull'immigrazione straniera in Italia**

DI

MICHELE LINFOZZI

Tra la fine del 2001 e l'inizio del 2002, sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana furono pubblicate una legge e una direttiva presidenziale che, in modi differenti, riguardavano i cittadini italiani residenti all'estero e la memoria dell'emigrazione italiana. Se la legge n. 459 del 27 dicembre 2001 regolava per la prima volta l'esercizio del diritto di voto per i cittadini italiani residenti all'estero («Gazzetta Ufficiale», 2002), la direttiva firmata dal presidente del Consiglio dei ministri Silvio Berlusconi istituiva una "giornata della memoria" volta a favorire «la riscoperta dei valori storici e culturali che hanno accompagnato il processo di emigrazione di massa dall'Italia» e «il riconoscimento e la valorizzazione del lavoro e del sacrificio dei connazionali emigrati» («Gazzetta Ufficiale», 2001).

La direttiva presidenziale rappresentava il corrispettivo del testo legislativo sull'esercizio di voto per gli italiani all'estero su un piano commemorativo e memoria-

le: entrambi i provvedimenti, infatti, erano espressione di una comune logica riparativa e risarcitoria. Come osservava Michele Colucci, «uno dei concetti più ricorrenti nel più recente dibattito parlamentare e politico sul voto agli italiani all'estero è stato quello di risarcimento» (Colucci M., 2002): la classe politica della "Seconda Repubblica" giustificava l'adozione della legge in nome dei sacrifici compiuti da milioni di emigranti e dell'incurezza delle istituzioni italiane per le loro sorti. In tal senso, quella che era denominata "Giornata nazionale del sacrificio del lavoro italiano nel Mondo" veniva istituita in occasione dell'8 agosto, ricorrenza della catastrofe mineraria di Marcinelle (Ricciardi T., 2016; Morelli A., Verschuere N., 2018).

Oltre che dalla logica del sacrificio e del risarcimento, i due provvedimenti erano accomunati dall'impegno profuso da Mirko Tremaglia per la loro adozione. Il 30 maggio 2001, insieme ad un gruppo di parlamentari di vari schieramenti, il deputato bergamasco

aveva presentato in qualità di primo firmatario la proposta di legge *Norme per l'esercizio del diritto di voto all'estero dei cittadini italiani residenti oltreconfine*, dando così continuità ad un'iniziativa parlamentare intrapresa già nella precedente legislatura. Nel mese di dicembre, mentre il testo definitivo della legge veniva approvato dal Senato e pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale», Tremaglia controfirmava la direttiva presidenziale relativa all'istituzione della Giornata nazionale del sacrificio del lavoro italiano nel Mondo in qualità di ministro proponente. A seguito della vittoria elettorale della Casa delle Libertà nella primavera del 2001, infatti, Tremaglia non solo era stato rieletto deputato alla Camera in rappresentanza di Alleanza Nazionale, ma era anche stato nominato ministro per gli Italiani nel Mondo. Nel mese di agosto, il neoministro si era recato a Charleroi per le commemorazioni della catastrofe di Marcinelle e aveva esposto pubblicamente la sua volontà di istituire una «giornata nazionale del sacrificio dell'italiano all'estero» («Il Secolo d'Italia», 2001). In quell'occasione, Tremaglia aveva reso esplicito il legame tra quella giornata di commemorazioni e la legge per l'esercizio del diritto di voto per gli italiani all'estero: «Questo omaggio costituisce un punto di partenza per la politica del ministero che ho l'onore di dirigere; questa non è la prima volta che vengo a Marcinelle, ma è la prima volta nella veste istituzionale di ministro. Il mio è un pellegrinaggio personale, l'unico viaggio all'estero prima che la legge sul voto degli emigrati venga varata, come ho promesso». («Il Secolo d'Italia», 2001).

Sebbene fin dalla seconda metà degli anni Ottanta la ricorrenza dell'8 agosto

avesse meritato una crescente attenzione da parte delle autorità pubbliche (Rinauro S., 2017), l'istituzione di questa "giornata della memoria" e l'attivismo di Tremaglia in qualità di ministro contribuirono ad inaugurare una fase nuova, nel corso della quale la storia dell'emigrazione italiana e la memoria di Marcinelle assunsero un'inedita centralità all'interno del discorso pubblico. Nei primi anni Duemila, il riferimento alle tragedie che avevano segnato la storia dell'emigrazione italiana divenne funzionale per intervenire nel dibattito sempre più acceso sull'immigrazione straniera in Italia. Dopo essere stata un tema prioritario della campagna elettorale della coalizione di centro-destra, la riforma della legge sull'immigrazione fu posta al centro dell'agenda del Secondo governo Berlusconi fin dai primi mesi della nuova legislatura. Un acceso dibattito pubblico e mediatico, esacerbato dal clima securitario e islamofobo scaturito dagli attentati dell'11 settembre, accompagnò la discussione parlamentare del disegno di riforma proposto dal Consiglio dei ministri fino all'estate dell'anno successivo, quando venne approvata la legge n. 189 del 20 luglio 2002, meglio nota come legge Bossi-Fini (Colucci M., 2018; Einaudi L., 2007).

Tremaglia, in qualità di ministro del governo e di dirigente nazionale di Alleanza Nazionale, fu una delle personalità maggiormente coinvolte all'interno di questo dibattito. Nel già citato intervento in occasione dell'8 agosto 2001, il neoministro utilizzava le commemorazioni della catastrofe di Marcinelle per ribadire la propria posizione sulla riforma della legge sull'immigrazione: come riferiva l'inviato de «Il Secolo d'Italia», infatti, Tremaglia affermava «il suo impegno

per una politica di integrazione con gli immigrati onesti che rispettano le regole, che lavorano, dichiarandosi contrario all'introduzione in Italia del reato di ingresso clandestino» («Il Secolo d'Italia», 2001). Nel luglio dell'anno successivo, annunciando di fronte all'assemblea romana del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero (CGIE) il suo prossimo viaggio a Marcinelle, Tremaglia ribadiva la propria posizione sulla legge Bossi-Fini che, proprio in quei giorni, era approvata in via definitiva dal Senato:

E proprio a Marcinelle l'8 agosto per la prima volta noi celebriamo quella che abbiamo chiesto ed ottenuto: la Giornata Nazionale del Sacrificio del Lavoro Italiano nel mondo. Lo ricorderò a tutti gli italiani in Italia perché vi sarà su nostra richiesta, un momento di raccoglimento. Farà bene a tutti, in particolare agli uomini che fanno politica, ricordare il sacrificio della nostra gente, per non dimenticare che nel cammino della speranza dei nostri emigrati c'erano anche tanti clandestini. Noi non possiamo mai dire che i clandestini che vengono in Italia devono essere denunciati. Occorre la solidarietà, che va di pari passo con la legalità. Certo, occorrono provvedimenti quando si esce dalla legalità, ma tre devono essere i concetti su cui non si può trasgredire: umanità, civiltà, solidarietà, e soprattutto ricordare lo sforzo gigantesco fatto dai nostri connazionali in ogni parte del mondo. (AFUSRDF, 2002).

Utilizzando la storia dell'emigrazione italiana e la memoria di Marcinelle per esprimere la propria opposizione ad alcuni punti

del provvedimento, Tremaglia assumeva una posizione in controtendenza rispetto a quella della sua parte politica. Tra le fila del partito di Gianfranco Fini, segretario di Alleanza Nazionale che aveva voluto battezzare la legge con il proprio nome, non erano in pochi coloro che rivendicavano i contenuti del provvedimento, ritenendo indebito ogni paragone tra la storia dell'emigrazione italiana e l'immigrazione straniera del tempo presente. Ciò era testimoniato da un'intervista a Margherita Gerunda, sostituto procuratore generale presso la Corte d'appello di Roma, pubblicata su «Il Secolo d'Italia» il 7 agosto 2002. Il giorno precedente alle celebrazioni della prima Giornata nazionale del sacrificio del lavoro italiano nel Mondo, il quotidiano riportava le risposte di Gerunda ad una serie di domande di Luigi Gagliardi, segretario nazionale della Consulta per i problemi etico-religiosi di Alleanza Nazionale, in merito alla nuova legge sull'immigrazione e al paragone tra l'esperienza degli emigranti italiani "di ieri" e gli immigrati stranieri in Italia "di oggi":

L. G.: Si può accettare il superficiale confronto che si fa tra l'emigrazione italiana all'estero e l'attuale immigrazione in Italia per giustificare atteggiamenti di tolleranza?

M. G.: Certamente no, atteso che i nostri emigranti si trasferivano in Paesi (USA, Argentina, Brasile) carenti di popolazione e con necessità di lavoratori, soprattutto addetti alle nascenti industrie metalmeccaniche e all'agricoltura. [...]

L. G.: Quale tipo di accoglienza ci veniva riservato al nostro arrivo da emigranti un tempo in America?

M. G.: I nostri emigranti negli USA ricevevano un'accoglienza che a noi

pare crudele (ricordiamoci di Ellis Island), ma in realtà rispondeva ad esigenze di tutela della società di allora (inizio del '900) con i mezzi di allora. Gli emigranti, prima di essere introdotti nel territorio federale, venivano identificati, provvisti di documenti e sottoposti a visita medica, per evitare che entrassero soggetti con malattie contagiose [...] («Il Secolo d'Italia», 2002).

I pareri espressi da Tremaglia, quindi, erano distanti rispetto a queste posizioni prevalenti all'interno del suo partito. Il ministro per gli Italiani nel Mondo pareva essere più vicino a quanto sostenuto dal giornalista Gian Antonio Stella nel suo libro *L'Orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, edito per la prima volta da Rizzoli nell'ottobre 2002. In quello che nei mesi successivi sarebbe diventato un vero e proprio best-seller, l'editorialista del «Corriere della Sera» scriveva:

Di tutta la storia della nostra emigrazione abbiamo tenuto solo qualche pezzo. La straordinaria dimostrazione di forza, di bravura e di resistenza dei nostri contadini in Brasile o in Argentina. [...] Le lacrime per i minatori mandati in Belgio in cambio di 200 chili l'uno di carbone al giorno e morti in tragedie come quella di Marcinelle, dove i poveretti vivevano nelle baracche di quello che era stato un lager nazista. I successi di manager alla Lee Jacocca, di politici alla Mario Cuomo, di uno stuolo di attori da Rodolfo Valentino a Robert De Niro, da Ann Bancroft (all'anagrafe Anna Maria Italiano) a Leonardo di Caprio. [...] E su questi pezzi di storia abbiamo costruito l'idea che noi

eravamo diversi. Di più: che noi eravamo migliori. Non è così. Non c'è stereotipo rinfacciato agli immigrati di oggi che non sia già stato rinfacciato, un secolo o solo pochi anni fa, a noi. «Loro» sono clandestini? Lo siamo stati anche noi [...] (Stella G. A., 2002).

Oltre al dibattito italiano sull'immigrazione, nei primi mesi del 2002 un'altra circostanza contribuì a dare rilievo alla memoria della catastrofe di Marcinelle: l'inaugurazione da parte delle autorità belghe di un complesso museale presso il Bois du Cazier, l'ex miniera di carbone nella quale avvenne la catastrofe. Il processo di patrimonializzazione dell'ex miniera, avviato nel corso degli anni Ottanta per iniziativa di ex minatori e di italiani emigrati in Belgio, giungeva così ad un importante traguardo: all'inizio del mese di marzo, vennero aperte al pubblico le parti del complesso risultanti dalla prima fase dei lavori di recupero del sito, ovvero il museo dell'industria e lo Spazio 8 agosto (Delaet J.-L., Forti A., Groff F., 2003). In questo modo, il progetto museale inseriva la memoria dell'immigrazione italiana in Belgio e delle sue tragedie nella storia economica e industriale della Regione Vallonia. Nonostante le problematiche di quest'operazione (Marzi A., 2014), l'apertura di questo complesso museale rese il Bois du Cazier un ulteriore spazio nel quale poterono prendere forma i conflitti memoriali che avevano avuto modo di esprimersi nel dibattito pubblico e politico.

In tal senso, particolare importanza assunsero le commemorazioni del 2006: in occasione del cinquantenario

della catastrofe, la scultura *Où la lampe passe, le mineur doit passer* venne posta in un'area esterna e adiacente allo Spazio 8 agosto. La scultura, commissionata dal patronato INCA-CGIL e realizzata dall'artista Antonio Nocera, rappresentava un globo percorso da numerose crepe e sorvolato da uno stormo di rondini, simboleggiando così, come recitava la didascalia esplicativa, «il lavoro in miniera e i suoi pericoli, ma anche questa lacerazione che è l'emigrazione e la speranza del ritorno al proprio paese». A parere di Jean-Claude Van Cauwenberghe, presidente dell'associazione Le Bois du Cazier e già presidente della Regione Vallonia, questo monumento completava «con armonia l'insieme patrimoniale» del Bois du Cazier (INCA, 2006). L'inaugurazione del monumento avvenne all'inizio del mese di luglio, a pochi mesi dalle elezioni che avevano posto fine all'esperienza dei governi Berlusconi e del ministero presieduto da Mirko Tremaglia. In questa circostanza, Guglielmo Epifani e Fausto Bertinotti utilizzarono la memoria di Marcinelle in modo irrituale e critico: nei loro interventi, infatti, il segretario della CGIL e il neoeletto presidente della Camera ribadirono quanto le istituzioni italiane e comunitarie dovessero ancora fare per garantire la sicurezza sul lavoro a tutti i lavoratori, soprattutto alla manodopera migrante («l'Unità», 2006).

Questo episodio dimostrava come né l'istituzionalizzazione della giornata dell'8 agosto né la musealizzazione del Bois du Cazier avessero prevenuto la memoria di Marcinelle da appropriazioni e strumentalizzazioni di vario genere. Proprio in occasione del cinquantesimo anniversario della catastrofe, piuttosto, il museo allestito

presso l'ex miniera offriva un esempio della permeabilità e della plasticità dello spazio museale nei confronti di iniziative memoriali volte ad intervenire nel dibattito politico presente.

## Bibliografia

- «l'Unità», S. Collini, *La lezione di Marcinelle: «Mai più la merce valga più dell'uomo»*, 6 luglio 2006.
- Colucci Michele, *Il voto degli italiani all'estero*, in AA.VV., *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 597-609.
- Colucci Michele, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2018.
- Delaet Jean-Louis, Forti Alain, Groff Francis, *Le Bois du Cazier. Marcinelle*, Bruxelles, Labor, 2003.
- Einaudi Luca, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- «Il Secolo d'Italia», L. Gagliardi, *Immigrati, non tutti sono "integrabili"*, 7 agosto 2002.
- «Gazzetta Ufficiale», Serie Generale n. 301, 29 dicembre 2001, pp. 19-20.
- «Gazzetta Ufficiale», Serie Generale n. 4, 5 gennaio 2002, pp. 3-22.
- INCA (a cura di), *Marcinelle 1956-2006. Da 50 anni nel profondo del cuore*, Roma, Ediesse, 2006.
- Marzi Alessio, *Marcinelle: storia, memorie e uso pubblico dell'emigrazione italiana*, in «Passato e presente», XXXII, 92, (2014), pp. 55-68.
- Morelli Anne, Verschuereen Nicolas (dir.), *Retour sur Marcinelle*, Brussels, Couleur Livres, 2018.

- «Il Secolo d'Italia», A. Pannullo, *L'Italia rende omaggio ai morti di Marcinelle*, 9 agosto 2001.
- Ricciardi Toni, *Marcinelle, 1956. Quando la vita valeva meno del carbone*, Roma, Donzelli, 2016.
- Rinauro Sandro, *La memoria pubblica dell'incidente di Marcinelle in Italia. Un pretesto per parlare d'altro*, in Prandoni Marco, Salsi Sonia (a cura di), *Minatori di memorie. Memoria culturale e cultura della memoria delle miniere e della migrazione italiana in Limburgo (belga e olandese) e Vallonia*, Bologna, Pàtron, 2017, pp. 27-38.
- Stella Gian Antonio, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Milano, Rizzoli, 2002.

### **Fonti d'archivio**

Archivio della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice (AFUSRDF), Fondo Mirko Tremaglia, Subfondo 2 (Ministero per gli italiani nel mondo), busta 36, fascicolo 373 *Sintesi dell'intervento di Tremaglia tenuto in occasione dell'Assemblea del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero (CGIE)*, 10 luglio 2002.

*Casi studio*

## **Le memorie emarginate dei rom: il loro rapporto/scontro con la società maggioritaria**

DI

CHIARA NENCIONI

Nel trattare la questione delle memorie subalterne di rom e sinti sono opportuni alcuni chiarimenti terminologici, in modo da inquadrare correttamente il nostro oggetto di indagine. Spesso per riferirsi a loro è utilizzato l'eteronimo dispregiativo "zingaro", che deriva dal greco *athinganoi*, il cui significato rimanda al termine "intoccabili", con connotazione negativa, dato che si tratta dello stesso nome dell'infima "casta-non casta" indiana, luogo di origine di questo popolo.

In questo intervento ricorrerò al termine "zingaro" solo quando lo si trova nelle fonti, in tutti gli altri casi userò "rom", parola omnicomprendensiva che in lingua *romani* vuol dire semplicemente "uomo", così come stabilito nel primo Congresso mondiale dei rom l'8 aprile 1971 a Chelsfield, nei sobborghi di Londra, quando si è costituita la *Romani Union*, la prima associazione mondiale dei rom. In quella occasione sono stati scelti anche la bandiera (verde in basso, azzurra in alto e con una ruota rossa nel centro) che

potesse identificare un popolo e non uno Stato, e l'inno di un popolo senza Stato, *Gelem gelem*, composto nel 1949 da Yarko Jovanovich con riferimenti anche al *Porrajmos*.

Poiché all'interno del mondo rom ci sono varie comunità, ne specificherò il nome solo qualora sia necessario. Preciso che le due comunità più presenti in Italia, i cui membri sono protagonisti di questo intervento, sono i rom, arrivati dai territori balcanici a partire dalla fine del Quattrocento, stanziatisi prevalentemente nell'Italia centrale e meridionale (Abruzzo, Molise, Puglia, Campania, Basilicata, Calabria, Sicilia) e i sinti, provenienti dai territori tedeschi e austriaci, stanziatisi nelle regioni settentrionali dell'Italia e dediti soprattutto allo spettacolo: circensi, giostrai etc.

I rom hanno una ricca tradizione orale per esprimere la loro cultura e tramandare le loro memorie, compresa quella del *Porrajmos*, il loro olocausto, che ha visto scomparire nei lager nazisti 500.000 rom europei,

vale a dire un quarto della loro popolazione. *Porrajmos*, letteralmente “inghiottimento”, “grande divoramento” (forma sostantivata del verbo *porav* che vuol dire “divorare”, “ingoiare”), è il termine della lingua *romaní*, scelto dall’intellettuale rom Ian Hancock (Hancock I., 1987) con cui i rom hanno denominato la persecuzione da loro subita durante il fascismo e lo sterminio del proprio popolo perpetrato dai nazisti. Nelle comunità *romanès* vengono usati anche altri termini: *Baro Romano Meripen*, letteralmente “la grande morte”, “genocidio”, e soprattutto dai rom nell’Italia centro-meridionale, *Samudariipen* “uccisione di tutti”, coniato dal professor Marcel Courtiade («il Fatto Quotidiano», 2014). Insomma, il *Porrajmos* rom può essere considerato l’equivalente della Shoah ebraica, anche se molto meno conosciuto, generalmente vissuto come una semplice e trascurabile appendice del genocidio nazista degli ebrei d’Europa.

A causa della loro marginalità e della discriminazione di cui sono vittime ancora oggi, le vicende tragiche dei rom sono piuttosto sconosciute al di fuori della loro comunità. Il *Porrajmos* è passato sotto silenzio anche perché tra i sopravvissuti soltanto alcuni hanno voluto testimoniare; tra questi, pochi disponevano degli strumenti per farlo, perché per raccontare l’orrore, la morte, la fame, la paura, ci vuole, oltre alla possibilità di trovare parole adatte, qualcuno che ascolti. E i rom, ancora oggi, rimangono per lo più inascoltati (Nencioni C., 2024).

A questo proposito, è significativo menzionare ciò che nel 2015, presso la Fondazione Museo della Deportazione di Prato, ha detto il sinto Sergio Haldaras, nipote di un

deportato, cercando di spiegare perché fosse stato conservato il silenzio così a lungo sul *Porrajmos*; in maniera molto diretta ha affermato: «Non avremmo mai voluto che queste storie dei nostri familiari venissero trattate come immondizia, il modo in cui a volte ci sentiamo trattati noi in questo presente».

Le memorie del *Porrajmos* conosciute dalla società maggioritaria sono state affidate per lungo tempo a poche interviste e ad un’oralità che rischiava d’andar perduta. In realtà, nei propri contesti comunitari interni, i rom hanno sempre raccontato. La criticità è che non è stato costruito uno spazio condiviso in cui questi racconti potessero essere sottoposti all’ascolto di un pubblico esterno. I motivi di questa mancanza sono da imputarsi a politiche di Stato, ben definite e individuabili, e a una costruzione culturale maggioritaria che non si è defascistizzata e che ha implementato una tenuta a distanza dei rom e delle loro storie. La “mancata defascistizzazione”, per usare un’espressione coniata da Luca Bravi (Bravi L., 2024), è un qualcosa di latente che per i rom ha significato il passaggio dalla persecuzione e deportazione del periodo della dittatura, alla discriminazione o all’inclusione attraverso la rieducazione dei primi decenni della Repubblica. Come ha osservato Claudio Vercelli (Vercelli C., 2018), molteplici colpi di spugna e accomodamenti avvenuti a livello politico e di giustizia nazionale nel dopoguerra hanno fatto sì che una cultura fascista sia rimasta nascosta ma presente, sebbene ripulita del suo vecchio vocabolario. Ad esempio, il supposto *Wandertrieb* “istinto al nomadismo” (Sullam M., Frassanito G., Baldoni G., Baldini G., 2003) e alla “asocialità” imputati agli “zingari” non

sono stati più ritenuti di matrice “razziale” ma “culturale” (Bravi L., 2002). Questo ha comportato che, anche nel secondo dopoguerra e ancora oggi, in Italia l’idea erronea del nomadismo dei rom non sia stata superata e neppure quella di una presunta incapacità a vivere in mezzo ad altre comunità.

Non è un caso che nell’ambito del volontariato cattolico del secondo dopoguerra, sia nata una associazione chiamata significativamente Opera Nomadi. Fondata nel 1965 da Don Bruno Nicolini, in collaborazione con la pedagogista Mirella Karpati, finalizzata all’inclusione sociale, si fece però portatrice di un approccio che, nei decenni successivi, è stato foriero di intenti contro-intenzionali. Partendo dalla tesi della “deculturazione zingara” e dalla visione dei rom incapaci di stare al passo con i tempi, ridefiniva in termini “etnici” un problema che era innanzitutto sociale «e scaricava quasi esclusivamente sui rom la responsabilità della loro condizione: erano loro che dovevano adattarsi a un mondo nuovo, non era la Repubblica italiana a dover “rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che [...] impediscono il pieno sviluppo della persona umana” come recita l’articolo 3 della Costituzione» (Bontempelli S., 2002). Avallando la tesi del loro supposto *Wandertrieb*, Opera Nomadi sosteneva il bisogno per i rom di essere ospitati in campi e aree attrezzate dove andavano promosse azioni educative, di inserimento sociale e di “riacculturazione”. Nonostante l’idea stessa del “campo” richiamasse la dolorosa memoria dei campi di concentramento, essa ha preso piede dando vita a quella che è stata definita “l’urbanistica del disprezzo” (Baldoli C., 1996), che fa dell’Italia un caso pres-

soché unico di *apartheid*, che ha causato richiami da parte di organismi internazionali, come il Consiglio d’Europa e il CERD (Comitato per l’eliminazione delle discriminazioni razziali). Questa mancata e definitiva presa di distanza in Italia della discriminazione praticata da nazisti e fascisti è da imputarsi al fatto che alcuni “sociologi e scienziati della razza”, come Hermann Arnold, autore di *Vaganten, Komödianten, Fieranten und Briganten* e *Die Zigeuner*, intimo di Robert Ritter e della sua allieva Eva Justin – i due studiosi nazisti che avevano elaborato i concetti d’inferiorità razziale degli “zingari” condannandoli al *Porrajmos* – erano ancora considerati i massimi esperti internazionali di “nomadi” e dunque presi come punti di riferimento nelle politiche che li riguardavano.

Tracciato questo percorso lungo le continuità storiche del pregiudizio, è possibile comprendere il “silenzio imposto” (Bravi L., 2024) anche sulla storia dei rom, compresa quella del *Porrajmos*.

Un esempio per tutti. Il 27 gennaio è stato istituito dall’ONU con la risoluzione 60/7 del 1° novembre 2005 come *Remembrance Day*. L’Italia aveva già istituito per quella stessa data la Giornata della Memoria con la Legge n. 211 del 20 Luglio 2000 per ricordare «la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati». Il legislatore si è dimenticato però di commemorare anche i 500.000 rom vittime del genocidio.

Uno sterminio sconosciuto e dimenticato anche nelle aule del Parlamento. Così per ricordare il *Porrajmos* è stato necessario, in una frammentazione della memoria, cercare una nuova data. Nel 2015, il Parlamento europeo ha dichiarato come “Giornata europea della memoria dell’Olocausto dei Rom” (sito web | EHMDSR) il 2 agosto, data della liquidazione dello *Zigeunerlager* di Birkenau nel 1944, quando 2.987 rom (cifra che pare stimata molto al ribasso sulla base dell’ultimo conteggio del 2019 che parla di 4.000) passarono per il camino. Essa è osservata, oltre che dal Consiglio di Europa e dal Parlamento europeo, da Croazia, Repubblica Ceca, Lituania, Polonia, Slovacchia, Ucraina. Come si vede, gli Stati sono pochi e manca l’Italia. Si noti poi che è in piena estate, quando molte istituzioni e tutte le scuole e le università sono chiuse e, per giunta, nel nostro Paese si celebra anche la strage della stazione di Bologna.

Altre date del calendario civile rom sono l’8 maggio e il 16 maggio.

La prima è il *Romano Dives*, la giornata internazionale dei rom, che celebra il giorno in cui a Chelsfield, nel 1971, si è costituita la *Romani Union*. Per questa occasione, a livello europeo si tiene la *romaweek* (sito web | Roma Week 2025), un evento annuale organizzato a Bruxelles da organizzazioni della società civile internazionali e intergovernative e istituzioni europee con l’obiettivo di sensibilizzare l’opinione pubblica sulla situazione di rom, sinti e camminanti in Europa. Nel 2024, in Italia, l’Unione delle comunità *romanès* italiane (UCRI) in collaborazione con l’Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (UNAR) ha organizzato la *romani week*, settimana per la promozione della cultura *romanè* e per la

lotta all’antiziganismo, con un programma di appuntamenti da Pescara a Milano, dove si è conclusa con un concerto al Teatro alla Scala, passando da Cosenza, capoluogo con forte presenza di cittadini di origini *romanès*, Firenze, in cui a Palazzo Vecchio si è tenuto un confronto interculturale, Pesaro, capitale italiana della cultura, Roma, con una lezione e un concerto all’Università la Sapienza. La *romani week* è stata un notevole passo avanti per dimostrare come i rom siano portatori di ricchezza culturale e non un problema sociale.

L’altra data del “calendario civile” rom è il 16 maggio, perché in quel giorno del 1944 ebbe luogo la vittoriosa rivolta nello *Zigeunerlager* di Birkenau (sito web | Nencioni C., 2024). All’epoca nel campo c’erano circa 6.500 zingari che, circondati da 50-60 SS armate di mitra, guidate dall’ufficiale Schwarzhuber, anziché lasciarsi condurre alle camere a gas, armati di coltelli, vanghe, leve di ferro e pietre, non lasciarono le baracche, costringendo le SS a ritirarsi e sospendere il massacro (Cecchi Paone A., Pagano F., 2009). Negli ultimissimi anni hanno iniziato ad essere indette dalla comunità *romanès*, ma anche dalle istituzioni, alcune (poche) manifestazioni di memoria: nel 2018, l’UNAR ha organizzato un convegno presso la Presidenza del Consiglio e un viaggio commemorativo ad Agnone (Molise), principale campo di concentramento per “zingari” creato del regime fascista (sito web | «La Repubblica»). Lì, nel 2013 era stata posta una targa che ricorda le 148 vittime agnonesi del *Porrajmos*.

Anche nella valorizzazione dei luoghi della memoria, l’Italia è carente e ritardataria. Solo negli ultimi anni, si sta risvegliando

una tardiva coscienza di ciò che è stato il *Porrajmos*: il 14 giugno 1990 nel Tempio dell'Internato Ignoto, presso il Museo Nazionale dell'Internamento a Padova, è stata esposta una targa in rame sbalzato, prodotta dal *kalderash* Loris Levak, su cui è incisa la poesia dal titolo *Pi ta risaral* (*Per non dimenticare*) del rom abruzzese Santino Spinelli. Quella stessa poesia è iscritta a Pistoia su una targa in Piazza della Resistenza dal 31 gennaio 2006. Nel 2001, a Roma, grazie al Comune, a Opera Nomadi e alla comunità ebraica romana, è stata posta una stele a ricordo del *Porrajmos* in via degli Zingari, che si trova nel ghetto. Il 10 aprile 2010, a Prignano sulla Secchia (Modena), la Federazione Rom e Sinti Insieme, con l'amministrazione comunale, ha apposto la prima targa commemorativa nel luogo dove sorgeva un campo di concentramento fascista per "zingari". Un anno prima a Bolzano era stata inaugurata la targa sul muro del lager di Via Resia in memoria delle vittime sinte, voluta dall'associazione Nevo Drom e dal Comune di Bolzano. A Monserrato (Cagliari) il 22 giugno 2012 è stato eretto un cippo commemorativo con una scultura raffigurante una famiglia *romani*. Il 1° marzo 2018, presso il settimo municipio di Roma, è stata collocata un'installazione in ferro battuto a ricordo delle vittime dell'olocausto rom e sinte, ebrei, omosessuali. Nello stesso anno il 5 ottobre a Lanciano (Chieti) è stato inaugurato il primo grande monumento al *Samudaripen* in Italia. Infine il 18 gennaio 2023, una nuova *Stolpersteine* è stata collocata in Piazza della Libertà a Trieste, a ricordo del violinista sinto Romano Held, morto dopo la liberazione da Dachau (sito web | Nencioni C., 2023).

Negli ultimi dieci anni, anche grazie

a finanziamenti della Unione europea, sono nati progetti per valorizzare la memoria su balterna del genocidio dei rom, primo fra tutti *Memors*, creato nel 2013 e rinnovato dieci anni dopo. Si tratta del primo museo virtuale del *Porrajmos* in Italia, che contiene anche un archivio digitale. Il sito [www.porrajmos.it](http://www.porrajmos.it) è un percorso storico che si snoda attraverso testimonianze, luoghi e documenti.

Questa azione di dare memoria, tuttora in corso, deve essere portata avanti dalla società maggioritaria insieme alle comunità *romanès*, non solo per ricordare quel genocidio che è stato per troppi anni avvolto dall'oblio ma per prendere coscienza delle responsabilità italiane (la Germania l'ha fatto nell'aprile 1980 quando il Parlamento ha riconosciuto che i rom erano stati vittime di una persecuzione razziale) e soprattutto combattere oggi la disinformazione, decostruire gli stereotipi che gravano sui rom ostacolando un proficuo dialogo e una corretta inclusione, e affrontare con fermezza l'antiziganismo.

## Bibliografia

- Arnold Hermann, *Vaganten, Komödianten, Fieranten und Briganten*, Lipsia, Thieme, 1958.
- Arnold Hermann, *Die Zigeuner*, Olten, Walter, 1965.
- Baldoli Claudia, *L'urbanistica del disprezzo: campi rom e società italiana*, Roma, Manifestolibri, 1996.
- Bontempelli Sergio, *I rom. Una storia*, Roma, Carocci, 2022.
- Bravi Luca, *Altre tracce sul sentiero di Auschwitz. Il genocidio dei rom sotto il Terzo Reich*, Roma, CISU Edizioni, 2002.
- Bravi Luca, *Prefazione*, in Nencioni Chiara, A

- forza di essere vento. La persecuzione di rom e sinti nell'Italia fascista*, Pisa, ETS, 2024.
- Cecchi Paone Alessandro, Pagano Flavio, *La rivolta degli zingari. Auschwitz 1944*, Milano, Mursia, 2009.
- Hancock Ian, *The Pariah Syndrome. An Account of Gypsies Slavery and Persecution*, Michigan, Karoma Publishers, 1987.
- Nencioni Chiara, *Inciampare nel Porrajmos*, «Intersezionale», 31 gennaio 2023, disponibile al sito <https://www.intersezionale.com/2023/01/31/inciampare-nel-porrajmos%EF%BF%BC/>, consultato in data 30 novembre 2024.
- Nencioni Chiara, *La rivolta dei rom e dei sinti: l'unica vittoria degli internati di Birkenau*, «MicroMega», 16 maggio 2024, disponibile al sito <https://www.micromega.net/la-rivolta-dei-rom-e-sinti-lunica-vittoria-degli-internati-di-birkenau>, consultato in data 30 novembre 2024.
- Nencioni Chiara, *A forza di essere vento. La persecuzione di rom e sinti nell'Italia fascista*, Pisa, ETS, 2024.
- «il Fatto Quotidiano», M. Ovadia, M. Rovelli, *L'“altra” Shoah la devastazione del popolo rom*, 25 gennaio 2014.
- Sullam Mauro, Frassanito Gabriele, Baldoni Guido, Baldini Giulia, *Alla periferia del mondo. Il popolo dei rom e dei sinti escluso dalla storia*, Milano, Fondazione Roberto Franceschi, 2003.
- Vercelli Claudio, *Neofascismi*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2018.
- sinti-holocaust-memorial-day.eu/, consultato in data 4 maggio 2025.
- «La Repubblica», S. Pasta, *Rom e Sinti, Agnone. Il campo di concentramento a loro destinato e la memoria rimossa*, 16 maggio 2018, disponibile al sito [https://www.repubblica.it/solidarieta/diritti-umani/2018/05/16/news/rom\\_e\\_sinti\\_agnone\\_il\\_campo\\_di\\_concentramento\\_a\\_loro\\_destinato\\_e\\_la\\_memoria\\_rimossa-196585927](https://www.repubblica.it/solidarieta/diritti-umani/2018/05/16/news/rom_e_sinti_agnone_il_campo_di_concentramento_a_loro_destinato_e_la_memoria_rimossa-196585927), consultato in data 30 novembre 2024.
- Roma Week 2025, disponibile al sito [www.romaweek.eu](http://www.romaweek.eu), consultato in data 4 maggio 2025.
- [www.porrajmos.it](http://www.porrajmos.it), consultato in data 4 maggio 2025.

## Sitografia

European Holocaust Memorial Day for Sinti and Roma, disponibile al sito [www.roma-](http://www.roma-)

*Casi studio*

## **“Ghost rider”. Hauntologia e macchina mitologica nell’Agro Pontino**

DI

LUCA SANTANGELO

«Tutto ciò che esiste è possibile soltanto sulla base di una serie di assenze che lo precedono e lo circondano, permettendogli così di acquisire la coerenza e l’intelligibilità che possiede».

Mark Fisher

Il sindaco dà lettura al Consiglio delle deliberazioni 7 novembre 1932 n.1 e 2, con le quali il Capo del Governo del tempo è stato nominato cittadino onorario di Littoria ed è stato scelto come gonfalone il drappo nero per ricordare che il Comune è stato creato dal regime fascista. [...] Ciò premesso il Sindaco propone al Consiglio la revoca delle suddette deliberazioni. [...] Il consiglio comunale fatti propri i concetti supposti a voti unanimi delibera: a) di abrogare le succitate deliberazioni 7 novembre 1932, n.1 e 2 b) di bandire apposito concorso per il nuovo stemma della città, che dovrà esprimere il trionfo dell’agricoltura sulla palude mortifera (ASCL).

Con questa delibera, la numero 13 del 22 settembre 1946, il primo Consiglio comunale democraticamente eletto della storia della città di Latina, su proposta del sindaco Fernando Bassoli, esponente del Partito Repubblicano, vincitore delle amministrative del 1946, revoca la cittadinanza onoraria al «Capo del governo del tempo», ovvero Benito Mussolini.

Quando però, nell’aprile 2023, con l’architetto Pietro Cefaly durante una consultazione del fondo del Comune nell’Archivio di Stato di Latina, in maniera del tutto casuale, “troviamo” questa delibera, la questione della revoca della cittadinanza onoraria a Mussolini è ancora decisamente aperta. Fino a quel momento, sia a livello pubblico che politico, si discute se mantenere o meno la cittadinanza onoraria a Mussolini. Il 24 aprile 2021, in prossimità della Festa della Liberazione, l’allora sindaco Damiano Coletta in un’intervista ad «Adnkronos» spiega che:

La cittadinanza onoraria di Mussolini fa parte di una storia passata che in qualche maniera appartiene alla città, allo stesso tempo abbiamo conferito la stessa onorificenza a Liliana Segre e a Sami Modiano come segno di sensibilità, esprimendo la presa di distanza da quelle pagine la comunità sente di dover esprimere [...] La cittadinanza a Mussolini l'ho lasciata per non cancellare la storia, poi ognuno prende le distanze che deve (sito web | [«Repubblica.it»](#), 2021).

Nel 2024, in alcuni articoli riguardanti le città che mantengono la cittadinanza onoraria a Mussolini, il nome di Latina è presente nell'elenco di quelle che ancora non hanno rescisso il legame con il regime. Per questo motivo, la delibera del 1946 è stata accolta come una "scoperta" dalla stampa locale. Una "riscoperta" che ha aperto molte più questioni di quante ne ha chiuse: se Mussolini non è cittadino onorario di Latina dal 1946, perché questa notizia è stata rimossa dalla memoria collettiva? Proveremo a capirlo analizzando il testo della delibera, tentando di tracciare alcune linee di una storia della memoria della città di Latina.

### **Il Capo del Governo del tempo, ovvero nascondere il trauma**

Nella puntata del 22 novembre 2018 de *La TV delle ragazze*, l'attrice e comica Sabina Guzzanti, in una parodia della presidente del consiglio Giorgia Meloni, alla domanda di Serena Dandini sul perché nel suo partito viene intervistata solo lei e chi sarebbero gli altri fratelli dei Fratelli d'Italia, la Guzzan-

ti/Meloni: «Ma diciamo che lo zoccolo duro a Latina e Latina pe' veni' a Roma significa Pontina [la strada statale che collega Roma e Latina N.d.A.] che praticamente stanno tutti incastrati là...» (sito web | [Rai.it](#), 2018).

In un recente libro il comico Stefano Rapone, all'interno del racconto *L'amore ai tempi del giornalismo undercover*, una parodia dell'inchiesta sul neofascismo condotta da «Fanpage» nell'organizzazione giovanile di Fratelli d'Italia, il giornalista, dopo aver percepito il sospetto di infiltrazioni fasciste in FDI, decide di introdursi nella sezione giovanile "Ha fatto anche cose buone" di Latina (Rapone S., 2024).

La sovrapposizione Latina/Fascismo non è però solo legata al mondo della comicità: negli ultimi anni, gli articoli sui media nazionali e internazionali (sito web | «Il Post», 2022; «Internazionale», 2022) così come le pubblicazioni editoriali (Filippi F., 2019) uniscono in maniera indissolubile la città di Latina con la sua fondazione fascista. All'apparenza sembra inesistente tutto ciò che è avvenuto dopo la Seconda guerra mondiale nell'immaginario comune. Questa "assenza" viene determinata da come i partiti politici locali gestiscono l'immediato dopoguerra e "ricostruito" la città. La fondazione di Littoria avviene nel 1932 in due momenti: il primo, il 30 giugno, con la cerimonia della deposizione della prima pietra condotta da Valentino Orsolini Cencelli e il 18 dicembre alla presenza di Mussolini la città verrà inaugurata. Tuttavia, Littoria non è una città, un luogo dell'abitare, ma un "monumento a grande scala", in cui i luoghi della città sono costruiti per essere «memoria della

trasformazione del territorio e di *monumento* essa stessa» (Cefaly P., 2023), in cui l'unico spazio concepito per l'abitare, il quartiere ICP di Giuseppe Nicolosi, viene costruito "extra-moenia" (Cefaly P. 2023, Colasanti S., 2024) distante dalle piazze e dagli edifici in cui sono significati gli aspetti mitopoietici del regime, un intreccio di "ruralità" e "modernismo". L'operazione mitopoietica che il fascismo compie con la creazione di Littoria può essere circoscritta in tre temi: modernità, ovvero la "vittoria" dell'uomo sulla natura come progresso dell'umanità; la colonizzazione, ovvero l'aver iscritto nell'organizzazione del paesaggio, con l'appoderamento, le relazioni di potere, mitizzando la figura del colono-soldato (Mangullo S., 2009); la questione razziale. Su questo ultimo aspetto, trattato pochissimo dalla ricerca, verrà dedicato un intero numero de «La Difesa della Razza» del 1940, al cui interno Giorgio Almirante, autore di un reportage sulla città dell'Agro Pontino, esalterà il "miracolo" di Littoria come «vessillo di un rinnovamento» (citato in Santangelo L., 2024) sia in termini razziali sia politici, laboratorio di una "nuova razza" che sta nascendo nell'agro redento e che dovrà essere modello per il progetto imperialista del fascismo: «Sarà un giorno fulgido per l'Italia, quello in cui sarà fondato l'Ente Littoria d'Etiopia».

Negli anni Quaranta il "rumore" della propaganda del regime viene interrotto dal frastuono della guerra, come appare nei filmati dell'Istituto Luce su Littoria del periodo bellico, in cui la voce del Fascismo è stata «messa a tacere dalla guerra, dal suo fragore reale e dal silenzio dei filmati degli Alleati»

(Liguori A., 2012). Città distrutte, poderi e terreni minati, ponti e strade danneggiate, stragi e violenze fasciste insieme all' "impaludamento" sistemico come arma bellica (Folchi A., 1999; Snowden F. M., 2008) sono elementi che danno un quadro generale della devastazione materiale e sociale della guerra nell'Agro Pontino.

È proprio tra l'8 settembre 1943 e il 25 maggio 1944, data della Liberazione di Latina, che cresce e si fortifica la rete dei partiti antifascisti, che dà corpo alla resistenza dal punto di vista militare (Leva M., 2020), ma anche come base per le future istituzioni democratiche. A partire dal 10 giugno 1944, in cui il CLN di Littoria organizza la sua prima pubblica riunione a vent'anni dall'uccisione di Giacomo Matteotti (Santangelo L., 2024), tappa del processo di costruzione delle istituzioni democratiche che porterà alle prime elezioni del 1946, vinte dal Partito Repubblicano, la cui espressione della classe dirigente locale, costituita dagli ingegneri della bonifica come Fernando Bassoli, riesce a connettersi meglio di altri partiti con i coloni dei borghi rurali, insediamenti agricoli nel comune di Latina, una base elettorale il cui consenso, come dimostrano i dati elettorali (Petti D., 2010) diventa determinante per governare la città.

In questa fase, un documento su tutti spiega come avviene il mutamento dalla mitologia della bonifica fascista a quella del periodo repubblicano. Quando a guerra ancora in corso si discute sulla soppressione o meno della Provincia di Littoria costruita dal Fascismo, le autorità cittadine, dal presidente della provincia al sindaco passando per tutti i rappresentanti dei partiti del CLN, inviano

una lettera al ministro Bonomi, chiedendo di mantenere l'assetto amministrativo per permettere la ri-costruzione amministrativa, sociale e politica della provincia, ma di "liberare" il territorio da "Littoria", il cui nome rappresenta il passato «di oppressione, di distruzione e di sangue del fascismo, dal nazismo e della guerra» e che i cittadini vogliono cambiare per riscattarsi di un «tristissimo passato che non è il loro passato di colpa, ma è il loro passato di umiliazione e oppressione». La richiesta delle istituzioni locali è quella, quindi, di dare nuovo significato al passato del territorio, chiedendo:

[...] nel diritto dei liberi, che la loro città, riconsacrata in una nuova denominazione che significhi redenzione, purezza di intenti e costante amore per la libertà, resti il capoluogo di una provincia che non fu creata dal fascismo, ma dal lavoro di quegli umili e strenui lavoratori, che dettero alla bonifica le loro fatiche, i loro stenti, la loro vita (Folchi A., 1999).

Per governare la città post-bellica bisogna agire anche sulla dimensione simbolica. Nel cambio di significato, da opera del regime a opera degli «umili e strenui lavoratori» nasce la mitologia di Latina, così rinominata dal decreto luogotenenziale il 9 aprile 1945.

### **Il trionfo dell'agricoltura sulla palude mortifera, ovvero la mitologia della bonifica nell'Italia repubblicana**

Il 6 giugno 1951 dal palco di Piazza del Popolo, il presidente del consiglio Alcide

De Gasperi, giunto nel capoluogo pontino per la campagna elettorale per le amministrative dirà:

Oggi a Latina, io che ho sempre combattuto politicamente il fascismo, ho dovuto in coscienza fare un'eccezione per certi lavori e per certe opere del fascismo introdotte o favorite in questa zona [...]. Se qui si è fatta una riforma fondiaria, la guerra l'ha distrutta. Le distruzioni sono volute dalla guerra e la guerra l'ha voluta il fascismo. Ecco perché, mentre ricordo che sfavillate con gli aratri e con le vanghe e portando quei cartelli con scritto "Questa è la guerra che noi preferiamo" la mia ammirazione si trasforma in reazione e protesta quando per opera della dittatura non solo abbiamo perduto la libertà internazionale, ma siamo usciti dalla guerra servi di tutto il mondo (Folchi A., 1999).

Il titolo nella prima pagina de «Il Popolo» del 7 giugno, che ne riporta il discorso integrale, è ancora più evocativo rispetto al concetto: «Il Governo ha redento il Paese dalla disastrosa eredità della dittatura» («Il Popolo», 1951). Dopo la sconfitta elettorale del 1946 e il riconoscimento del peso determinante dei coloni per la conquista della città, la Democrazia Cristiana attua un'operazione di risemantizzazione della "mitologia della bonifica" per costruirsi una solida base elettorale. In un manoscritto di Giulio Andreotti, composto da una serie di consigli e appunti per il discorso di De Gasperi del 1951, descrive i coloni e gli abitanti di Latina come sensibili alla «serena constatazione che il passato conta poco: quello che conta è l'avvenire»;

«La D.C. non chiede ad alcuno di rinnegare il suo passato, ma vuole l'adesione al metodo democratico sia sincera e specialmente non transitoria».

La DC, in questo senso, sembra porre ancora di più l'accento sul tentativo di modificare la struttura politico-narrativa dell'Agro Pontino, tracciata dalla lettera del CLN nel 1944. La ridefinizione della struttura del partito locale, un'azione politica volta alla conquista degli enti locali, in particolare dei consorzi di bonifica e questo processo di "risemantizzazione" del "mito della bonifica", sono gli elementi principali con cui la DC riuscirà a vincere le elezioni comunali nel 1951, esprimendo il primo sindaco democristiano, Vittorio Cervone, la cui azione politica, negli anni di governo, è incentrata verso una istituzionalizzazione e ritualizzazione della mitologia della bonifica. Il 6 dicembre 1952, durante una seduta del consiglio comunale, su proposta del sindaco viene istituito il 18 dicembre come festa cittadina per non essere «responsabili nei confronti dei nostri figli di aver dimenticato la nascita di questa città» e il "sacrificio" di chi l'ha costruita. Nel 1952, dopo la canonizzazione di Santa Maria Goretti, intervenendo alla cerimonia dell'elevazione della Santa a patrona di Latina e dell'Agro Pontino, Vittorio Cervone farà benedire il nuovo gonfalone del Comune, realizzato con la delibera del consiglio analizzata in apertura, collegando il martirio della santa al martirio per la costruzione di Latina:

Dal nero simbolo della morte delle nostre paludi, all'azzurro del nostro

cielo. Dal nero simbolo della morte di Maria Goretti, all'azzurro della nostra gloria eterna. Ed al centro la Torre del nostro Comune, simbolo di unione, di forza e di lavoro («Il Messaggero», 1952).

Infine, il 24 Maggio 1953 viene inaugurato il Monumento ai caduti della bonifica, nel giorno della ricorrenza dell'ingresso dell'Italia della Prima guerra mondiale. Nel discorso di Giulio Andreotti, presente alla cerimonia, l'esaltazione dei morti della bonifica coincide con la costruzione del nuovo quartiere INA Casa "Villaggio Trieste", che aprirà il periodo di sviluppo urbano della città dal suo nucleo originario: il "mito della bonifica" diviene radice per il futuro sviluppo della città. Queste tre tappe, ancora oggi, vengono "ritualizzate" durante la celebrazione del 18 dicembre, in cui le autorità comunali con il gonfalone si muovono in corteo dalla sede del comune al monumento ai caduti per omaggiare "i martiri della bonifica".

### **They live, ovvero infestare la memoria**

Antonio Pennacchi nel libro *Palude* racconta della leggenda del fantasma di Mussolini, che ancora si muove nella sua "Littoria" a bordo di una moto Guzzi. Se analizziamo l'aspetto hauntologico in relazione al racconto di Pennacchi notiamo come ad aver generato questi fantasmi del fascismo è proprio il rimosso e il nascosto sull'origine generato da una "risemantizzazione" della mitologia.

Quando negli anni Settanta, la crisi della rappresentanza dei partiti e del settore industriale della provincia, che deter-

minerà una rapida e inesorabile trasformazione della città “simbolo” del boom economico, così come veniva raccontata nel documentario della Rai *Ritratti di città* del 1968, i significati prodotti dalla “mitologia della bonifica” si trasformano nuovamente. Nel 1994 il sindaco Ajmone Finestra, segretario del MSI locale e primo sindaco non DC dal 1951, scriverà sul giornale del Comune di Latina che il 18 dicembre non rappresenta solo la rievocazione di «gesta epiche, la sconfitta della natura da parte dell'uomo», ma che deve essere stimolo per una nuova bonifica:

quella morale, delle coscienze troppo a lungo inscatolate e chiuse dentro quel sistema del quale tutti, anche solo per agnosticismo, abbiamo favorito la formazione. Mi riferisco a “tangentopoli”, ma non solo. Penso alle coscienze sopite, a quanti hanno smesso di credere alla “politica” intesa come “gestione della città” [...]. È necessario ritrovare l'orgoglio di essere latinensi («Latina Comune», 1994).

Di fronte a una nuova crisi del sistema politico, il cambio di significato attuato da Finestra, che ha generato dei mutamenti simbolici nella toponomastica, come il centro storico nominato “R0-Littoria” o la costruzione di monumenti, come il posizionamento della targa “ex novo” di una frase di Mussolini sul balcone del Comune (Fuller M., 2017), ha saldato in maniera irreversibile Latina al fascismo. Al di là di un dibattito specialistico o sulla stampa locale, le recenti “scoperte”, che aprono a nuove interpretazioni storiografiche sulla storia della città, non hanno prodotto effetti nella politica lo-

cale, che si trova ora ad affrontare la legge sul *Centenario della città*, su cui i partiti di maggioranza e opposizione, pur con alcune sottili differenze tra loro, non si discostano dalla narrazione “mitologica” della città di Latina. Quella che poteva essere un'occasione per aprire un dibattito serio sulla città, sembra diventare un inutile, e per certi aspetti pericoloso, momento per esaltare la bonifica fascista. Ma non basterà semplicemente “disinfestare” il territorio dai fantasmi del fascismo o depotenziarli, ma attuare processi e percorsi di ricerca partecipati per ricostruire la complessità del processo storico che ha determinato il contraddittorio rapporto tra Latina e Littoria.

## Bibliografia

- Cefaly Pietro, *Littoria 1932-1942 gli architetti e la città*, Latina, Casa dell'Architettura Edizioni, 2022.
- Colasanti Serena, *Il quartiere ICP e la tipologia residenziale pubblica a Latina (1933-1940)*, Latina, Casa dell'Architettura Edizioni, 2024.
- Filippi Francesco, *Mussolini ha fatto anche cose buone*, Torino, Bollati Boringhieri, 2019.
- Folchi Annibale, *La fine di Littoria 1943-1945*, Roma, Regione Lazio, 1999.
- Fuller Mia, *Modelli urbani per i rurali: la paradossale identità civica* in Corsani Gabriele, Porfyriou Heleni (a cura di), *Borghi rurali e borgate. La tradizione del disegno urbano in Italia negli anni Trenta*, Modena, Palombi editore, 2017.
- «Latina Comune – Bimestrale di informazione del comune di Latina», A. Finestra, *Riscoprire l'orgoglio di essere latinensi*, novembre-dicembre 1994.

Leva Michelangelo, *Bande partigiane dei Monti Lepini. Relazioni ufficiali dal Fondo Ricompart dell'Archivio Centrale dello Stato*, Latina, Atlantide editore, 2020.

Liguori Antonia, *Luce su Littoria 1932-1944. Aspetti sociali della bonifica dell'Agro pontino*, Latina, Ali di Pan, 2012.

Mangullo Stefano, *Costruzioni e dinamiche familiari in Agro pontino fra primo e secondo dopo guerra*, in «Annali del dipartimento di storia di Tor Vergata», 5-6, (2009-2010), pp. 61-84.

«Il Messaggero», *Solenne proclamazione di S. Maria Goretti a Compatrona di Latina e Patrona dell'Agro Pontino*, 1952.

Pennacchi Antonio, *Palude*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2011.

Petti Dario, *Radici, ascesa e declino del PRI in provincia di Latina 1946-1951*, in «Annali della fondazione Ugo La Malfa-Storia e Politica», XXIV, Gangemi Editore, 2009.

«Il Popolo», *Il Governo ha redento il Paese dalla disastrosa eredità della dittatura*, 7 giugno 1951.

Rapone Stefano, *Racconti scritti da donne nude*, Milano, Rizzoli, 2024.

Santangelo Luca, *Dalla palude all'atomo. Il mito moderno dell'Agro Pontino tra narrazioni postcoloniali e uso politico nell'Italia repubblicana*, Latina, Casa dell'Architettura Edizioni, 2024.

Snowden Frank, *La conquista della malaria. Una modernizzazione italiana 1900-1962*, Torino, Einaudi, 2008.

## Fonti d'archivio

Archivio storico del Comune di Latina (ASCL),  
Deliberazioni, r. 16.

## Sitografia

«Internazionale», G. Jérôme, *Come andarono davvero le bonifiche fasciste*, testo disponibile al sito <https://www.internazionale.it/magazine/jerome-gautheret/2022/11/03/come-andarono-davvero-le-bonifiche-fasciste>, consultato in data 15 gennaio 2025.

«Il Post», *Una città costruita dove c'erano le paludi*, 30 giugno 2022, testo disponibile al sito <https://www.ilpost.it/2022/06/30/latina-fondazione-mussolini/>, consultato in data 15 gennaio 2025.

Rai.it, *La tv delle ragazze - Gli Stati generali*, episodio del 22 novembre 2018, disponibile al sito [https://www.raiplay.it/video/2018/11/La-tv-delle-ragazze-Gli-Stati-Generali-1988-2018-3ee5e82f-7f2e-4d64-af67-875d47aa9d23.html?wt\\_mc=2.www.cpy.raiplay\\_vid\\_Latvdelleragazze-GliStatigenerali](https://www.raiplay.it/video/2018/11/La-tv-delle-ragazze-Gli-Stati-Generali-1988-2018-3ee5e82f-7f2e-4d64-af67-875d47aa9d23.html?wt_mc=2.www.cpy.raiplay_vid_Latvdelleragazze-GliStatigenerali), consultato in data 27 maggio 2025.

«Repubblica.it», *25 aprile, l'Italia ancora divisa su Mussolini: da Asti a Latina fino a Salò, ecco chi gli lascia la cittadinanza e chi la toglie*, 24 aprile 2021, testo disponibile al sito [https://www.repubblica.it/politica/2021/04/24/news/25\\_aprile\\_polemica\\_cittadinanze\\_onorarie\\_benito\\_mussolini-297851569/](https://www.repubblica.it/politica/2021/04/24/news/25_aprile_polemica_cittadinanze_onorarie_benito_mussolini-297851569/), consultato in data 15 maggio 2025.



## **Costruire una memoria pubblica europea. Il caso del Parlamento europeo**

DI

NADIR CARUANA

Il presente contributo è frutto dell'elaborazione delle prime ricerche condotte nell'ambito di un progetto di dottorato sviluppato alle Università di Firenze e Siena sulla Casa della storia europea, museo inaugurato nel 2017 dal Parlamento europeo nel Quartiere Léopold a Bruxelles, dove ha sede la maggioranza delle istituzioni dell'Unione europea. La struttura costituisce uno degli ultimi esempi di una lunga serie di complesse politiche della memoria promosse dal Parlamento europeo che, nel corso della sua pluridecennale attività, si è distinto più volte per interventi espliciti nel campo della storia.

Negli ultimi due decenni del Novecento le politiche europee della memoria si sono concentrate principalmente sulla commemorazione di avvenimenti cruciali della Seconda guerra mondiale, tra cui la Liberazione del campo di sterminio di Auschwitz (27 gennaio 1945) e la Conferenza di Jalta (4-11 febbraio 1945), e di eventi costitutivi del processo di integrazione europea, come la

Dichiarazione Schuman (9 maggio 1950) e la firma dei Trattati di Roma (25 marzo 1957). Deputati di varia appartenenza politica – popolari, socialisti, liberali, comunisti – si sono più volte impegnati nella redazione di proposte di risoluzione di argomento storico che sono state dibattute, emendate e votate nelle sedute plenarie del Parlamento europeo, dal 1979 eletto direttamente dai cittadini degli Stati membri. Questa caratteristica peculiare ha permesso al Parlamento europeo di presentarsi più volte come l'istituzione europea più vicina alla volontà popolare, il «portavoce» di centinaia di milioni di europei (European Parliament, 1989), la «voce dei cittadini nell'Unione europea» (sito web | Parlamento europeo, 2017). Le proposte presentate nel corso degli anni Ottanta mostrano come le pratiche commemorative sovranazionali ruotassero intorno ad un universo valoriale apertamente antifascista, che legava in modo indissolubile la costruzione progressiva dell'allora Comunità europea alla ferma con-

danna del nazifascismo. Si prenda in considerazione, ad esempio, la risoluzione approvata il 14 febbraio 1985 per commemorare il quarantesimo anniversario della fine della Seconda guerra mondiale, che presentava la «vittoria sul nazismo» come la «condizione indispensabile per il ripristino della pace e l'autentica riconciliazione dei popoli europei»: veniva sottolineata in quest'ottica la necessità di «mantenere vivo il ricordo del nazismo», senza «minimizzarne in alcun modo la portata». Il Parlamento europeo, inchinandosi di fronte «a tutte le vittime del nazismo e del fascismo», chiedeva inoltre agli Stati membri di «prendere tutte le misure necessarie per impedire la rinascita dell'ideologia nazista e fascista» e di perseguire penalmente «gli individui e le organizzazioni colpevoli della sua apologia e diffusione» (ASUE).

Gli anni Novanta sono segnati da una produzione consistente di risoluzioni sullo sterminio ebraico, che assume progressivamente una posizione centrale nella politica della memoria del Parlamento europeo, arrivando ad una sostanziale *europizzazione* dell'Olocausto (Pistan C., 2020): emblematica è la risoluzione del 15 giugno 1995, che, cinquant'anni dopo la fine degli orrori concentrazionari nazisti, chiedeva agli Stati membri l'istituzione di un «Giorno europeo della memoria dell'Olocausto» nel corso del quale avrebbero dovuto svolgersi attività che illustrassero «i pericoli delle ideologie totalitarie e razziste». Se queste ultime non fossero state adeguatamente contrastate, la loro «nefasta influenza» avrebbe infatti rischiato di compromettere il cammino europeo verso la stabilizzazione di quella pace presente «in Europa occidentale dal 1945» (sito web

Parlamento europeo, 1995). La volontà di procedere con un'istituzionalizzazione sovranazionale della memoria della Shoah è ben visibile in una dichiarazione del 7 luglio 2000, che descriveva l'Olocausto come un evento che aveva «scosso le fondamenta delle civiltà» e che doveva «restare per sempre impresso» nella «memoria collettiva» degli europei (sito web Parlamento europeo, 2000). Sino ai primi anni Duemila, come si è visto, la documentazione del Parlamento europeo è dominata da una visione antitotalitaria occidentale, basata sull'unicità della Shoah e sulla condanna dell'oppressione nazifascista.

Questo patrimonio di valori inizia ad incrinarsi con quel processo convenzionalmente noto come *allargamento*, l'entrata nell'Unione di un gruppo di nuovi Paesi, la maggior parte dei quali situati nell'Europa centro-orientale post-comunista. Un primo segnale di questo cambiamento è visibile nella risoluzione adottata dal Parlamento europeo il 12 maggio 2005 a Strasburgo per commemorare il sessantesimo anniversario della fine della Seconda guerra mondiale in Europa (8 maggio 1945). Il testo presentava la guerra come una «tragedia europea comune» e si proponeva di commemorarne tutte le vittime, ricordando in primo luogo quelle della «tirannia nazista» e dell'Olocausto. Venivano pubblicamente ringraziati gli Alleati per il loro impegno nella lotta contro nazismo e fascismo, compresa l'Unione Sovietica. Quest'ultima, nella sua fase «stalinista», veniva però stigmatizzata in un passo immediatamente successivo per aver inflitto ad alcune nazioni «una nuova tirannia», condannandole ad «immani sofferenze e ingiustizie»

e ad un «profondo degrado sociale, politico ed economico». Si fa riferimento alle nazioni dell'Europa centro-orientale che, dopo essere «rimaste prigioniere» in quello spazio separato dall'immaginaria Cortina di ferro, erano riuscite a riconquistare la libertà perduta rovesciando i «regimi comunisti» attraverso delle «rivoluzioni democratiche». Nella prospettiva europeista, la rappresentazione delle nazioni dell'Europa centro-orientale come *prigioniere* è funzionale alla celebrazione del loro inglobamento nell'Unione, presentato come una sorta di riunificazione continentale. Questo processo ha però avuto, per questi Paesi, un costo non indifferente: l'adeguamento a regole, procedure istituzionali e strutture di potere create dall'Europa occidentale, luogo di nascita e di sviluppo delle prime forme di organizzazione comunitaria. La risoluzione presentava la prima commemorazione congiunta della fine del Secondo conflitto mondiale da parte degli allora venticinque Stati dell'Unione come un'occasione per unire i ricordi dei vari Paesi «sulla via di una vera memoria europea comune» (sito web | Parlamento europeo, 2005).

Il documento apre così la strada parlamentare per una ristrutturazione della memoria occidentale postbellica. Un tassello importante di questo complesso processo è la risoluzione promossa il 25 gennaio 2006 dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, che insisteva sulla «necessità di una condanna internazionale dei crimini dei regimi totalitari comunisti» ritenuti responsabili di una «massiccia violazione dei diritti umani». «Gli autori di questi crimini», proseguiva il documento, «non sono stati sottoposti a processo dalla comunità internazionale,

come nel caso degli orribili crimini commessi dal nazionalsocialismo». L'implicito riferimento è al Processo di Norimberga, che aveva portato alla condanna di alcuni esponenti nazisti per le atrocità compiute durante il regime hitleriano. Si affermava inoltre che le vittime ancora in vita o le loro famiglie meritavano «un riconoscimento delle loro sofferenze» (sito web | CoE, 2006). Si tratta di un documento fondamentale in quanto prodotto da un'organizzazione internazionale "neutra", non appartenente al complesso burocratico-istituzionale dell'Unione europea e fortemente impegnata nella difesa di valori teoricamente universali, come la democrazia e i diritti umani. Questa risoluzione avrebbe costituito un riferimento istituzionale costante nelle successive risoluzioni sulla memoria elaborate dal Parlamento europeo.

Una decisiva sollecitazione provenne da un organo politico nazionale, il Senato della Repubblica Ceca, che il 3 giugno 2008 promosse la cosiddetta Dichiarazione di Praga sulla coscienza europea e il comunismo. Adottando abilmente una prospettiva europeista, ben visibile nel riconoscimento dell'integrazione europea come una «diretta risposta alle guerre e alla violenze provocate dai sistemi totalitari sul continente», si affermava che l'Europa non sarebbe stata unita sino a quando non fosse stata in grado di «riunire la sua storia» e di «riconoscere comunismo e nazismo come un'eredità comune», sottolineando come «diverse valutazioni del passato comunista» potevano ancora «dividere l'Europa in "Occidente" e "Oriente"». Il documento ruota intorno ad un paragone continuo, quasi ossessivo, tra nazismo e comunismo, che sembrano formare una coppia

negativa inscindibile: i crimini commessi dai regimi comunisti avrebbero dovuto essere pubblicamente noti e giudicati come quelli commessi dai nazisti, e le vittime del comunismo avrebbero dovuto avere diritto al «riconoscimento delle loro sofferenze» come quelle del nazismo. Anche la scelta del luogo non è casuale: Praga, come rimarcava la stessa Dichiarazione, era una città che aveva «vissuto sotto il dominio sia del nazismo che del comunismo». Tra le richieste avanzate spiccava la creazione di una giornata di commemorazione congiunta delle vittime di entrambi i regimi totalitari da celebrare il 23 agosto, giorno della firma del Patto Molotov-Ribbentrop (1939) tra Germania nazista e Unione Sovietica, un accordo di non aggressione che conteneva anche un protocollo segreto sulla futura suddivisione di alcune zone dell'Europa centro-orientale (sito web | SPCR, 2008). Le suggestioni praguesi furono rapidamente recepite a Bruxelles, dove il 23 settembre 2008 il Parlamento europeo emanò una dichiarazione che proponeva la proclamazione del 23 agosto come Giornata europea di commemorazione delle vittime dello stalinismo e del nazismo, ricordando che il Patto Molotov-Ribbentrop aveva previsto, nella sua sezione segreta, la divisione dell'Europa «in due sfere d'influenza»: forte è il richiamo al principio di imprescrittibilità dei «crimini di guerra» e dei «crimini contro l'umanità» stabilito dal diritto internazionale, a cui il documento si appellava esplicitamente, riconducendo le atrocità commesse da entrambi i regimi alle due categorie precedentemente menzionate (sito web | Parlamento europeo, 2008). Il ricorso ad una base giuridica preesistente e internazionalmente

riconosciuta, quella delle Nazioni Unite, forniva ai fautori dell'anticomunismo europeo un solido riferimento normativo da impugnare per difendere le proprie posizioni.

Il passo successivo fu una nuova risoluzione del Parlamento europeo, adottata il 2 aprile 2009 a Bruxelles, sul problematico binomio «coscienza europea e totalitarismo», che risente sin dal titolo dell'influenza della controversa Dichiarazione di Praga. Il testo sottolineava la necessità di mantenere vive le «memorie del tragico passato dell'Europa» ai fini della riconciliazione. Pur riconoscendo esplicitamente «l'unicità dell'Olocausto», si enfatizzava come occorresse «promuovere la comprensione del duplice retaggio dittatoriale» dei Paesi dell'Europa centro-orientale, che avevano vissuto «sia l'esperienza del comunismo che del nazismo». Forte è il richiamo ad una disuguaglianza geografica delle sofferenze subite, vedendo nazismo e conflitto mondiale come all'origine non soltanto della Shoah, ma anche «dell'espansione dei regimi comunisti totalitari». L'Europa, per poter dirsi unita, doveva «creare una visione comune della propria storia», riconoscendo «il nazismo, lo stalinismo e i regimi fascisti e comunisti come retaggio comune» e avviando un serio dibattito sui «crimini da essi perpetrati». La progressiva equiparazione europea tra nazismo e comunismo è ben visibile nella problematica adozione del punto di vista delle vittime, in base al quale sarebbe «ininfluente» quale regime le abbia private della libertà, torturate o uccise (sito web | Parlamento europeo, 2009). Questa parificazione è stata riprodotta nel 2017 a livello museale nell'esposizione permanente della Casa della storia europea, dove nazismo e

stalinismo vengono esplicitamente paragonati attraverso dei pannelli che ne illustrano la brutalità analizzando quattro caratteristiche considerate comuni ad entrambi i sistemi totalitari: ideologia, leadership, economia e terrore di massa.

La questione della memoria europea ha invaso in modo dirompente l'opinione pubblica europea con la risoluzione promossa il 19 settembre 2019 che la legava direttamente al futuro dell'Europa, provocando forti contestazioni in una parte del mondo politico e intellettuale dei Paesi dell'Europa occidentale («la Repubblica», 2019; «Le Monde», 2019). Il testo, ricordando l'ottantesimo anniversario dello scoppio della Seconda guerra mondiale, sottolineava la responsabilità condivisa nazi-sovietica delle origini del conflitto, descritto come «conseguenza immediata» del Patto Molotov-Ribbentrop. La risoluzione prestava grande attenzione alle ripercussioni di lunga durata della guerra, che avrebbe portato «all'occupazione di taluni Paesi europei per molti decenni a venire», condannandoli all'assoggettamento e alla privazione dei diritti fondamentali e dello sviluppo socioeconomico, mentre altri si incamminavano rapidamente verso la ricostruzione e la riconciliazione. Per gli Stati dell'Europa centro-orientale, l'allargamento iniziato nel 2004 sarebbe stato quindi un naturale «ritorno alla famiglia europea» a cui appartenevano. Si chiedeva l'affermazione di una «cultura della memoria condivisa», basata sulla condanna dei crimini commessi dai regimi totalitari, e si insisteva sulla necessità di sensibilizzare le nuove generazioni, proponendo di inserire «la storia e l'analisi delle conseguenze dei regimi totalitari» nei

programmi didattici e nei libri di testo delle scuole dell'Unione (sito web | Parlamento europeo, 2019). Le considerazioni storico-politiche espresse nella controversa risoluzione possono essere viste come l'esito di un processo storico di *lunga durata*, le cui radici possono essere individuate nella fine dell'ordine geopolitico postbellico e nel fenomeno europeo dell'allargamento.

Il dibattito sovranazionale sulla memoria europea è ancora in corso, come testimoniano due recenti risoluzioni del Parlamento europeo. La prima, sulla «coscienza storica europea», approvata il 17 gennaio 2024, ammette l'esistenza di un passato europeo «complesso, conflittuale e contestato», riconoscendo esplicitamente come la memoria storica comporti «un elevato grado di soggettività» in quanto basata su processi di selezione e di interpretazione dei fatti che implicano necessariamente dei giudizi di valore. Le diverse «culture della memoria» si inserirebbero però in una «comune storia europea», per cui viene auspicato il passaggio da un insegnamento basato sulla storia nazionale ad uno fondato su quella sovranazionale, comprensiva della storia dell'integrazione europea, la cui conoscenza viene vista come fondamentale per lo sviluppo di un «senso europeo di appartenenza». La conclusione ottimistica del documento immagina il raggiungimento di una «sfera pubblica europea» dove le divergenti culture europee della memoria possano integrarsi pacificamente, cessando finalmente di essere in contrapposizione (sito web | Parlamento europeo, 2024). La seconda, adottata il 23 gennaio 2025, in prossimità dell'ottantesimo anniversario della liberazione di Auschwitz,

unisce geopolitica corrente, memoria storica e diritto internazionale. Partendo da un'esplicita condanna dell'intervento militare russo in Ucraina, descritto come una guerra di aggressione illegale, il testo lega indissolubilmente passato e presente accusando la Russia di non aver riconosciuto «l'imperdonabile ruolo» svolto dall'Unione Sovietica nello scoppio della Seconda guerra mondiale e di aver «strumentalizzato la storia» per creare una sorta di culto della vittoria basato sulla «retorica» della liberazione dell'Europa dal nazismo, funzionale a manipolare e mobilitare i suoi cittadini contro l'Ucraina. Un discorso propagandistico che ignorerebbe completamente «il soggiogamento dell'Europa centrale» postbellico. Il riferimento all'uso di «argomentazioni storiche distorte» in funzione anti-ucraina, che comprometterebbe «la memoria collettiva e l'identità dell'Europa nel suo complesso», viene utilizzato per invitare gli Stati membri a sostenere progetti che contribuiscano alla promozione di una «migliore comprensione dell'impatto della divisione dell'Europa durante la guerra fredda», proponendo la costruzione di un «memoriale paneuropeo» per onorare le vittime dei regimi totalitari a Bruxelles, città emblema dell'Unione europea, e chiedendo di vietare «l'uso dei simboli nazisti e comunisti sovietici» negli spazi pubblici europei (sito web | Parlamento europeo, 2025).

Uno studio approfondito della documentazione europea potrebbe mostrare come le politiche sovranazionali della memoria sono state elaborate e discusse, e quali figure, partiti e gruppi di interesse hanno svolto un ruolo di primo piano nella definizione di una nuova forma di memoria collettiva, che

– è necessario ricordarlo – si fonda sempre su un processo volontario di selezione. La presente analisi si propone in quest'ottica di porre le basi per una riflessione su come il processo di allargamento abbia reso l'Europa più uniforme sul piano giuridico e istituzionale, ma anche più divisa su quello culturale e valoriale.

## Bibliografia

- European Parliament, *Forging Ahead. European Parliament 1952-1988*, Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities, 1989.
- «la Repubblica», *Il comunismo come il nazismo: lite a sinistra sulla risoluzione votata dal Parlamento europeo*, 22 settembre 2019.
- «Le Monde», *Le Parlement européen a-t-il réécrit l'Histoire?» de la seconde guerre mondiale?*, 19 ottobre 2019.
- Archivi storici dell'Unione europea (ASUE), PE2-17361, b. 2, Parlamento europeo, *Risoluzione sulla commemorazione dell'8 maggio 1945*, Strasburgo, 14 febbraio 1985.
- Pistan Carna, *Collective Memory in the context of European integration processes: some critical reflections on the EU politics of remembrance*, in «De Europa», 3, 2, (2020), pp. 21-38.

## Sitografia

- Council of Europe (CoE), *Resolution 1481 (2006) of the Parliamentary Assembly of the Council of Europe on Need for international condemnation of crimes of totalitarian communist regimes*, Strasbourg, 25 January 2006, disponibile al sito <https://assembly>.

- coe.int/nw/xml/xref/xref-xml2html-en.asp?fileid=17403&lang=en, consultato in data 7 maggio 2025.
- Parlamento europeo, *Dichiarazione scritta del Parlamento europeo sul ricordo dell'Olocausto*, Strasburgo, 7 luglio 2000, disponibile al sito <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=OJ:C:2001:121:FULL>, consultato in data 7 maggio 2025.
- Id., *Dichiarazione del Parlamento europeo sulla proclamazione del 23 agosto quale "Giornata europea di commemorazione delle vittime dello stalinismo e del nazismo"*, Bruxelles, 23 settembre 2008, disponibile al sito [https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-6-2008-0439\\_IT.html](https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-6-2008-0439_IT.html), consultato in data 7 maggio 2025.
- Id., *Il Parlamento europeo: la voce dei cittadini nell'Unione europea. Guida sintetica del Parlamento europeo*, Lussemburgo, Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea, 2017, disponibile al sito <https://www.europarl.europa.eu/about-parliament/files/home-page/it-ep-brochure.pdf>, consultato in data 7 maggio 2025.
- Id., *Risoluzione del Parlamento europeo del 2 aprile 2009 su coscienza europea e totalitarismo*, Bruxelles, 2 aprile 2009, disponibile al sito [https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-6-2009-0213\\_IT.html](https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-6-2009-0213_IT.html), consultato in data 7 maggio 2025.
- Id., *Risoluzione del Parlamento europeo del 17 gennaio 2024 sulla coscienza storica europea*, Strasburgo, 17 gennaio 2024, disponibile al sito [https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2024-0030\\_IT.html](https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2024-0030_IT.html), consultato in data 7 maggio 2025.
- Id., *Risoluzione del Parlamento europeo del 19 settembre 2019 sull'importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa*, Strasburgo, 19 settembre 2019, disponibile al sito [https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2019-0021\\_IT.html](https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2019-0021_IT.html), consultato in data 7 maggio 2025.
- Id., *Risoluzione del Parlamento europeo del 23 gennaio 2025 sulla disinformazione e la falsificazione della storia da parte della Russia per giustificare la sua guerra di aggressione contro l'Ucraina*, Strasburgo, 23 gennaio 2025, disponibile al sito [https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-10-2025-0006\\_IT.html](https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-10-2025-0006_IT.html), consultato in data 7 maggio 2025.
- Id., *Risoluzione del Parlamento europeo sul sessantesimo anniversario della fine della Seconda guerra mondiale in Europa, l'8 maggio 1945*, Strasburgo, 12 maggio 2005, disponibile al sito [https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-6-2005-0180\\_IT.html](https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-6-2005-0180_IT.html), consultato in data 7 maggio 2025.
- Id., *Risoluzione sulla giornata commemorativa dell'olocausto*, Strasburgo, 15 giugno 1995, disponibile al sito <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX:51995IP0866>, consultato in data 7 maggio 2025.
- Senate of the Parliament of the Czech Republic (SPCR), *Prague Declaration on European Conscience and Communism*, Prague, 3 June 2008, disponibile al sito <https://web.archive.org/web/20080929021343/http://www.praguedeclaration.org/>, consultato in data 7 maggio 2025.



## Autori e autrici

### Stefano Bartolini

È direttore della Fondazione Valore Lavoro e direttore scientifico dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Pistoia. Responsabile del Centro di documentazione archivio storico CGIL toscana, coordina il gruppo sulla Labour Public History dell'Associazione Italiana di Public History, fa parte del Consiglio direttivo della Società italiana di storia del lavoro, collabora alle attività dell'Associazione italiana di storia orale e fa parte della redazione de «Il De Martino. Storie, voci, suoni». Attualmente si occupa di storia sociale, del lavoro e del movimento sindacale. È co-fondatore del progetto Italian Brickhistory. Tra le sue pubblicazioni e curatele: *La mezzadria nel Novecento. Storia del movimento mezzadrile tra lavoro e organizzazione* (2015); *Labour Public History: tracciare una rotta* (2019); *Un altro sul 1969. I territori del conflitto in Italia*, con Pietro Causarano e Stefano Gallo (2020); *Spostarsi: migrazioni, lavoro, identità e conflitti* (2020); *LabOral. Storia orale, lavoro e Public History* (2022); *“Vogliamo quello che ci avete promesso”. Democrazia e conflitto sociale nel pistoiese dalla Liberazione all'uccisione di Ugo Schiano 1944-1948* (2023); *Camminare la storia* (2024).

### Andrea Borelli

È ricercatore e docente di Storia Dell'Europa Orientale presso l'Università di Pisa. Ha svolto un dottorato all'Università degli studi di Firenze e poi varie borse post-doc tra la Newcastle University e l'Università della Calabria. Con l'Istituto della resistenza di Pistoia ha curato il progetto *Il mito sovietico e il PCI in Toscana*, finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei ministri. I suoi studi spaziano dalla storia dell'URSS, alla Russia post-sovietica fino alla più complessiva storia del comunismo nel XX secolo.

### Andrea Caira

È un ricercatore indipendente appassionato di dati, partecipazione culturale, processi di attivazione dal basso e sviluppo territoriale. Si occupa principalmente della promozione e della valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale del paesaggio italiano attraverso varie forme. Ha collaborato, sia in qualità di ricercatore esterno che di progettista interno, con atenei, comuni, associazioni, scuole, istituti storici e cooperative, tramite bandi e committenze. Accanto a queste esperienze coltiva un interesse diretto per i processi di sviluppo territoriale a base culturale. È co-autore assieme ad Arianna Cavigioli del volume *La resistenza oltre le Armi. Sarajevo 1992-1996* (Mimesis Edizioni, 2021); autore del volume *Un tetto e due scuole, memorie Jugoslave* (Tab edizioni, 2022); co-autore del volume *Geomemory 1973. Una storia tra il golpe in Cile e Modena* (Mimesis Edizioni, 2024).

*Nadir Caruana*

È dottorando in Studi storici, curriculum Public History, alle Università degli Studi di Firenze e di Siena. Il suo progetto di ricerca si basa su un'analisi di lunga durata del processo di musealizzazione della storia dell'Europa, con un focus specifico sulla Casa della storia europea di Bruxelles. Ha conseguito una Laurea triennale in Storia nel 2019 e una Laurea magistrale in Scienze storiche nel 2023, entrambe all'Università degli Studi di Firenze. Nel 2022 ha partecipato al programma Erasmus+ svolgendo un semestre alla Faculté de philosophie, arts et lettres (FIAL) dell'Université catholique de Louvain a Louvain-la-Neuve, in Belgio. Dal 2023 è Tutor del Corso di Laurea triennale in Storia (L-42) all'Università degli Studi di Firenze. Ha tenuto un intervento pubblico, intitolato *Il ruolo delle istituzioni europee nella costruzione di una memoria comune: una riflessione di lunga durata*, nell'ambito dell'iniziativa "Memoria europea per il futuro dell'Europa" organizzata dai Comuni di Prato e Montemurlo in occasione dell'ottantesimo Anniversario della Liberazione del campo di sterminio di Auschwitz. Nel 2025 ha svolto due periodi di ricerca come *chercheur visiteur* al Centre de Recherche Mondes Modernes et Contemporains (MMC) presso la Faculté de Philosophie et Sciences Sociales (PHISOC) dell'Université libre de Bruxelles, e una visita di studio alla European Parliament Library. I suoi interessi di ricerca si concentrano principalmente sulle politiche culturali europee, la *public history*, la museologia, il rapporto tra storia e memoria e la digital history.

*Vannino Chiti*

Laureato in filosofia, sindaco di Pistoia, presidente della Regione Toscana, sottosegretario alla presidenza del consiglio nel governo Amato, ministro per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali nel governo Prodi, vicepresidente del Senato. Attualmente presidente dell'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età Contemporanea, membro della commissione accademica della Scuola di Formazione per il dialogo interreligioso e interculturale di Firenze e del comitato scientifico della Scuola di Leadership e Spiritualità. Tra i suoi libri e saggi politici: *Laici & Cattolici* (Giunti, 1999 e 2008); *Euroland-Civiland, l'Europe aux pays des merveilles* (Editions de l'Aube, 1998); *Religioni e politica nel mondo globale* (Giunti, 2011); *Tra Terra e Cielo* (Giunti, 2014); *Vicini e Lontani* (Donzelli, 2016); *La democrazia nel futuro* (Guerini, 2018); *Le religioni e le sfide del futuro* (Guerini, 2019); *Il destino di un'idea e il futuro della sinistra* (Guerini, 2021); *Dare un'anima alla sinistra* (Guerini, 2023); con Valerio Martinelli, *Due generazioni, una rivoluzione* (Rubbettino, 2024); *La democrazia sopravviverà a questo secolo?* (Mompriacem, 2025).

*Vincenzo Colaprice*

È assegnista di ricerca in storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Torino. In precedenza, è stato assegnista presso l'Università degli Studi Roma Tre (2024-2025) e ha conseguito il dottorato in Studi Umanistici presso l'Università degli Studi di Bari (2021-2024),

all'interno di un percorso formativo che ha unito Digital Humanities e ricerca storica. Ha svolto periodi di studio e ricerca in Germania (Università di Colonia) e Portogallo (Università NOVA di Lisbona), collaborando con istituzioni accademiche e culturali italiane e internazionali. I suoi interessi di ricerca spaziano dalla storia politica e sociale dell'Italia repubblicana – con particolare attenzione alla storia dell'antifascismo, della Resistenza, delle organizzazioni del movimento operaio –, alla storia ambientale – con riferimento alla storia delle aree boschive e all'uso integrato di fonti storiche e cartografiche. Ha partecipato a diverse conferenze nazionali e internazionali e ha preso parte a progetti di ricerca italiani ed europei. È socio dell'Associazione per l'Informatica Umanistica e la Cultura Digitale (AIUCD) e della Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea (SISSCO). Tra le pubblicazioni si segnalano: *La primavera pugliese: Rifondazione comunista dal 1991 alla presidenza Vendola* (Stilo Editrice, 2024) e *Benedetto Petrone: storia di una generazione e di un delitto* (ERF, 2024).

#### *Francesco Cutolo*

Dottore di ricerca in "Culture e società dell'Europa contemporanea" alla Scuola Normale Superiore di Pisa, attualmente è assegnista di ricerca in storia contemporanea all'Università di Firenze e docente a contratto all'Università di Pisa.

È membro del direttivo dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Pistoia, di società di studi nazionali e internazionali (AIPH, SISSCO, ISFWWS) e del gruppo di lavoro "Storia e giochi" dell'AIPH. Inoltre, è co-fondatore del progetto Italian BrickHistory.

Si occupa di storia sociale, culturale e militare del primo Novecento, con particolare interesse per la Grande Guerra e la pandemia di influenza spagnola. Tra le sue pubblicazioni, le monografie *L'influenza spagnola del 1918-19. La dimensione globale, il quadro nazionale e un caso locale* (ISRPT Editore, 2020) e *"Uomini come noi". Il nemico nelle scritture dei soldati italiani (1915-18)* (Pacini, 2025).

#### *Donatella Della Porta*

È professoressa di Scienza Politica, prima preside della Facoltà di Scienze Politico-Sociali e coordinatrice del dottorato in Political Science and Sociology alla Scuola Normale Superiore a Firenze, dove dirige il Centre on Social Movement Studies (Cosmos). Fra i suoi principali temi di ricerca ci sono i movimenti sociali, la violenza politica, la corruzione, la democrazia e la partecipazione politica.

#### *Juan M. de Lara Vázquez*

Laureato in Scienze Politiche all'Università di Roma La Sapienza, con una tesi sulla leggenda nera spagnola. Nel medesimo ateneo ha completato la Laurea Magistrale in Relazioni internazionali, con una tesi sulle origini del catalanismo. Ha conseguito il Master di secondo livello in "Geopolitica e Sicurezza Globale" presso la Sapienza e il "Seminario di studi e ricerche parlamentari Silvano Tosi" presso l'Università di Firenze. L'8 luglio 2024 ha conseguito il dot-

torato di ricerca in Scienze Politiche presso l'Università di Catania con una tesi sulle relazioni internazionali tra la Santa Sede e la Spagna tra il 1938 e il 1953.

*Deborah Gressani*

Laureata in Scienze storiche all'Università di Bologna con una tesi sui movimenti nelle istituzioni armate dal titolo *Il 68 nelle caserme. Il movimento dei soldati in Friuli (1970-1976)*. Dalle ricerche sull'argomento pubblica il saggio *Il Sessantotto nelle caserme. Origine ed evoluzione del movimento* contenuto nel volume a sei mani *S'avanza uno strano soldato. Il movimento per la democratizzazione delle forze armate (1970-1977)* scritto con Giorgio Sacchetti e Sergio Sinigaglia (DeriveApprodi, 2022). Nel 2024 vince la borsa di studio "Bruno Bernacchia" per la miglior tesi di laurea nell'ambito della storia dei movimenti politici e delle vicende economico-sociali dell'Italia repubblicana, promossa dall'Associazione "Amici di Bruno" in collaborazione con la SISCO (Società italiana per lo studio della storia contemporanea).

*Calogero Laneri*

È borsista *postdoc* presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa, dove nel 2023 ha conseguito il titolo di Dottore di ricerca. I suoi interessi di studio sono prevalentemente rivolti alla storia e alla cultura politica della sinistra italiana, con particolare attenzione per i temi dell'europeismo, del riformismo, della cultura di governo locale e dei rapporti tra i partiti della sinistra tradizionale e i movimenti sociali. È inoltre interessato al legame tra storia e memoria nonché all'uso delle fonti orali nella ricerca storica. Ha affrontato tali linee di ricerca in monografie, saggi pubblicati su volumi collettanei e riviste fra le quali «Il Pensiero Politico», «Nuova Antologia» e «Diacronie». La sua ultima monografia pubblicata è *Biografia politica di un "intermedio". Floriano Ventura, comunista bolognese* (Viella, 2024).

*Michele Linfuzzi*

È dottorando in Scienze storiche e dei beni culturali presso l'Università degli Studi della Tuscia di Viterbo. È cultore della materia in Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Bergamo e collabora con i Servizi educativi del Museo delle Storie di Bergamo. La sua ricerca di dottorato riguarda la storia, la memoria pubblica e la musealizzazione delle migrazioni in Italia, Francia e Stati Uniti. A tal proposito ha pubblicato i seguenti contributi: *Vietato ai cani e agli italiani. Il Museo nazionale dell'emigrazione italiana*, in «Meridiana», 109, (2024); *Quando gli immigrati eravamo noi? La sinistra italiana e l'uso pubblico della storia dell'emigrazione (1988-94)*, in *La questione migratoria. Le politiche del mondo comunista nell'Italia del Novecento*, a cura di D. Di Sanzo, G. Ferrarese, Carocci, Roma, 2024.

*Chiara Nencioni*

Laureata *cum laude* e già dottore di ricerca in filologia classica, è attualmente dottoranda in Storia, indirizzo contemporaneo, presso l'Università di Pisa.

Già docente di ruolo di lettere al Liceo Classico di Pisa, svolge attività di ricerca presso l'Università di Pisa e di Firenze. Giornalista iscritta all'albo nazionale dei pubblicisti, collabora con varie testate, tra cui «MicroMega» di cui è una firma fissa.

È membro dell'Istituto Storico Toscano della Resistenza. Fa parte del comitato scientifico del corso di perfezionamento in Didattica della Shoah presso l'Università di Firenze, della redazione della rivista on line dell'Istituto nazionale Ferruccio Parri dedicata alla didattica della storia «novecento.org» e della redazione della rivista scientifica «Documenti e Studi».

Ha pubblicato numerosi articoli e saggi, in Italia e all'estero, sulla Shoah, sul *Porrajmos*, sul genocidio di Srebrenica e sulla complessa vicenda del confine orientale.

Nell'ultimo anno ha pubblicato il libro *A forza di essere vento* (ETS, 2024) dedicato alla persecuzione di Rom e Sinti nell'Italia fascista, il saggio *The forgotten Resistance of Sinti and Roma* («Modern Italy», Cambridge University Press, Cambridge, 2025) e *Vittoriosi al fin liberi siam*, (ETS, 2025) dedicato ai partigiani rom e sinti nella Resistenza italiana.

#### *Luca Santangelo*

Si occupa di storia dei partiti politici in contesti locali, storia orale, storia culturale e storia urbana. È laureato in Scienze storiche all'Università degli Studi di Roma Tre con una tesi dal titolo *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria. Per una storia orale della fine del PCI nella provincia di Siena*, frutto di un anno e mezzo di ricerca sul campo e di raccolta di fonti orali nel territorio senese. Collabora in diversi progetti di ricerca con università, associazioni ed enti come *Voices from the Margins. The End of Christian Democracy: The Collapse of A Political Dream*, un progetto di raccolta di fonti orali ad esponenti politici della Democrazia Cristiana della Campania. È parte del gruppo di ricerca della Casa dell'Architettura di Latina-Istituto di cultura urbana dove si occupa della conservazione, tutela e dei progetti di *public history* legati agli archivi degli architetti di Latina conservati presso l'istituto. È membro del direttivo di AISO-Associazione Italiana di Storia Orale. Dal 2022 cura un laboratorio di storia orale e *public history* al Liceo Manzoni di Latina, che ha come centro di studio la storia urbana della città di Latina tra la Seconda guerra mondiale ed il presente. Tra le sue ultime pubblicazioni *Dalla palude all'atomo. Il mito moderno dell'Agro Pontino tra narrazioni postcoloniali e uso politico nell'Italia Repubblicana* (Casa dell'Architettura edizioni, 2024).

#### *Camilla Zucchi*

È borsista in Comunicazione all'Università di Pisa; ha terminato il dottorato di ricerca all'Università di Salerno, dopo due lauree magistrali in Filologia classica e Informatica Umanistica e una triennale in Lettere (tutte e tre ottenute con lode). Si occupa di *digital history*, *public history*, rapporto tra storia e memoria, onomastica, monumentalistica e martirio politico. Fa parte del comitato scientifico e del comitato direttivo dell'ISREC di Lucca. Tra le sue pubblicazioni si ricordano: *OpenStreetMap e la sua applicazione ai monumental studies: un'opportunità per la digital public history? Esempi quantitativi e riflessioni metodologiche*, in «Umanistica

digitale», 18, (2024); *Il divario di genere nell'odontomastica italiana tra eredità culturali e coscienze identitarie*, in «Memoria e ricerca», 1, (2025); *Italy's Public Memory of its Main Anti-fascist Martyr: Giacomo Matteotti in the Public Space One Century After his Murder*, in «Passés Futurs», 15, (2024); *De-commemoration. Il cambiamento dell'odontomastica a Lucca e Viareggio dopo la Liberazione*, in *Tu non sai le colline dove si è sparso il sangue. Storia della Resistenza in provincia di Lucca*, a cura di G. Fulveti e J. Pieri, Milano, Unicopli, 2025.



Stampato nel mese di giugno 2025, in 500 copie  
Tipografia GF PRESS snc – Masotti – Serravalle Pistoiese – PT  
0573 518036 – [www.gfpress.it](http://www.gfpress.it) – [editoria@gfpress.it](mailto:editoria@gfpress.it)